

An aerial grayscale photograph of a mountainous landscape. The terrain is rugged with numerous ridges and valleys. A prominent river valley runs through the center, leading to a large reservoir or lake on the right side. The image is used as a background for the document's title and header.

Piano di Gestione dei bacini idrografici delle Alpi Orientali

adottato con delibera dei Comitati Istituzionali dell'Autorità di Bacino dell'Adige e dell'Alto Adriatico
in seduta comune in data 24 febbraio 2010

Allegato 1 - Metodologia per l'identificazione dei corpi idrici

*Piano di gestione dei bacini idrografici delle Alpi
Orientali*

Allegato 1

**Metodologia per l'identificazione dei
corpi idrici**

INDICE

A. METODOLOGIA PER L'IDENTIFICAZIONE DEI CORPI IDRICI	1
A.1. INDIVIDUAZIONE E CLASSIFICAZIONE DEI CORPI IDRICI SUPERFICIALI	1
A.1.1. <i>Individuazione e definizione dei corpi idrici – fiumi</i>	5
A.1.2. <i>Individuazione e definizione dei corpi idrici – laghi</i>	28
A.1.3. <i>Individuazione e definizione dei corpi idrici – acque di transizione</i>	36
A.1.4. <i>Individuazione e definizione dei corpi idrici – acque costiere</i>	48
A.2. INDIVIDUAZIONE E CLASSIFICAZIONE DEI CORPI IDRICI SOTTERRANEI	60

A. Metodologia per l'identificazione dei corpi idrici

A.1. Individuazione e classificazione dei corpi idrici superficiali

La Direttiva 2000/60/CE (Water Framework Directive), recepita nell'ordinamento nazionale tramite il D.Lgs. 152/2006, definisce il quadro per la protezione e il miglioramento delle acque superficiali e sotterranee da utilizzare per il raggiungimento, entro il 2015, di uno stato "buono" dei corpi idrici. Fanno eccezione i corpi idrici identificati come artificiali (AWB) e quelli naturali designati come fortemente modificati (HWMB) ai quali sono assegnati obiettivi di qualità inferiori espressi dal potenziale ecologico.

Per definire le condizioni di riferimento dello stato ecologico, la Direttiva richiede agli Stati Membri di effettuare una classificazione in "tipi" secondo una metodologia comune, fornendo una prima indicazione tecnico-operativa (allegato II) e proponendo due metodi di classificazione (sistema A e sistema B).

Al fine di verificare sul territorio italiano l'applicabilità e l'idoneità dei due sistemi alternativi proposti dalla Direttiva e sviluppare una tipologia fluviale per l'Italia, è stato costituito dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare un Gruppo di lavoro formato da esperti di Istituti scientifici (tra cui il CNR-IRSA), da rappresentanti del Ministero, dalle Regioni e dalle Province Autonome. Nell'ambito delle attività, il Sistema A è stato giudicato non soddisfacente per descrivere la varietà di situazioni presenti in Italia e quindi non idoneo alla classificazione tipologica dei fiumi italiani e l'attenzione è stata perciò rivolta allo sviluppo di una nuova tipologia in accordo con i parametri indicati dal sistema B, con l'attenzione però anche ad una prima fase di regionalizzazione, anche in considerazione delle attività già svolte dalle Regioni e dalle Autorità di Bacino e delle decisioni prese nell'ambito del tavolo tecnico nazionale.

L'attività svolta dal Gruppo di lavoro ed i risultati ottenuti dalla fase sperimentale sono stati alla base dell'elaborazione del Decreto del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare 16 giugno 2008, n. 131 (Regolamento recante i criteri tecnici per la caratterizzazione dei corpi idrici (tipizzazione, individuazione dei corpi idrici, analisi delle pressioni) per la modifica

delle norme tecniche del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, recante “Norme in materia ambientale”, predisposto ai sensi dell’articolo 75, comma 4, dello stesso decreto), secondo il quale le Regioni, sentite le Autorità di Bacino, devono:

- identificare, definendone i tipi, le acque superficiali appartenenti alle diverse categorie di fiumi, laghi, acque marino-costiere e acque di transizione, sulla base dei criteri di cui all’allegato 1, sezione A, del Decreto del Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare 16 giugno 2008, n. 131;
- individuare i corpi idrici per ogni classe di tipo, sulla base dei criteri riportati nell’allegato 1, sezione B, del medesimo Decreto;
- effettuare l’analisi delle pressioni e degli impatti secondo la metodologia di cui all’allegato 1, sezione C del medesimo Decreto.

La Direttiva 2000/60/CE (WFD) prevede l’identificazione, a livello di ecoregioni e sulla base di pochi e semplici descrittori facilmente raffrontabili su grande scala, dei tipi di corpi idrici e per ognuno di essi la successiva definizione delle “condizioni tipo-specifiche”.

La ricerca delle condizioni di riferimento è effettuata dapprima sul territorio mentre, laddove non sia possibile individuare naturalmente i corpi idrici di riferimento, è necessario definirli in via teorica sulla base di un modello o di serie storiche basate su informazioni pregresse. Tali condizioni di riferimento rappresentano le caratteristiche biologiche, idromorfologiche e fisico-chimiche tipiche di un corpo idrico relativamente immune da impatti antropici e sono necessarie per definire lo stato di qualità ambientale «elevato»: un ecotipo, cioè, caratterizzato da condizioni e comunità specifiche le cui componenti chimico-fisiche ed ecologiche non sono risultate influenzate da pressione antropica significativa.

Una volta definiti i tipi e le relative condizioni di riferimento si passa all’analisi delle pressioni e degli impatti dovuti alle attività antropiche ed alla individuazione dei corpi idrici.

L’ultimo passo consiste nella classificazione dello stato ecologico dei corpi idrici così individuati, effettuato mediante un confronto con le condizioni di riferimento previste per ogni tratto.

Una volta definite le tipologie all’interno di una categoria di acque superficiali (fiumi, laghi/invasi, acque di transizione e acque costiere) e valutati gli impatti che insistono sulle medesime categorie di acque il passo successivo consiste nell’identificazione dei corpi idrici. Il D.Lgs. 152/06 all’art. 74 comma 2 lettera h definisce il corpo idrico superficiale come “*un elemento distinto e significativo di acque superficiali, quale un lago, un bacino artificiale, un torrente, fiume o canale, acque di transizione o un tratto di acque costiere*”.

I “corpi idrici”, nell’intendimento della direttiva europea, rappresentano le unità cui fare riferimento per riportare e accertare la conformità con gli obiettivi ambientali.

Un “corpo idrico superficiale” deve essere in condizioni tali da poter essere assegnato a una singola classe di stato ecologico delle acque con sufficiente attendibilità e precisione, sulla base dei programmi di monitoraggio effettuati.

I criteri e i metodi per l’individuazione dei corpi idrici superficiali sono descritti alla sezione B del Decreto del Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare 16 giugno 2008, n. 131 (*Regolamento recante i criteri tecnici per la caratterizzazione dei corpi idrici (tipizzazione, individuazione dei corpi idrici, analisi delle pressioni)*). In sintesi i passaggi previsti dal decreto ministeriale per arrivare alla definizione dei corpi idrici superficiali sono, nell’ordine:

1. valutazione delle caratteristiche fisiche;
2. valutazione degli impatti delle pressioni quantitative, qualitative e idromorfologiche che comportano una variazione dello stato ecologico;
3. suddivisione delle acque superficiali in relazione alle aree protette per le quali sono stabiliti obiettivi specifici tali per cui i corpi idrici che vi ricadono sono assoggettati a loro volta ad obiettivi aggiuntivi.

L’individuazione dei corpi idrici deve essere finalizzata ad una razionale gestione delle acque superficiali e pertanto, ferma restando la necessità di suddividere il corpo idrico laddove vi siano dei cambiamenti nel suo stato ecologico, per il Piano di Gestione si è operato cercando di evitare un’eccessiva frammentazione.

Il D.Lgs. 152/06 all’art. 74 comma 2 lettera g definisce inoltre i corpi idrici fortemente modificati: questi rappresentano un sottoinsieme contenente quei corpi idrici superficiali la cui natura, a seguito di alterazioni fisiche dovute a un’attività umana, è sostanzialmente modificata. All’art. 77, comma 5, del D.Lgs. 152/06, sono riportati gli usi specifici che provocano quelle trasformazioni che consentono di poter designare un corpo idrico come fortemente modificato:

- la navigazione, incluse le infrastrutture portuali, o le attività ricreative;
- le attività per le quali è previsto l’immagazzinamento di acqua, quali l’approvvigionamento per uso potabile, la produzione di energia idroelettrica, l’irrigazione;
- la regimazione delle acque, la protezione dalle inondazioni, il drenaggio del terreno;
- altre attività antropiche ritenute significative.

Una volta che un corpo idrico è stato individuato come fortemente modificato, esso non dovrà più raggiungere il buono stato ecologico bensì dovrà raggiungere il buon potenziale ecologico. Il potenziale ecologico è determinato secondo una scala di classificazione che tiene conto degli effetti delle alterazioni antropiche sulla componente ecologica e perciò rappresenta uno standard ecologico più realistico anche se non necessariamente meno restrittivo. Il concetto di corpo idrico fortemente modificato è stato introdotto, chiaramente, per consentire di non rinunciare a quegli usi specifici che garantiscono funzioni sociali ed economiche, attuando, nel contempo, le misure di mitigazione dell'impatto finalizzate al miglioramento della qualità dei corpi idrici.

Attraverso l'attività conoscitiva sin qui effettuata, è possibile fare una prima valutazione della vulnerabilità dello stato dei corpi idrici individuati nei paragrafi precedenti finalizzata a prevedere l'effettiva possibilità che questi hanno di raggiungere o no, nei tempi previsti dalla direttiva, gli obiettivi di qualità di cui all'art. 76 del D.Lgs. 152/06 e gli obiettivi specifici previsti dalle leggi istitutive delle aree protette di cui all'allegato 9 del medesimo decreto legislativo. In questa fase i corpi idrici sono classificati come "*a rischio*", "*non a rischio*" e "*probabilmente a rischio*" di raggiungere gli obiettivi previsti.

Il decreto 131/08 riporta nella sezione C i metodi da adottarsi per svolgere una prima classificazione di rischio nell'attesa dell'attuazione definitiva di tutte le fasi che concorrono alla classificazione dei corpi idrici; di seguito se ne riporta una sintesi.

Devono essere considerati "*a rischio*":

- le acque a specifica destinazione funzionale (acque destinate alla produzione di acqua potabile, acque di balneazione, acque dolci idonee alla vita dei pesci, acque destinate alla vita dei molluschi) non conformi agli specifici obiettivi di qualità;
- aree sensibili ai sensi dell'art. 91 del D.Lgs. 152/06;
- corpi idrici ubicati in zone vulnerabili ai nitrati di origine agricola e da prodotti fitosanitari ai sensi degli art. 92 e 93 del D.Lgs. 152/06 qualora, anche a seguito dell'attuazione dei programmi di controllo e d'azione predisposti, si ritenga improbabile il raggiungimento dell'obiettivo ambientale entro il 2015;
- corpi idrici ubicati in aree contaminate, identificate come siti di bonifica, ai sensi della parte quarta titolo V del D.Lgs. 152/06;
- corpi idrici che, sulla base delle caratteristiche di qualità emerse da monitoraggi pregressi, presentano gli indici di qualità e i parametri correlati all'attività antropica che

incide sul corpo idrico, non conformi con l'obiettivo di qualità da raggiungere entro il 2015 e per i quali, in relazione allo sviluppo atteso delle pressioni antropiche e alla peculiarità e fragilità degli stessi corpi idrici e dei relativi ecosistemi acquatici, risulta improbabile il raggiungimento degli stessi obiettivi entro il 2015.

Viceversa, devono essere classificati come “*non a rischio*” quei corpi idrici sui quali non esistono attività antropiche o per i quali è provato, da specifico controllo dei parametri di qualità correlati alle attività antropiche presenti, che queste non incidono sullo stato di qualità del corpo idrico.

Infine sono valutati come “*probabilmente a rischio*” quei corpi idrici per i quali non esistono dati sufficienti sulle attività antropiche e sulle pressioni o, qualora sia nota l'attività antropica, non sia possibile una valutazione dell'impatto provocato dall'attività stessa per mancanza di un monitoraggio pregresso sui parametri ad essa correlati.

A.1.1. Individuazione e definizione dei corpi idrici – fiumi

La metodologia usata per la tipizzazione parte dal lavoro svolto dal CEMAGREF (*Centre National du Machinisme Agricole, du Genie Rural, des Eaux et des Forets*) per la Francia (Wasson *et al.*, 2006, 2007) che si basa su due livelli successivi di approfondimento:

1. la definizione di idro-ecoregioni (HER), cioè di aree che presentino al loro interno una limitata variabilità per le caratteristiche chimiche, fisiche e biologiche;
2. la definizione di tipi fluviali, da riconoscersi all'interno delle HER, sulla base di un ristretto numero di variabili non incluse nella definizione delle HER.

Il concetto di idro-ecoregione (HER), derivato dal concetto di ecoregione terrestre, pone al centro dell'attenzione gli ecosistemi acquatici e le loro peculiarità in relazione agli ecosistemi terrestri. È basato su un approccio dall'alto verso il basso dove i fattori di controllo globali determinano le condizioni locali osservate nei fiumi. La classificazione geografica o gli ecosistemi terrestri sono stati adattati agli ecosistemi acquatici da Omernick (1987) (in Wasson *et al.*, 2002). La diversità naturale dei fiumi è considerata il risultato della sovrapposizione di due fattori: il gradiente monte-valle e l'eterogeneità regionale i.e. differenze tra le HER (Wasson *et al.*, 2001).

Il concetto si basa sulle teorie del controllo gerarchico degli idrosistemi. I principali fattori che determinano le caratteristiche degli idrosistemi sono la geologia, l'orografia e il clima (Wasson *et al.*, 2002), che regolano la morfodinamica e i parametri idrochimici a scala di tratto fluviale e,

di conseguenza, regolano l'ecosistema e le biocenosi presenti. Geologia, orografia e clima sono considerati i principali fattori che determinano le caratteristiche degli ecosistemi d'acqua corrente a scala di bacino.

Le ipotesi fondanti dell'approccio delle idro-ecoregioni sono:

- all'interno di ogni HER, gli ecosistemi di acqua corrente devono presentare una variabilità limitata per le caratteristiche chimiche, fisiche e biologiche, oltre che un simile pattern di variazione longitudinale;
- gli ecosistemi di HER diverse devono differire per almeno uno dei principali parametri abiotici, e queste differenze si devono riflettere in modo consistente e significativo sulla struttura biologica.

Il peso di ciascun elemento deve dipendere sia dal contesto generale sia dai pesi relativi degli altri elementi. Per esempio, in aree a clima mediterraneo, la carenza d'acqua o lo stress idrico possono essere i principali fattori di controllo degli ecosistemi acquatici, mentre la geologia può risultare meno importante. In aree montane, l'altitudine e il clima sono strettamente correlati e gli aspetti di orografia e geologia rivestono un'importanza relativa maggiore.

In aree pianiziali e a clima umido, geologia e permeabilità sembrano essere tra i fattori principali nello strutturare le biocenosi fluviali.

Tali considerazioni, riportate all'interno della definizione delle HER, possono successivamente essere palesate mediante analisi agglomerative a posteriori; inoltre, la regionalizzazione deve tener conto sia di discontinuità sia di gradienti naturali. Si è perciò assunto che il gradiente longitudinale dei fiumi sia, nei suoi tratti principali, prevedibile sulla base di semplici descrittori e che sia possibile integrare tale informazione nella definizione tipologica finale.

Tale prevedibilità sarà maggiore in sistemi fluviali appartenenti ad una singola HER (endogeni) e comunque significativa per corsi d'acqua che attraversano più HER; la previsione delle caratteristiche di questi ultimi potrà essere effettuata considerando l'entità del contributo delle HER a monte (es. in termini di portata).

Alcuni vantaggi della definizione e dell'utilizzo di una regionalizzazione (livello intermedio verso la tipizzazione) sono:

- grande semplificazione nell'attribuzione di ogni tratto fluviale a un determinato tipo;
- possibilità di attribuzione automatica a tipi per tutto il territorio nazionale;
- spiccata coincidenza tra idro-ecoregioni/tipologia e unità territoriali di gestione;

- buon compromesso tra ponderazione delle caratteristiche ecosistemiche e necessità gestionali;
- integrazione di alcuni dei descrittori obbligatori del sistema B della WFD in regioni definite con conseguente semplificazione interpretativa pur in piena attinenza normativa;
- le HER sono un'ottima base per la definizione di condizioni di riferimento tipo-specifiche.

Alla luce di tali elementi, l'approccio sviluppato dal CNR-IRSA (Buffagni *et al.*, 2006) ed in fase di approvazione dal MATTM, prevede le seguenti fasi:

- Livello 1 – Regionalizzazione e definizione delle idro-ecoregioni (HER): si è ritenuto preferibile utilizzare direttamente le HER definite da CEMAGREF per l'Italia e di procedere ad una loro verifica su scala locale/regionale ad opera di Autorità di Bacino, Regioni, ARPA, ecc. Questo ha consentito di procedere più speditamente alle fasi 2 e 3 pur mantenendo una buona base scientifica per la tipologia;
- Livello 2 – Definizione delle tipologie di massima: le tipologie vengono definite sulla base di pochi elementi descrittivi, tra quelli del Sistema B, di facile applicabilità a scala nazionale e la cui rilevanza sia ampiamente condivisa. Inoltre, le tipologie di massima individuate devono integrarsi al meglio con la regionalizzazione di Livello 1, anche alla luce delle esperienze effettuate in Francia. Questo livello è da considerarsi ufficiale ai fini delle attività di reporting per la WFD a livello europeo e necessario per tutti i fiumi italiani;
- Livello 3 - Definizione delle tipologie di dettaglio: questo livello consente l'affinamento della tipizzazione di Livello 2 sulla base delle specificità territoriali, dei dati disponibili, di particolari necessità gestionali, ecc. Si può basare, nelle diverse aree italiane, su descrittori differenti, la cui utilità e pertinenza devono essere dimostrate su scala locale/regionale. Offre la possibilità di compensare eventuali incongruenze che derivano dalla definizione delle tipologie di Livello 2. I risultati di Livello 3 dovrebbero consentire una ridefinizione più accurata dei criteri/limiti utilizzati nei due livelli precedenti.

La Tabella A.1 mostra i fattori considerati nei tre livelli proposti per la realizzazione della tipologia per i fiumi italiani.

Livello	Fattori obbligatori	Fattori opzionali	Altri fattori
1. Regionalizzazione	Altitudine, composizione geologica (litologia), latitudine, longitudine	Pendenza media del corpo idrico, precipitazioni, temperatura dell'aria	

Livello	Fattori obbligatori	Fattori opzionali	Altri fattori
2. Definizione di una tipologia di massima	Distanza dalla sorgente (per la dimensione)	Forma e configurazione dell'alveo principale	Origine, influenza del bacino a monte, perennità e persistenza
3. Definizione di una tipologia di dettaglio		Composizione media del substrato	Temperatura, portata/regime/curve di durata, interazioni con la falda, carattere lenticolo-lotico, altro

Tabella A.1: lista dei fattori considerati nei tre livelli proposti per la realizzazione della tipologia per i fiumi italiani.

Livello 1: idro-ecoregioni (HER)

Il CEMAGREF, basandosi sulle differenze geografiche/geologiche/topologiche di massima, ha individuato a livello europeo numerose idro-ecoregioni di cui 21 interessano l'Italia come rappresentato in Figura A.1. Il territorio occupato dai bacini idrografici delle Alpi orientali è interessato da 4 idro-ecoregioni: Alpi Centro-Orientali (INNER ALPS – E), Prealpi e Dolomiti (CALCAREOUS SOUTHERN ALPS AND DOLOMITES), Pianura Padana (PO PLAIN), Carso (YUGOSLAVIAN KARST).



Figura A.1: idro-ecoregioni individuate dal CEMAGREF che interessano l'Italia.

Nell'individuazione delle idro-ecoregioni la prima distinzione è stata fatta tra Alpi e Pianura Padana. Le Alpi sono state a loro volta suddivise secondo lo schema della geologia classica nei tre gruppi geografici: Meridionali, Centrali e Orientali. La terza HER è l'area delle Dolomiti, che si differenzia litologicamente dalle Alpi Orientali per la prevalenza delle rocce carbonatiche di calcio e magnesio (dolomie).

Le idro-ecoregioni individuate dal CEMAGREF sono state verificate e modificate su scala regionale.

Il primo approccio per tracciare le idro-ecoregioni del Veneto si è basato sul criterio oggettivo della quota. A partire da un modello digitale del terreno (DTM) sono state delineate le isolinee di quota pari a 200 e 800 metri, che rappresentano le linee di separazione rispettivamente tra le idro-ecoregioni di Pianura Padana e Prealpi e tra Prealpi e Alpi centro – orientali.

Il metodo porta alla generazione di zone lunghe e strette che si incuneano nella idro-ecoregione a monte, corrispondenti alle valli dei principali fiumi (es. fiume Piave, torrente Cordevole), che si è ritenuto opportuno “smussare”.

I confini finali delle idro-ecoregioni sono rappresentate in Figura A.2 (destra), dove le due linee sono state ottenute unendo i diversi punti di cambio di idro-ecoregione delle aste naturali oggetto della Direttiva 2000/60/CE.

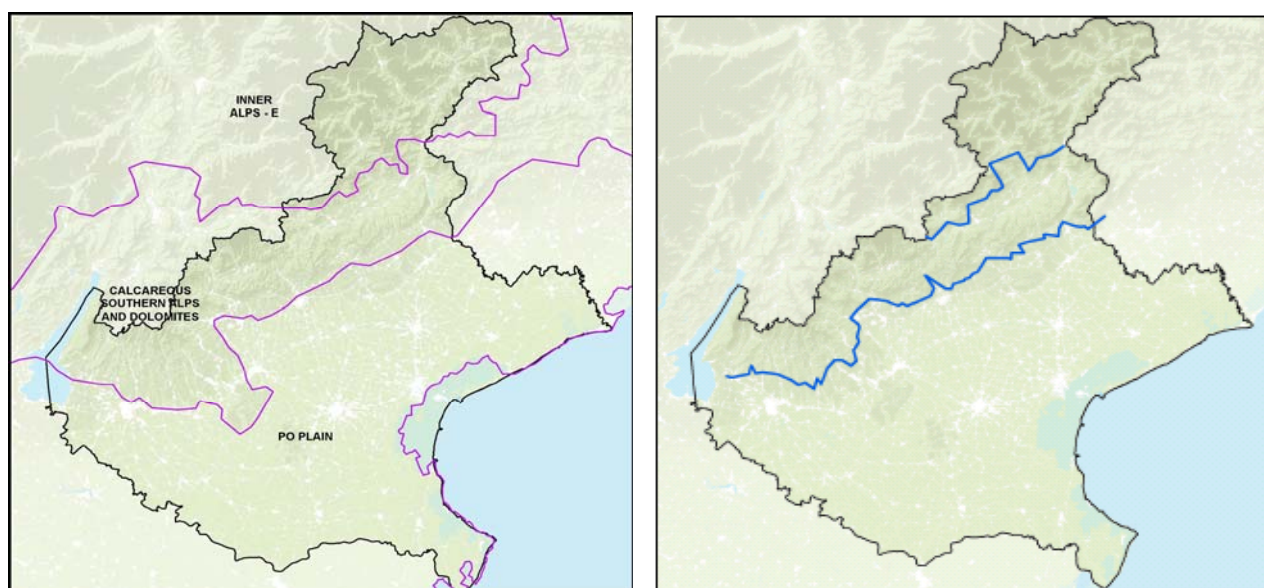


Figura A.2: a sinistra le idro-ecoregioni individuate dal CEMAGREF che interessano il Veneto; a destra i confini finali delle idro-ecoregioni dopo le modifiche apportate dalla Regione del Veneto.

Anche in Provincia di Trento è stato utilizzato un criterio di individuazione strettamente legato alla litologia, successivamente corretto su base altimetrica e climatologia ed infine ulteriormente modificato ai confini provinciali per connettersi con le HER individuate dalle vicine Regioni o Province. In particolare è stata assegnata all’HER “Prealpi Dolomiti” il massiccio del Brenta e la valle di Non, tranne la fascia settentrionale che confina con la Val d’Ultimo (gruppo delle Maddalene) in quanto non coerente con la matrice calcarea.

Nel caso della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia è stato necessario ritoccare alcuni confini per meglio adattarli alla scala di dettaglio utilizzata per le operazioni di tipizzazione (1:5000). In particolare:

- si è aumentato il dettaglio per la delimitazione tra le Idro-Ecoregioni “Prealpi Dolomiti” e “Pianura Padana”. In questo caso è stata utilizzata la carta delle pendenze (DEM a 20 m ottenuta a partire dalla CTRN 1:5000) e la linea risulta ora molto più articolata per la presenza delle “rientranze” in corrispondenza delle valli dei corsi d’acqua che si immettono in pianura;
- si è deciso di far coincidere la linea di separazione tra le Idro-Ecoregioni “Alpi Centro-Orientali” e “Prealpi Dolomiti” con lo spartiacque tra Tagliamento e Piave. Nella proposta originale del Cemagref, infatti, il bacino dell’Alto Tagliamento risultava diviso trasversalmente pur senza un effettivo riscontro di discontinuità delle condizioni geografiche, climatiche ed ecologiche;
- per quanto riguarda la limitata porzione del bacino del Piave ricadente nel territorio regionale è stato concordato con la Regione Veneto di farla ricadere interamente nella Idro-Ecoregione “Alpi Centro-Orientali”, coerentemente con il resto del bacino;
- qualche modifica è stata apportata anche nella zona del Collio goriziano come conseguenza all’adattamento tra le IdroEcoregioni “Prealpi Dolomiti” e “Pianura Padana” e tenendo conto delle caratteristiche ambientali.

È importante che ad una prima definizione teorica di HER segua una validazione “ecologica” basata sui diversi elementi biologici (invertebrati, pesci, ecc...) in modo da verificare se i limiti delle classi fissati sulla base di cambiamenti dell’ambiente fisico corrispondessero a cambiamenti delle comunità biologiche. A questo scopo una prima serie di campionamenti sul territorio iniziata nell’aprile 2008 ha permesso di verificare e confermare la distinzione tra le IdroEcoregioni “Prealpi Dolomiti” e “Pianura Padana”.

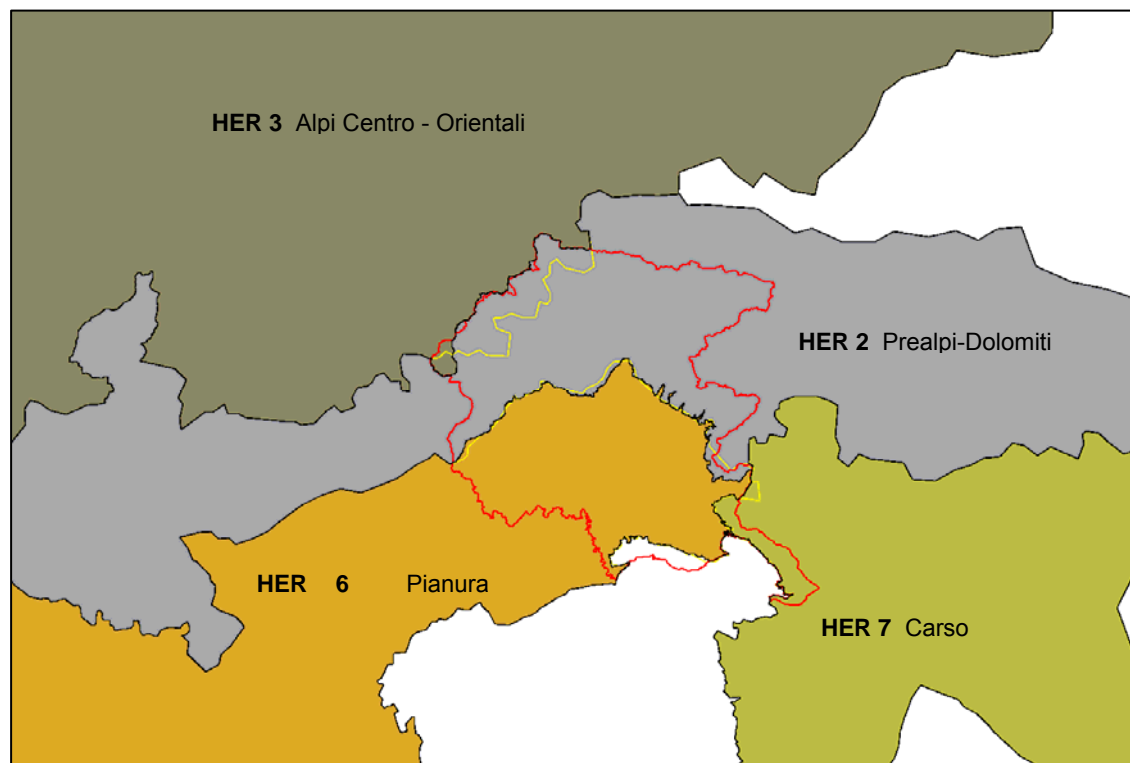


Figura A.3: modifiche apportate alla prima delimitazione delle HER su grande scala e adattamento al territorio della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

In sono rappresentate le HER modificate rispetto alla precedente delimitazione (in colore giallo).

Livello 2: Definizione di una tipologia di massima

Il secondo passaggio consiste nell'individuazione, all'interno delle HER precedentemente stabilite, di tipologie identificabili mediante una lista di parametri abiotici che descrivono il corso d'acqua nelle sue condizioni di naturalità e sono dunque indipendenti dalla presenza di alterazioni di origine antropica.

Vanno censiti in quanto significativi tutti i corsi d'acqua naturali aventi un bacino idrografico superiore a 10 km²; a questi si aggiungono tutti quei corpi idrici che, per valori naturalistici e/o paesaggistici o per particolari utilizzazioni in atto, hanno rilevante interesse ambientale. Sono considerati, altresì, significativi tutti i canali artificiali che restituiscono, almeno in parte, le proprie acque in corpi idrici naturali superficiali e aventi portata di esercizio di almeno 3 m³/s. In mancanza di dati di portata e non essendo stato specificato altro criterio nel decreto 131/2008, la Provincia Autonoma di Trento ha utilizzato i medesimi criteri dimensionali utilizzati per i corsi d'acqua naturali.

In base alla loro semplice applicabilità sono stati scelti dal CNR – IRSA i seguenti criteri:

- perennità e persistenza;
- origine del corso d'acqua;
- distanza dall'origine (intesa come indicatore della taglia del corso d'acqua);
- morfologia dell'alveo (per i fiumi temporanei);
- influenza del bacino a monte.

Dato che una parte dei corsi d'acqua friulani ricade in territorio sloveno (i fiumi Isonzo, Vipacco, Rosandra, Osopo per un tratto soltanto o quasi completamente come i torrenti Recca, Verpogliano e Grisa), per completezza la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia ha deciso di rappresentarli ugualmente attribuendo loro un codice "SL" (identificativo di "Slovenia"). Inoltre una parte di corsi d'acqua non è stata tipizzata in quanto appartenente alla categoria di acque di transizione. Anche in questo caso si è deciso, per completezza, di rappresentare ugualmente i corsi d'acqua fino allo sbocco a mare attribuendo ai tratti un codice "CS" (identificativo di "cuneo salino"). Per quanto riguarda i corsi d'acqua con superficie minore di 10 km² la normativa impone di applicare la tipizzazione nel caso di ambienti di particolare rilevanza paesaggistico-naturalistica, di ambiente individuati come siti di riferimento nonché per i corsi d'acqua che hanno un carico inquinante tale da modificare significativamente il corpo idrico recettore. Sotto quest'ottica si è scelto di procedere alla tipizzazione dei più importanti corsi d'acqua di risorgiva, per i quali, oltretutto, risulta riduttivo e poco applicabile il limite del bacino idrografico. Inoltre sono stati tipizzati altri corpi idrici di natura carsica e sede di importanti approvvigionamenti idrici.

Perennità e persistenza

Il parametro "perennità e persistenza" ha lo scopo di riconoscere e caratterizzare i fiumi di carattere temporaneo in area mediterranea.

Si intende perenne un fiume che ha acqua in alveo 365 giorni l'anno tutti gli anni; di contro, temporaneo è un fiume soggetto a periodi di asciutta totale durante l'anno o almeno 2 anni su 5.

I temporanei a loro volta sono distinti in:

- intermittente: presenta acqua in alveo per più di 8 mesi l'anno; possono presentare asciutte solamente in parti del loro corso e/o più volte durante l'anno;

- effimero: presenta acqua in alveo per meno di 8 mesi l'anno, ma stabilmente;
- episodico: presenta acqua in alveo solo in seguito a precipitazioni particolarmente intense, anche meno di una volta ogni 5 anni.

La definizione del regime dei corsi d'acqua, come prevede l'individuazione delle tipologie, è stata ricavata al netto delle eventuali pressioni antropiche (derivazioni, sbarramenti, ecc.).

Non sempre è facile estrapolare il regime di un corso d'acqua in condizioni di naturalità e spesso manca un monitoraggio di dettaglio della perennità/temporaneità, soprattutto per quanto riguarda i corsi d'acqua minori; I fiumi, o tratti di essi, sono stati, perciò, classificati, semplificando, così, anche il numero finale di tipologie, in perenni o temporanei.

Origine del corso d'acqua (nel caso dei fiumi perenni)

Il fiume è discriminato in base alla sua origine permettendo così di evidenziare ecosistemi di particolare interesse o a carattere peculiare.

Le tipologie riconosciute sono 5:

- da scorrimento superficiale di acque di precipitazione o da scioglimento di nevai;
- da grandi laghi;
- da ghiacciai;
- da sorgenti;
- da acque sotterranee (risorgive e fontanili).

Si intende che tale caratterizzazione abbia maggior valore in prossimità del punto di origine perdendo le sue peculiarità con l'aumento della distanza percorsa dal fiume verso valle, dove il corso d'acqua assumerà presumibilmente caratteristiche confrontabili con quelle di un corso d'acqua originatosi da acque di pioggia.

Distanza dalla sorgente (nel caso dei fiumi perenni)

La distanza dalla sorgente è strettamente correlata con la dimensione del bacino essendone un descrittore indiretto e fornendo indicazioni sulla taglia del corso d'acqua, come dimostrato da dati sperimentali.

Sono state calcolate 5 classi di taglia per corso d'acqua come indicato nella Tabella A.2.

Taglia corso d'acqua	Distanza dalla sorgente	Superficie del bacino sotteso	Codice
Corso d'acqua molto piccolo	< 5 Km	< 25 Km ²	1
Corso d'acqua piccolo	5 – 25 Km	25 – 150 Km ²	2

Taglia corso d'acqua	Distanza dalla sorgente	Superficie del bacino sotteso	Codice
Corso d'acqua medio	25 – 75 Km	150 – 750 Km ²	3
Corso d'acqua grande	75 -150 Km	750 -2500 Km ²	4
Corso d'acqua molto grande	> 150 Km	> 2500 Km ²	5
*	< 10 Km		6*

Tabella A.2: corrispondenza tra la taglia di un corso d'acqua e la distanza dall'origine (Per i corsi d'acqua con origine da sorgenti o da acque sotterranee aventi una distanza dalla sorgente inferiore a 10 km non si applica il codice 1 ma è previsto il codice 6).*

Nella Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia si è deciso in linea generale di prendere in considerazione l'estensione del bacino a monte. Nel caso particolare dei corsi d'acqua di risorgiva si è invece reputato più significativo tener conto della distanza dalla sorgente.

Tale criterio non deve comunque essere applicato a priori con puro calcolo numerico ma adeguato a discontinuità realmente esistenti, come la confluenza di un altro corso d'acqua di ordine superiore, pari o inferiore di un'unità, o casi specifici che determinano una qualche importante disomogeneità ecologica.

Morfologia dell'alveo (nel caso dei fiumi temporanei)

La morfologia dell'alveo fluviale è il criterio scelto per la tipizzazione dei fiumi temporanei in alternativa alla distanza dalla sorgente utilizzata per i perenni. Si è ritenuto, infatti, che il carattere di temporaneità rendesse debole la correlazione della portata con la dimensione del bacino e di conseguenza la correlazione tra quest'ultima e le biocenosi fluviali che d'altra parte sono fortemente influenzate dalle caratteristiche morfologiche periodicamente rimodellate a seguito degli eventi di piena.

I corsi d'acqua per i quali la morfologia dell'alveo risulta particolarmente importate per caratterizzare la struttura e il funzionamento dell'Ecosistema sono quelli di pianura, collina e quelli di fondovalle montani. I due raggruppamenti possibili sono:

- Meandriforme, sinuoso o confinato
- Semiconfinato, transizionale, a canali intrecciati o fortemente anastomizzato.

Influenza del bacino a monte (IBM)

L'IBM è un parametro direttamente correlato al concetto di idro-ecoregione. Definendo, infatti, le macroaree delle idro-ecoregioni, si presume che al loro interno persistano condizioni altamente comparabili tra gli ecosistemi acquatici, condizioni che d'altro canto dovrebbero essere significativamente differenti tra HER distinte. Ne consegue che un fiume che attraversi idro-ecoregioni diverse risente di quella a monte del tratto considerato.

Tale influenza è calcolata con un semplice rapporto matematico:

- $IBM = \text{Estensione totale del fiume} / \text{Estensione del fiume nella HER di appartenenza}$

Anche in questo caso In regione Friuli si è deciso di ragionare in termini di bacino sotteso per i corsi d'acqua montani e in termini di lunghezza o distanza dalla sorgente per i corsi d'acqua di risorgiva.

L' estensione totale del fiume e quella nella HER di appartenenza sono da intendersi entrambe calcolate a partire dal sito in esame verso monte secondo lo schema riportato in Tabella A.3.

HER	IBM	Influenza bacino di monte
HER 2, 6, 7	$IBM \leq 1.25$	TRASCURABILE O NULLA (T)
	$1.25 \leq IBM \leq 2$	DEBOLE(D)
	$IBM \geq 2$	FORTE (F)
HER 3		NON APPLICABILE (N) (per i soli corsi endogeni)

Tabella A.3: classificazione dell'influenza del bacino di monte in base all'indice IBM.

Livello 3: Definizione di una tipologia di dettaglio

Il terzo livello della tipizzazione è opzionale anche se auspicabile poiché permette di scendere ad una scala di maggior dettaglio al fine di valorizzare le informazioni approfondite, già disponibili localmente e ritenute di particolare rilevanza per la caratterizzazione dei corsi d'acqua, in quanto strettamente correlate con gli ecosistemi acquatici. Gli indicatori da utilizzare possono essere parametri morfologici (caratteristiche dell'alveo), chimici, fisici, descrittori specifici (granulometria del substrato, carattere lentic - lotico, variazioni di interazione con la falda, ecc).

Il terzo livello dovrebbe, inoltre, affiancare l'individuazione dei corpi idrici ai sensi della WFD e consentire la definizione di eventuali sottotipi.

Per la regione Veneto (negli altri ambiti si è ritenuto di non procedere ancora a questa ulteriore tipizzazione) si è scelto di caratterizzare i grandi fiumi (Adige, Brenta, Piave, Astico, Leogra - Timonchio), come rappresentato in Figura A.4, con due parametri idromorfologici:

- alveo a canali intrecciati (braided).
- alveo disperdente.

Si vuole evidenziare la particolarità della zona posta a monte della fascia delle risorgive dove la

presenza di uno spesso materasso alluvionale permeabile fa sì che i fiumi dell'alta pianura disperdano in subalveo una buona percentuale della loro portata andando ad alimentare le falde e di conseguenza le risorgive stesse. Dai tratti disperdenti dei grandi fiumi dipendono, infatti, i corsi d'acqua di bassa pianura che originano da acque sotterranee.

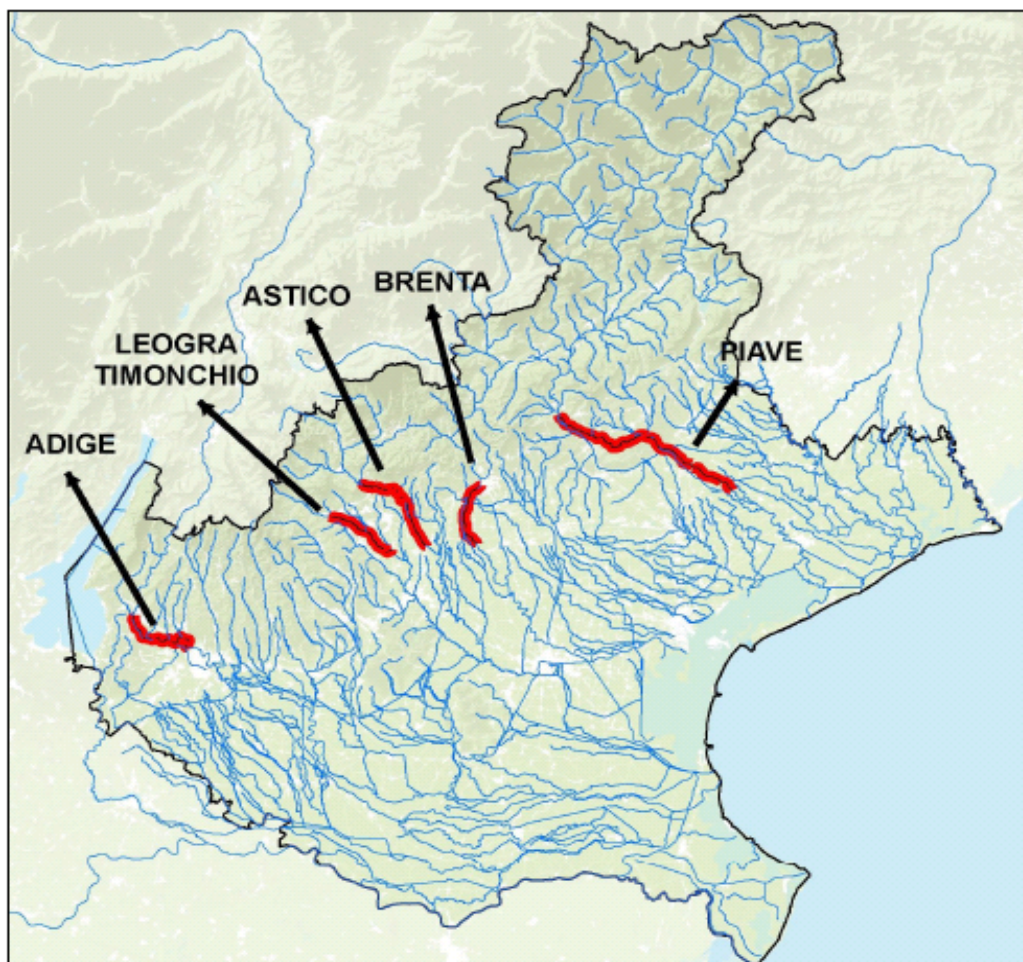


Figura A.4: corsi d'acqua del Veneto per i quali è stato affrontato il terzo livello della tipizzazione.

Codifica delle tipologie

Tutti i dati elaborati seguono la codifica contenuta in appendice al Decreto sulla “modalità di trasmissione delle informazioni sullo stato di qualità dei corpi idrici e sulla classificazione delle acque” in corso di approvazione, come indicato in Tabella A.4.

Idro-ecoregioni	Perenni	Origine		Distanza sorgente		Influenza Bacino Monte	
		01 ÷ 21 (Numerazione delle 21 HER nelle quali è stato)	SS	Scorrimento Superficiale	1	<5 km	T
		GL	Grandi Laghi	2	5-25 km	D	Debole

suddiviso il territorio italiano)		SR	Sorgenti	3	25-75 km	F	Forte
		AS	Acque Sotterranee	4	75-150 km	N	Non applicabile
		GH	Ghiacciai	5	>150 km		
				6	<10 km		
	Temporanei	Persistenza		Morfologia alveo			
		IN	Intermittenti	7	Meandriforme, sinuoso o confinato		
		EF	Effimeri	8	Semiconfinato, transizionale, canali intrecciati fortemente anastomizzato		
		EP	Episodici				

Tabella A.4: metodologia per la codifica dei tipi fluviali.

Per le idro-ecoregioni del territorio dei bacini idrografici delle Alpi Orientali i codici sono indicati in Tabella A.5.

Cod_Italia	Nome italiano	Nome originale
02	PREALPI_DOLOMITI	SOUTHERN PREALPS AND DOLOMITES
03	ALPI CENTRO-ORIENTALI	INNER ALPS - EAST
06	PIANURA PADANA	PO PLAIN
07	CARSO	YUGOSLAVIAN KARST

Tabella A.5: codici numerici e denominazione delle idro-ecoregioni italiane. Per consentire un più agevole confronto con altri documenti si riporta anche la denominazione in uso in Europa secondo il CEMAGREF (aprile 2007).

Per le tipologie fluviali e i corpi idrici è utilizzato un codice alfanumerico:

HER	Orig/Pers	Dist/ Morf	IBM

I passaggi operativi sono i seguenti e per ognuno di questi corrisponde un identificativo come indicato di seguito:

- attribuzione della Idro-Ecoregione di appartenenza (HER)
- distinzione tra tratti fluviali perenni o temporanei (P o T)
- indicazione dell'origine del corso d'acqua (SS, GL, SR, AS, GH)
- indicazione della taglia del tratto sulla base della sua distanza dalla sorgente (01, 02, 03,

04, 05, 06)

- indicazione della persistenza dei corsi d'acqua temporanei (IN, EF, EP)
- definizione delle caratteristiche morfologiche (07, 08)
- quantificazione della possibile influenza del bacino di monte sul tratto fluviale in esame (T, D, F, N).

A.1.1.1. Identificazione, cartografia e perimetro dei corpi idrici nelle Province di Bolzano e di Trento

L'identificazione dei corpi idrici ha suddiviso i corsi d'acqua, sia naturali che artificiali, sulla base di parametri fisico-geomorfologici (confluenze, variazioni di pendenza, variazioni morfologiche dell'alveo e della valle, differenze idrologiche, apporti sorgivi, variazioni dell'interazione con la falda, variazioni della fascia riparia) e delle pressioni antropiche:

- dighe: spezzano fisicamente la continuità del fiume da monte a valle generando invasi artificiali e quindi corpi idrici distinti per definizione;
- sbarramenti: generalmente associati a grosse derivazioni, spezzano fisicamente la continuità del fiume da monte a valle;
- briglie: ostacoli spesso insormontabili per la fauna ittica, sono state usate come causale di corpo idrico, quando presenti in veri e propri sistemi (numero elevato e di grandi dimensioni);
- grandi derivazioni e restituzioni: a scopo irriguo od idroelettrico, sono state valutate in rapporto alla portata dei fiumi relativi quando non affiancate dagli sbarramenti (derivazioni) ed in rapporto ai dati di qualità delle acque (restituzioni);
- alterazioni dirette dell'alveo quali arginature, rettificazioni e tombinate;
- centri urbani significativi;
- scarichi industriali e dei depuratori: gli scarichi sono stati visionati su scala di bacino idrografico, tenendo conto non solo di quelli diretti sul fiume analizzato, ma anche di quelli presenti sugli affluenti;
- cambio dell'uso del suolo, in particolare da bosco a pascolo/prato.

A.1.1.2. Identificazione, cartografia e perimetro dei corpi idrici del Veneto

I corpi idrici rappresentano le unità elementari dei corsi d'acqua attraverso cui ne viene effettivamente stimato lo stato di qualità ecologica ed esercitate le misure di controllo,

salvaguardia e risanamento; ne consegue che la loro identificazione debba essere accurata nonché finalizzata alla corretta attuazione della Direttiva nei suoi obiettivi ambientali.

La definizione che ne dà l'articolo 2.10 della Direttiva è la seguente: *“Un corpo idrico è un elemento distinto e significativo di acque superficiali, quale un lago, un bacino artificiale, un torrente, fiume o canale, parte di un torrente, fiume o canale, acque di transizione o un tratto di acque costiere.”*

L'identificazione dei corpi idrici ha previsto la suddivisione dei corsi d'acqua, anche artificiali, sulla base di parametri fisico-geomorfologici e sulla base delle pressioni antropiche.

Le caratteristiche fisiche-geomorfologiche naturali significative considerate sono:

- confluenze;
- variazioni di pendenza;
- variazioni di morfologia in alveo;
- variazione della forma della valle;
- differenze idrologiche;
- apporti sorgivi rilevanti;
- variazioni dell'interazione con la falda;
- discontinuità importanti nella struttura della fascia riparia.

Sono state prese in considerazione, poi, valutando specificatamente il loro potenziale o reale impatto sul corso d'acqua dando priorità a quelle ritenute maggiormente impattanti a lungo termine, le seguenti pressioni antropiche:

- dighe: senza esclusioni, dal momento che spezzano fisicamente la continuità del fiume da monte a valle generando invasi artificiali e quindi corpi idrici distinti per definizione;
- sbarramenti: generalmente associati a grosse derivazioni, spezzano fisicamente la continuità del fiume da monte a valle;
- briglie: ostacoli spesso insormontabili per la fauna ittica, sono state usate come causale di corpo idrico, quando presenti in veri e propri sistemi (numero elevato e di grandi dimensioni) facilmente individuabili da foto aerea;
- mulini: anch'essi ostacoli per i pesci, data la loro frequenza in molti fiumi di pianura e non conoscendone nella maggior parte dei casi lo stato di attività, si è scelto di dargli un peso

relativo, inferiore rispetto ad altri tipi di sbarramenti ed eventualmente di prendere in considerazione il primo a monte e l'ultimo a valle di un fiume;

- conche di navigazione;
- grandi derivazioni e restituzioni: a scopo irriguo o idroelettrico, sono state valutate in rapporto alla portata dei fiumi relativi quando non affiancate dagli sbarramenti (derivazioni) e in rapporto ai dati di qualità delle acque (restituzioni);
- alterazioni dirette dell'alveo quali arginature, rettificazioni e tombinature;
- centri urbani significativi;
- scarichi industriali e dei depuratori: gli scarichi sono stati visionati su scala di bacino idrografico, tenendo conto non solo di quelli diretti sul fiume analizzato, ma anche di quelli presenti sugli affluenti.

Hanno costituito motivo di suddivisione le industrie IPPC, a meno di pochissime eccezioni rappresentate dal caso in cui la portata dei loro scarichi potesse essere considerata poco influente a fronte di quella del corpo recettore o dal caso in cui il fiume risultasse già fortemente compromesso dall'inquinamento.

Per tutte le altre industrie, escludendone alcune categorie giudicate irrilevanti quali gli autolavaggi, distributori e simili, si è posto il limite indicativo di portata dello scarico $\geq 10\%$ della portata del corpo recettore. Le analisi puntuali degli scarichi e i dati di qualità delle acque hanno, inoltre, fornito le informazioni necessarie per valutarne l'impatto e le criticità, quali fenomeni correlati di inquinamento organico o di metalli pesanti. Laddove ci fosse la presenza di più scarichi critici distanziati entro pochi chilometri, è stato preso il primo come limite superiore di un corpo idrico caratterizzato da pressioni analoghe reiterate.

Per quanto riguarda i depuratori, ne è stata valutata la dimensione espressa in abitanti equivalenti, la presenza di una componente industriale e le analisi degli scarichi, analogamente alle industrie. Si è scelto di considerare come soglia critica per i grandi fiumi il numero di 50.000 abitanti equivalenti, modulando tale valore agli altri fiumi in modo proporzionale.

Quando presenti più fattori di pressione di natura diversa, quali ad esempio: uno sbarramento con derivazione e a seguire uno o più scarichi oppure l'inizio di una significativa area urbanizzata e a seguire degli scarichi, si è deciso di volta in volta quale indicatore scegliere come causale primaria della suddivisione rendendo gli altri subordinati in una sintesi complessiva.

Occorre fare notare che l'analisi della vegetazione riparia è stata poco utilizzata nel processo di delimitazione dei corpi idrici, non perché di scarsa importanza, ma in quanto le macroscopiche discontinuità della fascia riparia sono generalmente associate ad altri fattori quali l'urbanizzazione e le arginature. Ne consegue che tale criterio viene in un certo senso assoggettato ad altri che lo esprimono implicitamente. Ne è esempio la definizione di limite su "apertura della valle": l'ingresso del fiume in una piana è sistematicamente relazionato con la trasformazione del territorio in terreni agricoli e/o urbanizzati a discapito delle fasce riparie.

Nel processo di individuazione dei corpi idrici sono, inoltre, stati considerati i confini delle aree protette, per le quali sono stabiliti obiettivi specifici tali perciò i corpi idrici che vi ricadono sono assoggettati a loro volta ad obiettivi aggiuntivi.

Per evitare un'eccessiva frammentazione dei corsi d'acqua in innumerevoli corpi idrici, sono stati applicati dei compromessi tra l'individuazione dei tipi e quella dei corpi idrici ed è stato fissato un limite indicativo della lunghezza minima del corpo idrico pari al 10% della lunghezza totale del corso d'acqua.

A.1.1.3. Corpi idrici superficiali fortemente modificati in Provincia di Trento

I corsi d'acqua sono stati definiti fortemente modificati, quando sono stati posti immediatamente a valle di una diga di dimensioni tali da creare un invaso a monte. In questo caso il fattore determinante non è tanto la limitazione di portata a valle della diga, quanto l'influenza negativa sulle condizioni morfologiche del corpo idrico che possono essere indotte da una limitazione di trasporto solido, da un'attenuazione delle piene o dal sistema di rilascio.

Il corpo idrico a valle dello sbarramento è stato considerato fortemente modificato fin quando l'apporto da affluenti arriva ad avere un peso rilevante sul bilancio idrico del corso d'acqua.

Sono ugualmente considerati fortemente modificati i corpi idrici sui quali insiste una restituzione idroelettrica tale da non permettere il normale sviluppo delle comunità biologiche sul tratto di corso d'acqua.

I corpi idrici soggetti a forte antropizzazione delle sponde, irrigidimento dell'alveo per la presenza di numerose opere trasversali o difese longitudinali finalizzate alla protezione idraulica del territorio sono stati invece valutati caso per caso.

A.1.1.4. Corpi idrici superficiali fortemente modificati in Provincia di Bolzano

In Provincia di Bolzano non è stato ritenuto proficuo, allo stato attuale, individuare queste tipologie particolari di corpi idrici nell'attesa dell'esito di ulteriori indagini relative ai possibili

interventi per alcuni corsi d'acqua che presentano notevoli problemi legati soprattutto alle oscillazioni di portata.

A.1.1.5. Individuazione dei corpi idrici artificiali nelle Province di Bolzano e di Trento

In Provincia di Bolzano sono considerati corpi idrici artificiali tutti i canali artificiali che restituiscono, almeno in parte, le proprie acque in corpi idrici naturali superficiali e aventi portata di esercizio di almeno 3 m³/s. oppure, vista l'assenza per molti corsi d'acqua di dati di portata, sono considerati di interesse i corsi d'acqua artificiali aventi un bacino idrografico di almeno 50 km².

In Provincia di Trento, in mancanza di dati di portata e non essendo stato specificato altro criterio nel decreto ministeriale n. 131/2008, la Provincia Autonoma di Trento ha utilizzato i medesimi criteri dimensionali utilizzati per i corsi d'acqua naturali.

A.1.1.6. Corpi idrici a rischio nelle Province di Bolzano e di Trento e in Regione del Veneto

Attraverso l'attività conoscitiva è possibile fare una prima valutazione della vulnerabilità dello stato dei corpi idrici individuati, finalizzata a prevedere l'effettiva possibilità che questi hanno di raggiungere, nei tempi previsti dalla direttiva, gli obiettivi di qualità di cui all'art. 76 del Decreto Legislativo 152/06 e gli obiettivi specifici previsti dalle leggi istitutive delle aree protette di cui all'allegato 9 del medesimo decreto legislativo. In questa fase i corpi idrici sono classificati come "a rischio", "non a rischio" e "probabilmente a rischio" di non raggiungere gli obiettivi previsti.

Per la classificazione di rischio si è tenuto conto di un elenco di situazioni, peraltro non esaustivo:

- zone vulnerabili ai nitrati;
- aree sensibili;
- acque a specifica destinazione;
- corpi idrici ubicati in aree contaminate;
- analisi degli impatti quali – quantitativi e monitoraggi pregressi.

A.1.1.7. Corpi idrici superficiali fortemente modificati del Veneto

Un corpo idrico è definito fortemente modificato, così come si evince dalle linee guida "Identification and Designation of Heavily Modified and Artificial Water Bodies" (Guidance document n. 4), quando le modifiche fisiche dovute alle attività antropiche ne abbiano così alterato il carattere che non è conseguibile l'obiettivo previsto dalla Direttiva 2000/60/CE per i

corsi d'acqua naturali del "buono stato ecologico". La guida sopra citata riporta alcuni esempi di attività antropiche che comportano alterazioni fisiche che devono essere considerate per l'identificazione dei corpi idrici fortemente modificati.

Ai fini del presente Piano e conseguentemente all'analisi e all'individuazione dei corpi idrici del Veneto, un tratto di corso d'acqua è classificato come "fortemente modificato", quando la lunghezza delle alterazioni interessa almeno il 50% della sua lunghezza.

Di seguito sono riportati i criteri seguiti per l'identificazione dei corpi idrici fortemente modificati suddividendo i casi tra i corsi d'acqua in territorio montano e in pianura.

Corsi d'acqua in territorio montano

In linea generale le pressioni idromorfologiche più significative che interessano i corsi d'acqua in territorio montano, molto numerosi nel bacino del Piave, sono costituite da briglie, generalmente realizzate con finalità di difesa del suolo, per contenere il trasporto di materiale solido da parte di un corso d'acqua, traverse e/o dighe utilizzate per derivazioni, ad esempio per usi idroelettrici o, nel caso soprattutto di tratti in fascia pedemontana, per uso irriguo. Le briglie, anche se molto numerose in territorio montano, non sono considerate ai fini dell'individuazione dei corpi idrici fortemente modificati. Di seguito, in sintesi, sono riportati i diversi casi riscontrabili.

Caso A

Se la pressione è rappresentata da una traversa, la cui alterazione principale è la limitazione della portata a valle del manufatto e se l'impatto può essere attenuato attraverso il rilascio di un maggior volume di acqua (deflusso minimo vitale), il corpo idrico non è identificato come fortemente modificato.

Caso B

Se la pressione è rappresentata da una diga (ad esempio a scopo derivazione per uso idroelettrico) con formazione di un invaso a monte, il corpo o i corpi idrici a valle della stessa, caratterizzati, oltre che da una limitazione della portata d'acqua, da modificazioni significative dell'alveo conseguenti per esempio alla diminuzione di portata solida, sono identificati come fortemente modificati fino al punto in cui il corso d'acqua, ad esempio per apporto da affluenti, non recupera una portata liquida capace di restituire lo stato di "naturalità".

Caso C

Se la pressione è rappresentata da una pesante artificializzazione della morfologia dell'alveo

(rettificazioni, canalizzazioni) e da una considerevole alterazione degli apporti di portata sulla base di regolazioni idrauliche a monte, il corpo idrico è identificato come fortemente modificato.

Caso D

Se la pressione è rappresentata da una o più restituzioni idroelettriche che determinano importanti variazioni di portata tali da alterare significativamente le comunità biologiche, il corpo idrico è identificato come fortemente modificato, solo nel caso in cui tali pressioni non possono essere ridotte attraverso una gestione adeguata della restituzione stessa. Nel caso del Piave le restituzioni, pur presenti, non determinano “forti modifiche” ai corpi idrici, poiché l’impatto della restituzione può essere mitigato adottando opportune misure caso per caso.

Caso E

Se la pressione è rappresentata da un numero significativo di briglie e difese longitudinali ai fini della protezione di versanti, strade o abitati il corpo idrico è identificato come fortemente modificato.

Corsi d’acqua in pianura

In linea generale le pressioni idromorfologiche più significative che interessano i corsi d’acqua in pianura sono costituite da manufatti idraulici come, traverse, sostegni, paratoie utilizzate per la regolazione dei flussi, per usi irrigui, vivificazione, difesa dalle piene, oppure da modificazioni dell’alveo come rettificazioni, diversioni dell’alveo stesso, arginature, difese spondali. Di seguito sono riportati i diversi casi riscontrabili.

Caso F

Se la pressione è rappresentata da uno o più manufatti idraulici come sostegni, paratoie, traverse, derivazioni la cui alterazione principale è la limitazione della portata a valle del manufatto e se l’impatto può essere attenuato attraverso il rilascio di un maggior volume di acqua (deflusso minimo vitale), si è ritenuto di non identificare il corpo idrico come fortemente modificato.

Caso G

Se il corso d’acqua è navigabile, quindi caratterizzato dalla presenza di conche di navigazione, dragaggi periodici dell’alveo, controllo dei livelli, il corpo idrico è identificato come fortemente modificato.

Caso H

Se la pressione è caratterizzata da significative artificializzazioni dell’alveo come rettificazioni,

diversioni, cementificazioni, irrigidimenti, il corpo idrico è identificato come fortemente modificato. In tutti questi casi il corso d'acqua perde le proprie caratteristiche di naturalità, presentando caratteristiche prossime a quelle di un canale artificiale.

Caso I

Se la pressione è rappresentata da lunghi tratti di irrigidimento dell'alveo attraverso l'uso di difese spondali in cemento, muratura ecc. e/o cementificazione dell'alveo, il corpo idrico è identificato come fortemente modificato. In generale tale caso si verifica per i corsi d'acqua che attraversano estesi territori urbani.

A.1.1.8. Definizione dei corpi idrici della regione Friuli Venezia Giulia

Il processo di individuazione dei corpi idrici è stato realizzato in ambiente GIS a partire dai seguenti strati informativi:

- reticolo idrografico tipizzato;
- carta della morfologia dei corsi d'acqua;
- limiti delle aree protette;
- pressioni e impatti quantitativi: in particolare si è tenuto conto della tipologia dell'opera di presa e del tratto sotteso dalla derivazione;
- pressioni e impatti morfologici: a tal proposito si è fatto riferimento alla carta degli impatti morfologici;
- pressioni e impatti qualitativi: in particolare sono state considerate le sole pressioni puntuali in quanto le diffuse impattano in maniera omogenea il corso d'acqua e quindi non determinano, generalmente, un cambio di stato ecologico. In mancanza di una valutazione sistematica dell'impatto degli scarichi sono state considerate attualmente le situazioni note di scarichi critici.

Inoltre per individuare i corpi idrici fortemente modificati si è tenuto conto di:

- dighe superiori a 10 m: in generale uno sbarramento, sia esso una diga, una traversa, o una briglia, provoca su di un corso d'acqua un'alterazione della continuità fluviale che si ripercuote in particolare sulla fauna ittica, causa la modifica del trasporto solido di valle e, qualora sia dotato di opera di presa, con l'eccezione degli impianti gestiti ad acqua fluente, determina anche una diminuzione della portata del corso d'acqua e una modificazione del regime idrologico. Si è valutato che nel caso di dighe superiori a 10 m (l'impatto sul corpo idrico a valle non sia ripristinabile attraverso misure di tutela e

pertanto tali tratti sono stati individuati come fortemente modificati. Come limite inferiore del corpo idrico fortemente modificato si è considerata la confluenza con un corso d'acqua che per caratteristiche e dimensione del bacino sotteso possa contribuire al recupero della naturalità, oppure si è assunto come limite inferiore il cambio di tipologia da perenne a temporaneo, in quanto gli impatti generati da una diga su di un tratto che naturalmente ha portata solo durante le piene non sono significativi ai fini del raggiungimento del buono stato ecologico. Ad eccezione della regola del limite dei 10 m sono stati inseriti come fortemente modificati anche i tratti a valle degli sbarramenti di Caprizi e Ospedaletto sul fiume Tagliamento, Zompitta sul torrente Torre e Ponte Maraldi sul torrente Meduna. La scelta è giustificata dal fatto che in tutti questi casi l'opera di presa che insiste sullo sbarramento fa parte di un sistema derivatorio complesso e il deflusso minimo vitale che dovrebbe essere rilasciato per ripristinare le condizioni di naturalità sarebbe tale da avere significativi effetti negativi sull'uso specifico per il quale l'acqua viene derivata. Infatti in tutti questi casi lo sbarramento è stato realizzato a monte di un tratto caratterizzato da uno spesso strato alluvionale con elevato *downwelling* e pertanto la portata di minimo deflusso vitale da rilasciarsi a valle per poter garantire la confrontabilità dei parametri biologici monitorati con la tipologia di riferimento di questi tratti non sarebbe sostenibile per gli usi specifici.

- tratti fortemente antropizzati: si è deciso di considerare come fortemente modificati i tratti che a seguito di interventi di sistemazione idraulica sono stati tombinati, canalizzati o che comunque presentano un'elevata densità di briglie e difese longitudinali tale da provocare un cambiamento di carattere dell'asta la quale, tra un manufatto e il successivo, avrà una diminuita pendenza residua e quindi sarà possibile osservare velocità della corrente molta ridotta con la possibile formazione di ristagni tra un'opera e l'altra. All'interno di questa categoria rientrano anche quelle porzioni di corso d'acqua che sono state create durante le opere di bonifica delle zone paludose in bassa pianura e nell'area delle colline moreniche e che, di fatto, all'oggi sono un tutt'uno con il corso d'acqua principale. È il caso questo del torrente Urana – Soima che nel tratto che attraversa la zona tra Bueriis, Collalto e Zegliacco è in realtà un canale di bonifica senza il quale l'intera area, naturalmente a scolo difficoltoso, si ridurrebbe ad una vasta palude, come, di fatto, era in passato, prima dei lavori di bonifica.

A.1.1.9. Individuazione dei corpi idrici artificiali in Friuli Venezia Giulia

L'art. 74 comma 2 lettera f del D.Lgs. 152/06 definisce il corpo idrico artificiale come: " un corpo

idrico superficiale creato da un'attività umana". In altre parole il corpo idrico artificiale si differenzia dal corpo idrico fortemente modificato in quanto è un "nuovo" corpo idrico creato dall'uomo laddove non esisteva alcun corpo idrico naturale e non per evoluzione fisica, spostamento o riallineamento di un preesistente corpo idrico naturale.

Il reticolo idrografico artificiale della regione Friuli Venezia Giulia è molto complesso e sviluppato in particolare in bassa pianura in sinistra Tagliamento e nell'Alta Pianura Friulana.

In bassa pianura la complessa rete di canali nasce a scopo di bonifica per risanare i territori, perlopiù in passato caratterizzati da paludi, posti a sud della linea delle risorgive. In alta pianura viceversa, il reticolo artificiale nasce con lo scopo di portare l'acqua a fini irrigui in aree che, per le loro caratteristiche geo-litologiche sono prive di un reticolo idrografico naturale.

Il DM 131/2008 non indica un criterio in base al quale selezionare i corpi idrici artificiali che dovranno essere oggetto di caratterizzazione e pertanto si è deciso di proseguire utilizzando i seguenti criteri:

- sono stati presi in considerazione tutti i canali con portata superiore a 3 m³/s e lunghezza superiore a 3 km;
- sono state inoltre inserite alcune rogge che, pur avendo portate inferiori a quelle previste al punto a), presentano una rilevante importanza storico – paesaggistica come la roggia di Palma e la roggia di Udine;
- infine sono stati presi in considerazione i diversivi, quei canali cioè che derivano permanentemente l'acqua da un fiume e la convogliano direttamente o al mare o ad un altro fiume con lo scopo di prevenzione di fenomeni esondativi.

Classi di rischio dei corsi d'acqua del Friuli Venezia Giulia

Per la classificazione di rischio si è tenuto conto di:

- zone vulnerabili ai nitrati: sono stati considerati a rischio, tenendo conto dei criteri con i quali tali aree sono state individuate e delle considerazioni effettuate nell'ambito della perimetrazione dei corpi idrici sotterranei, i corpi idrici superficiali appartenenti alla categoria dei corsi d'acqua originati dalle acque di risorgiva provenienti dalla falda freatica interessata da zone vulnerabili ai nitrati;
- aree sensibili: la norma considera come a rischio in quanto aree sensibili i corpi idrici afferenti i laghi posti a quota inferiore ai 1000 m e con superficie superiore a 0.3 km²: In regione gli unici specchi d'acqua che soddisfano questi limiti sono Doberdò che essendo

uno sfioratore carsico non ha immissari e il lago di Cave del Predil il cui immissario, il rio del Lago, attraversa un territorio assolutamente privo di pressioni antropiche. Pertanto nessun corpo idrico è stato considerato a rischio in quanto area sensibile;

- acque a specifica destinazione: per quanto riguarda le acque destinate al consumo umano sono state indicate tutte come probabilmente a rischio in quanto, data la natura dell'uso dell'acqua, l'analisi degli impatti non è stata sviluppata in maniera adeguata. Invece per quanto riguarda le acque di balneazione sono state classificate come a rischio quelle classificate non idonee alla balneazione per il 2009.
- corpi idrici ubicati in aree contaminate: in particolare si è tenuto conto del Sito Inquinato di Interesse Nazionale di Trieste e di quello della Laguna;
- analisi degli impatti quali – quantitativi e monitoraggi pregressi: sono state utilizzate le elaborazioni già utilizzate per l'individuazione dei corpi idrici: sono stati considerati a rischio tutti quei corpi idrici caratterizzati da uno o più impatti significativi qualitativi o quantitativi. Nel caso dei corpi idrici fortemente modificati non si è tenuto conto di quegli impatti quantitativi causa della modificazione. Inoltre, si è tenuto conto delle classificazioni dello stato di qualità adottate con DGR n. 2667 del 21/10/2005.

A.1.2. Individuazione e definizione dei corpi idrici – laghi

Ai fini della tipizzazione dei corpi idrici lacustri prevista dalla Direttiva 2000/60/CE, in Italia si è scelto di utilizzare il sistema B. La proposta metodologica è stata sviluppata dall'Istituto per lo Studio degli Ecosistemi (CNR-ISE) di Pallanza e dall'Istituto di Ricerca sulle Acque (CNR-IRSA) di Roma e Brugherio, che hanno effettuato uno studio preliminare per la caratterizzazione dei corpi idrici lacustri italiani basato sulle informazioni raccolte nell'ambito di un progetto denominato LIMNO (Tartari *et al.*, 2004).

La tipizzazione ha riguardato unicamente i laghi che rientrano nella seguente definizione: “*corpo idrico lentico superficiale interno fermo di acqua dolce naturale, naturale-ampliato o artificiale dotato di significativo bacino scolante*”.

Non sono stati considerati ambienti lacustri tutti gli specchi d'acqua derivanti da attività estrattive, gli ambienti di transizione, quali sbarramenti fluviali o tratti di fiume in cui la corrente rallenta fino ad un tempo di ricambio inferiore ad una settimana e gli ambienti che mostrano processi di interrimento avanzati che si possono definire come zone umide.

La metodologia di tipizzazione utilizza una procedura dicotomica basata su punti nodali che si

sviluppano a cascata. Il primo nodo si basa sulla distinzione tra laghi salini e laghi d'acqua dolce, seguito dalla localizzazione geografica, dalla caratterizzazione morfometrica (quota, profondità, etc.) e da quella geologica prevalente.

La metodologia è stata sviluppata a due livelli di complessità:

1) una tipizzazione teorica a 32 tipi applicabile a tutti i laghi italiani con una superficie $\geq 0,01$ km²;

2) una tipizzazione operativa a 18 tipi, ottenuta dalla razionalizzazione della griglia teorica a 32 tipi, applicabile a tutti i laghi italiani con superficie $\geq 0,2$ km².

Le variabili utilizzate per la tipizzazione sono elencate di seguito, specificando se si tratta di fattori obbligatori o di fattori opzionali in base alla tabella relativa al sistema B dell'allegato II, punto 1.2.2. della Direttiva 2000/60/CE.

- **Conducibilità ($\mu\text{S}/\text{cm}$ a 20°C):** fattore opzionale utilizzato per suddividere i laghi d'acqua dolce da quelli ad elevato contenuto salino. E' ottenuta come valore medio sulla colonna nello strato di massimo rimescolamento invernale.

- **Latitudine:** fattore obbligatorio utilizzato per distinguere le regioni settentrionali (appartenenti alla Regione Alpina e Sudalpina) da quelle centro-meridionali e insulari (appartenenti alla Regione Mediterranea).

- **Quota del lago (m s.l.m.):** fattore obbligatorio. Per i laghi naturali si considera la quota media, ossia l'altitudine media sul livello del mare della superficie dello specchio d'acqua, mentre per gli invasi (laghi naturali-ampliati o artificiali) si considera la quota a massima regolazione, che rappresenta la quota massima riferita al volume totale d'invaso, definita dal DM 24/3/82, n. 44.

- **Profondità massima (m) e superficie del lago (km²):** fattori obbligatori utilizzati solo all'interno del gruppo dei laghi dell'Italia Settentrionale, al fine di identificare in modo univoco i grandi laghi sudalpini tra quelli posti ad una quota inferiore a 800 m s.l.m.. Per i laghi naturali, la profondità massima rappresenta la distanza tra la quota del punto più depresso della conca lacustre e la quota media della superficie dello specchio d'acqua; per gli invasi si considera la distanza tra la quota del punto più depresso della conca lacustre e la quota della superficie dello specchio d'acqua alla massima regolazione. La superficie rappresenta, per i laghi naturali, l'area dello specchio liquido alla quota media del lago, mentre per gli invasi è riferita alla quota di massima regolazione.

- **Profondità media (m):** fattore opzionale ottenuto dividendo il volume del lago per la superficie

dello specchio liquido.

- **Composizione geologica prevalente del substrato:** fattore obbligatorio. Per ogni gruppo di laghi, eccetto quelli di origine vulcanica e pseudovulcanica, è stata distinta la tipologia calcarea dalla tipologia silicea, secondo la composizione geologica del substrato. Per la determinazione della categoria geologica è possibile utilizzare il valore di alcalinità totale (TAlk) medio sulla colonna nello strato di massimo rimescolamento invernale, confrontandolo con la soglia di 0,8 meq/l (TAlk < 0,8 meq/l per la tipologia silicea; TAlk ≥ 0,8 meq/l per la tipologia calcarea). In assenza del valore di alcalinità può essere utilizzato il valore di conducibilità, calcolato allo stesso modo, confrontandolo con la soglia di 250 µS/cm a 20°C (Cond < 250 µS/cm per la tipologia silicea; Cond ≥ 250 µS/cm per la tipologia calcarea). L'attribuzione, soprattutto nei casi dubbi, va comunque supportata dall'analisi di carte geologiche.

- **Stratificazione termica:** fattore opzionale. I laghi polimittici (laghi che non presentano una stratificazione termica evidente e stabile e che possono andare incontro a diverse fasi di mescolamento nel corso del loro ciclo annuale) sono stati distinti dai laghi a stabile stratificazione, in base ai seguenti valori di profondità media:

- < 3 m per i laghi a quota inferiore a 2000 m s.l.m.
- < 5 m per i laghi a quota superiore a 2000 m s.l.m.

- **Origine del lago:** fattore opzionale introdotto per gli ambienti di origine vulcanica e pseudovulcanica localizzati nell'Italia Centro-Meridionale ed Insulare.

Per ciascuna delle variabili sopra riportate sono definite apposite soglie che consentono di discriminare i differenti tipi in base a condizioni ambientali caratteristiche del territorio nazionale (Tabella A.6).

DESCRITTORE		INTERVALLO DEI VALORI
LOCALIZZAZIONE GEOGRAFICA	Ecoregione Alpina	Lat. > 44°00' N
	Ecoregione Mediterranea	Lat. < 44°00' N
DESCRITTORI MORFOMETRICI	Quota (m s.l.m.)	< 800
		> 800
		> 2000
	Profondità media/massima (m)	< 15
		> 15 / > 120
Superficie (km ²)	> 100	
DESCRITTORI GEOLOGICI	Composizione prevalente substrato	Substrato dominante calcareo TAlk > 0,8 meq/l

DESCRITTORE		INTERVALLO DEI VALORI
	geologico.	Substrato dominante siliceo TAlk < 0,8 meq/l
	Origine vulcanica	SI
NO		
DESCRITTORI CHIMICO-FISICI	Conducibilità ($\mu\text{S}/\text{cm}$ 20° C)	< 2500
		> 2500
	Stratificazione termica	laghi polimittici
		laghi stratificati

Tabella A.6: descrittori utilizzati per l'identificazione dei tipi dei laghi.

La tipizzazione di un corpo lacustre per i primi due livelli prevede:

- la valutazione del contenuto ionico complessivo della matrice acquosa utilizzando il criterio della soglia di 2500 $\mu\text{S}/\text{cm}$ a 20° C;
- la distinzione dei laghi in base alla regioni di appartenenza (Regione Alpina e Sudalpina o Regione Mediterranea) attraverso la posizione latitudinale superiore o inferiore al 44° parallelo Nord.

Da questo punto la tipizzazione prosegue in parallelo per le due diverse regioni. Per la Regione Alpina e Sudalpina la griglia prevede tre livelli discriminanti in base alla quota ed alla morfometria lacustre e due ulteriori livelli basati sulla stabilità termica e sulla composizione geologica prevalente del bacino (calcareo o siliceo).

Lo schema operativo proposto nel DM 16 giugno 2008 è quello riportato in Figura A.5.

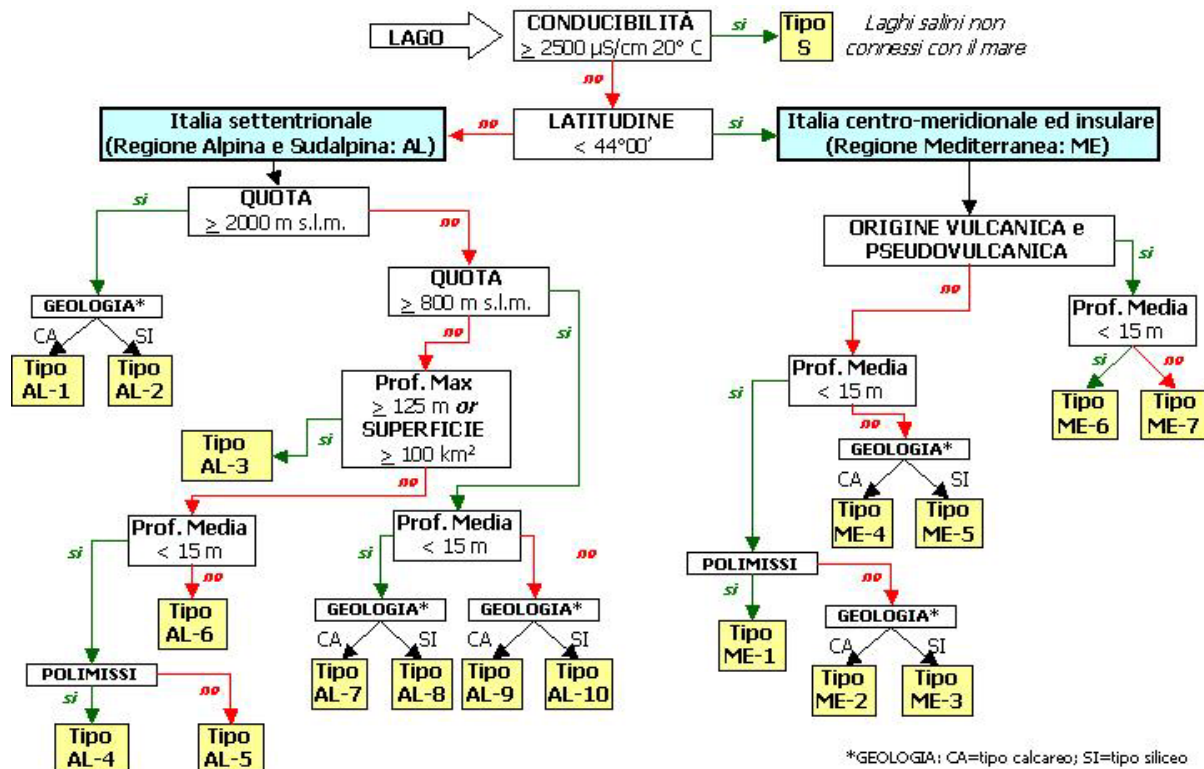


Figura A.5: schema operativo di tipizzazione dei laghi italiani con superficie $\geq 0,2 \text{ km}^2$.

Complessivamente con la griglia operativa di tipizzazione dei laghi italiani si ottengono 18 tipi, di cui 1 corrisponde al tipo dei laghi ad elevato contenuto salino (Tipo S), 10 appartengono alla Regione Alpina e Sudalpina (Tipo AL-1 ... AL-10) ed i restanti 7 alla Regione Mediterranea (Tipo ME-1 ... ME-7).

A.1.2.1. Tipizzazione dei laghi nelle Province di Bolzano e di Trento

La procedura di tipizzazione sviluppata a livello nazionale, precedentemente descritta, è stata applicata ai laghi con superficie maggiore o uguale a $0,2 \text{ km}^2$. Sebbene il lago di Carezza abbia una superficie inferiore, si è ritenuto di includerlo nella tipizzazione poiché di rilevante interesse ambientale. Inoltre la procedura di tipizzazione è stata applicata anche agli invasi artificiali con superficie maggiore a $0,5 \text{ km}^2$.

I laghi e gli invasi artificiali cui è stata applicata la metodologia operativa di tipizzazione sono complessivamente 17, di cui 8 laghi naturali e 9 artificiali; 9 sono presenti in Provincia di Bolzano, 8 in quella di Trento.

L'applicazione del metodo richiede, come descritto precedentemente, una serie di dati sia chimico-fisici che morfometrici. Si è, quindi, proceduto all'elaborazione dei dati chimico-fisici disponibili ed all'acquisizione dei dati mancanti, come di seguito riportato.

I valori ottenuti dal monitoraggio sono stati, quindi, confrontati con quelli disponibili nella banca dati LIMNO. Da tale confronto non sono emerse discordanze rispetto alle soglie da considerare per ciascun parametro.

La Provincia di Trento ha definito come corpi idrici superficiali altamente modificati gli invasi creati dallo sbarramento di un corpo idrico superficiale preesistente, sia esso in origine un lago naturale o un corso d'acqua. Questi sono stati caratterizzati con gli stessi criteri e metodi indicati dal Decreto Ministeriale 131 del 16 giugno 2008 per l'individuazione dei tipi lacustri. Per mantenere omogeneità nelle denominazioni con quelle delle altre Regioni o Province questi invasi sono definiti come "fortemente modificati".

A.1.2.2. Tipizzazione dei laghi del Veneto

La procedura di tipizzazione sviluppata a livello nazionale, precedentemente descritta, è stata applicata ai laghi del Veneto con superficie maggiore o uguale a 0,2 km². Sebbene il lago di Misurina abbia una superficie inferiore, si è ritenuto di includerlo nella tipizzazione poiché di rilevante interesse ambientale.

I laghi veneti cui è stata applicata la metodologia operativa di tipizzazione sono complessivamente 16, di cui 8 laghi naturali, 7 artificiali ed 1 naturale-ampiato.

L'applicazione del metodo richiede, come descritto precedentemente, una serie di dati sia chimico-fisici che morfometrici.

Dati chimico-fisici

Per i 10 laghi appartenenti alla rete regionale di monitoraggio si è proceduto con l'elaborazione dei dati disponibili, facendo riferimento al quinquennio 2003-2007. I valori ottenuti sono stati quindi confrontati con quelli disponibili nella banca dati LIMNO. Da tale confronto non sono emerse discordanze rispetto alle soglie da considerare per ciascun parametro (2500 µS/cm per la conducibilità a 20°C e 0,8 meq/l per l'alcalinità).

Per i rimanenti laghi, per i quali non sono disponibili i dati del monitoraggio regionale, sono stati considerati i dati raccolti nell'ambito del Progetto LIMNO (Tartari *et al.*, 2004), consultabili al seguente link: <http://www.ise.cnr.it/limno/limno.htm>.

Per alcuni corpi lacustri non è stato possibile reperire i dati necessari. Tali bacini sono stati considerati d'acqua dolce, per analogia con i laghi limitrofi di cui è noto il valore di conducibilità; inoltre, seguendo lo schema dicotomico, non è interessato il livello discriminante basato sulla composizione geologica prevalente del substrato. Anche a questi laghi è stato quindi possibile attribuire il tipo.

Dati morfometrici

Ai fini dell'acquisizione dei dati morfometrici necessari all'applicazione della procedura (superficie, volume, quota, profondità media e massima), è stata condotta una ricerca bibliografica prendendo in considerazione, tra le diverse fonti, anche pubblicazioni dell'ENEL, che gestisce tutti i bacini utilizzati a scopo idroelettrico da sottoporre a tipizzazione. Dal confronto dei dati raccolti per uno stesso parametro, sono emerse però discordanze significative, tali che, in alcuni casi, l'applicazione dei diversi dati comporta una variazione nel tipo attribuito. Poiché le discordanze rilevate riguardano soprattutto i bacini ad uso idroelettrico, attualmente si sta procedendo all'acquisizione dei dati aggiornati direttamente dall'ENEL al fine di chiarire i casi dubbi.

In attesa di poter disporre di tali dati, la metodologia per la tipizzazione dei corpi idrici lacustri del Veneto è stata applicata utilizzando provvisoriamente i dati contenuti nel database sviluppato nell'ambito del Progetto LIMNO.

A.1.2.3. Procedura per la tipizzazione dei laghi nella Regione Friuli Venezia Giulia

Le prime informazioni sulla localizzazione geografica e i descrittori morfometrici sono state ricavate in ambiente GIS dal database "laghi" contenuto nel Sistema Informativo Territoriale Idraulico. Per i dati di tipo chimico-fisici si è fatto riferimento alle informazioni raccolte nell'ambito del progetto nazionale LIMNO e disponibili sul sito <http://www.ise.cnr.it/limno/friuli.htm>.

Secondo le indicazioni normative la tipizzazione si applica obbligatoriamente a tutti i laghi con superficie $\geq 0,2 \text{ km}^2$ e agli invasi $\geq 0,5 \text{ km}^2$, sebbene la successiva fase di monitoraggio e di classificazione sia poi effettuata solo per laghi e invasi con superficie superiore a $0,5 \text{ km}^2$. La tipizzazione deve comunque essere applicata anche ai laghi con superficie minore di $0,2 \text{ km}^2$ nel caso di ambienti di particolare rilevanza paesaggistico-naturalistica, di ambienti individuati come siti di riferimento, nonché di corpi idrici lacustri che, per il carico inquinante, possono avere un'influenza negativa rilevante per gli obiettivi stabiliti per altri corpi idrici ad essi connessi.

Distinzione tra "laghi" e "invasi"

Il primo passo è la distinzione tra laghi e invasi, sulla base della definizione riportata nel DM 131/2008. La distinzione tra laghi e invasi si rivela importante ai fini dei descrittori morfometrici. Tenendo conto del particolare valore paesaggistico-ambientale si è ritenuto importante considerare anche i due laghi di Fusine, nonostante l'estensione inferiore a $0,2 \text{ km}^2$.

Conducibilità

Tutti i laghi e gli invasi considerati sono di acqua dolce e presentano valori di conducibilità

elettrica ben inferiore alla soglia di 2500 $\mu\text{S}/\text{cm}$ a 20° C.

Localizzazione geografica

Tutti i laghi e gli invasi presenti nel territorio del Friuli Venezia Giulia sono ricompresi nella Regione settentrionale denominata “Alpina e Sudalpina”, contraddistinta con il codice AL.

Quota

Tra i laghi considerati quattro si trovano oltre gli 800 m di quota (Sauris, Predil e i due laghi di Fusine) mentre tutti gli altri si trovano a quote inferiori.

Profondità

I dati morfometrici derivano in parte dal database GIS, in parte dai dati forniti direttamente dai gestori degli invasi e in parte da dati disponibili in bibliografia. In alcuni casi non disponendo del dato preciso si è inserito il valore rispetto alla soglia.

Descrittori geologici

Il parametro utilizzato per distinguere la geologia è l'alcalinità totale o, in assenza, può essere utilizzata la conducibilità.

I quattro laghi sono tutti riconducibili alla classe calcarea.

Stratificazione termica

Secondo la classificazione adottata a livello nazionale e sulla base di dati di campo risulta stratificato solamente il lago di Ragogna.

A.1.2.4. Definizione dei corpi idrici in Friuli Venezia Giulia

Il DM 131/2008 prevede che l'identificazione dei corpi idrici sia effettuata per tutti i laghi/invasi aventi superficie superiore a 0.5 km². Ricadono entro questo limite solo 7 laghi/invasi sugli 11 tipizzati; tuttavia, ai sensi del paragrafo B.3.5.1, si è scelto di procedere con l'individuazione dei corpi idrici per tutti i laghi/invasi tipizzati in quanto ricadenti in aree SIC o ZPS o riserve regionali. Il processo di identificazione è stato realizzato in ambiente GIS a partire dai seguenti strati informativi:

- tipizzazione dei laghi;
- limiti delle aree protette;
- pressioni e impatti quantitativi;
- pressioni e impatti morfologici;
- pressioni e impatti qualitativi.

A.1.3. Individuazione e definizione dei corpi idrici – acque di transizione

Il processo da attuare per la tipizzazione delle acque di transizione è costituito dall'applicazione di descrittori prioritari e relative soglie di riferimento definite a livello nazionale.

Gli ecosistemi acquatici di transizione a causa della loro peculiare collocazione, tra terra emersa e terre completamente sommerse, presentano caratteristiche ecologiche peculiari e un'intrinseca eterogeneità, rappresentata da un'ampia variabilità degli habitat e dei parametri chimico-fisici (e.g. salinità, nutrienti, idrodinamismo e geomorfologia) Ai sensi dell'art. 54 del D.Lgs. n. 152/06 le "acque di transizione" sono definite: *"i corpi idrici superficiali in prossimità della foce di un fiume, che sono parzialmente di natura salina a causa della loro vicinanza alle acque costiere, ma sostanzialmente influenzati dai flussi di acqua dolce"*.

Per una più precisa ed univoca individuazione dei corpi idrici appartenenti alla categoria delle acque di transizione si rende necessario introdurre una definizione delle medesime, che è stata qualificata nel titolo del presente paragrafo come "operazionale", dato che tale definizione è di tipo convenzionale ed ha un taglio prevalentemente applicativo.

All'interno del territorio nazionale sono attribuiti alla categoria "Acque di transizione" i corpi idrici di superficie $> 0,5 \text{ km}^2$ conformi all'art. 2 della Direttiva, delimitati verso monte (fiume) dalla zona ove arriva il cuneo salino (definito come la sezione dell'asta fluviale nella quale tutti i punti monitorati sulla colonna d'acqua hanno il valore di salinità superiore a 0,5 psu) in bassa marea e condizioni di magra idrologica e verso valle (mare) da elementi fisici quali scanni, cordoni litoranei e/o barriere artificiali, o più in generale dalla linea di costa.

Sono attribuiti alla categoria "acque di transizione" anche gli stagni costieri che, a causa di intensa e prevalente evaporazione, assumono valori di salinità superiori a quelli del mare antistante.

Oltre alle foci fluviali direttamente sversanti in mare, saranno classificati come "acque di transizione", ma tipologicamente distinti dalle lagune in quanto foci fluviali, quei tratti di corsi d'acqua che, pur sfociando in una laguna, presentano dimensioni non inferiori a $0,5 \text{ km}^2$.

Gli ecosistemi di transizione individuati mediante la definizione di cui sopra, con superficie inferiore a $0,5 \text{ km}^2$, non sono obbligatoriamente soggetti a tipizzazione ed al successivo monitoraggio e classificazione ai sensi della Direttiva.

Possono essere considerati corpi idrici di transizione anche corpi idrici di dimensioni inferiori a $0,5 \text{ km}^2$, qualora sussistano motivazioni rilevanti ai fini della conservazione di habitat prioritari, eventualmente già tradotte in idonei strumenti di tutela, in applicazione di direttive Europee o

disposizioni nazionali o regionali, o qualora sussistano altri motivi rilevanti che giustifichino questa scelta. Fra essi possono essere citati:

- - l'appartenenza totale o parziale ad aree protette;
- - la specifica valenza ecologica;
- - la presenza di aree considerabili come siti di riferimento;
- - la rilevanza socio-economica;
- - l'esistenza di elementi di pressione specifici e distinti;
- - l'elevata influenza sui corpi idrici circostanti.

La caratterizzazione delle acque di transizione deve essere effettuata sulla base dei descrittori di cui alla Tabella A.7.

DESCRITTORE	
LOCALIZZAZIONE GEOGRAFICA	Ecoregione Mediterranea
GEOMORFOLOGIA	Lagune costiere o foci fluviali
ESCURSIONE DI MAREA	> 50 cm < 50 cm
SUPERFICIE (S)	> 2,5 km ² 0,5 < S < 2,5 km ²
SALINITÀ	Oligoaline <5 psu Mesoaline 5-20 psu Polialine 20-30 psu Eurialine 30-40 psu Iperaline > 40 psu

Tabella A.7: descrittori utilizzati per l'identificazione dei tipi delle acque di transizione.

1. La prima distinzione delle acque di transizione è effettuata tenendo in considerazione le caratteristiche geomorfologiche delle acque di transizione, che corrispondono alle lagune costiere ed alle foci fluviali.

2. Le lagune costiere sono successivamente distinte in base all'escursione di marea in:

- a) microtidali (escursione di marea > 50 cm)
- b) non tidali (escursione di marea < 50 cm) (*)
- (*) rientrano in questa categoria i laghi costieri salmastri

3. L'ulteriore distinzione tipologica deve essere effettuata sulla base di due parametri prioritari da tenere in considerazione per una definizione più accurata dei tipi delle acque di transizione:

superficie e salinità.

Dall'applicazione dei descrittori sono individuate complessivamente 21 tipi di acque di transizione (Figura A.6).

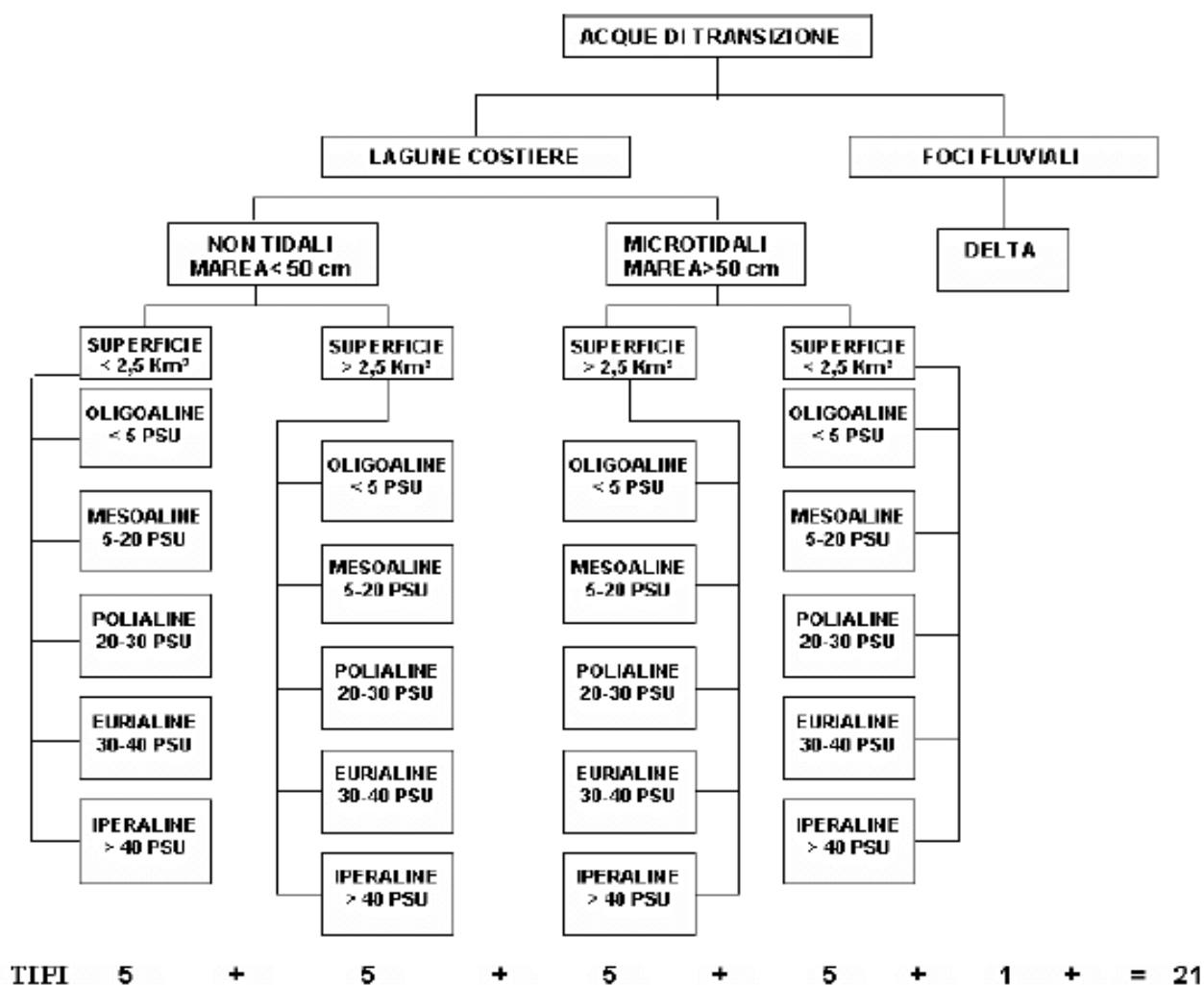


Figura A.6: diagramma di tipizzazione per le acque di transizione.

Per raggiungere un adeguato livello di tipizzazione i descrittori utilizzati a livello nazionale possono non essere sufficienti. Per questo motivo il sistema nazionale di tipizzazione prevede che le acque di transizione che presentano una significativa eterogeneità ambientale interna, evidenziabile essenzialmente su base geomorfologica ed idrodinamica, possano essere ulteriormente "sub-tipizzate" a livello regionale, mediante l'applicazione dei descrittori geomorfologici, idrologici e sedimentologici, riportati in Tabella A.8, la cui idoneità e pertinenza dovrà essere opportunamente dimostrata. Tale ulteriore divisione potrà rendersi necessaria in

particolare per gli ambienti lentici, specie se di grandi dimensioni.

Per le foci fluviali, invece, potrebbe verificarsi la necessità di introdurre quale criterio di subtipizzazione la salinità, già presente nello schema di tipizzazione per gli ambienti lentici.

I risultati di livello 3 devono essere utilizzati per una ridefinizione più accurata dei criteri/limiti utilizzati nei due livelli precedenti.

Fattori opzionali	Profondità
	Velocità della corrente
	Esposizione alle onde
	Tempo di residenza
	Temperatura media dell'acqua
	Caratteristiche di mescolamento
	Torbidità
	Composizione media del substrato
	Configurazione (forma)
	Intervallo delle temperature dell'acqua

Tabella A.8: fattori opzionali del Sistema di classificazione B (Allegato II della Direttiva 2000/60/CE).

L'eventuale sub-tipizzazione regionale deve essere gerarchicamente successiva alla tipizzazione nazionale, in modo tale che sia possibile riportarsi ad un livello di classificazione comune.

La sub-tipizzazione dovrebbe affiancare l'individuazione dei corpi idrici ai sensi all'art. 74, comma 2, lettera h), del decreto legislativo n.152/06 e all'allegato 1, parte B, del presente decreto e consentire la definizione di eventuali sottotipi, che dovranno essere posti in relazione a diverse condizioni di riferimento.

L'applicazione del criterio di tipizzazione sopra descritto a ciascuna area con acque di transizione, sia essa rappresentata da una foce fluviale o da un ambiente lentico, richiede di considerare attentamente le scale spaziali e le scale temporali, in considerazione delle caratteristiche specifiche dell'area da tipizzare e dei passaggi successivi previsti dalla Direttiva per i corpi idrici, fino al piano di gestione per il raggiungimento o il mantenimento del buono stato chimico ed ecologico.

Le condizioni di riferimento, in base alle quali si determinano gli RQE e quindi la qualità dei corpi idrici, sono tipo-specifiche. Questo deve rappresentare un concetto guida per tutto il processo di tipizzazione dei corpi idrici superficiali, in fase di determinazione della scala spaziale e del grado di specificità da raggiungere nella suddivisione delle acque superficiali.

Sulla base dei criteri descritti in precedenza, per le acque di transizione sono state definite a

livello nazionale 21 tipi. E' importante sottolineare che un ambiente di transizione può essere suddiviso in più tipi. La suddivisione in tipi deve, infatti, rispondere alla necessità di considerare la variabilità intrinseca degli ambienti acquatici di transizione, ognuno dei quali deve essere rappresentato da specifiche condizioni di riferimento.

Un tipo, o sottotipo, deve corrispondere alla scala spaziale minima in cui si riconoscono le condizioni di riferimento e alla quale, nel momento in cui un'area tipizzata viene attribuita ad uno o più corpi idrici, va applicato il monitoraggio.

Il tema della scala temporale si ricollega al tema della definizione delle condizioni di riferimento, alla misura degli indicatori di stato più idonei e conseguentemente alla classificazione del corpo idrico. Considerato ciò, è opportuno ottimizzare la definizione di tipi e sottotipi tenendo conto dello sforzo di campionamento richiesto per il controllo dello stato ecologico in un numero elevato di tipi (o sottotipi). L'eccessiva parcellizzazione di un'area in più tipi, e conseguentemente in più corpi idrici, animata dall'intenzione di considerare interamente la variabilità biologica e di habitat presenti, può portare ad un appesantimento eccessivo ed ingiustificato degli oneri di monitoraggio e di gestione.

La scala temporale è legata a due componenti:

- la stagionalità ed il regime tidale;
- le variazioni della geomorfologia (es. crescita o arretramento delle frecce litorali, approfondimento o interrimento di un bassofondo o di un canale).

Quest'ultima può avere particolare rilievo ai fini della tipizzazione, mentre ai fini del monitoraggio può assumere maggiore importanza la stagionalità ed il regime tidale.

Con riferimento specifico al parametro "salinità", in conformità a quanto riportato nell'allegato II della direttiva 2000/60/CE, deve intendersi "*salinità media annuale*".

A.1.3.1. Tipizzazione delle acque di transizione nel Veneto

Approfondimenti ed analisi sulle acque di transizione sono state svolte ai fini di giungere ad una corretta tipizzazione di tali ambienti, presupposto fondamentale per l'individuazione dei corpi idrici. Nell'intento di definire i limiti degli ambienti ad acque di transizione del Veneto, con riferimento in particolare alle foci fluviali ed estuario, è stata svolta da ARPAV nel 2005 un'indagine conoscitiva (progetto Pro.M.At.) che ha permesso di individuare i punti di risalita del cuneo salino su alcuni rami del fiume Po e dei principali corsi d'acqua che sfociano nella laguna di Venezia.

Il Piano di Tutela delle Acque (cfr Allegato 1 alla Deliberazione della Giunta Regionale 24 luglio 2007 – Piano di Tutela delle Acque: sintesi degli aspetti conoscitivi) ha individuato i seguenti ambienti ad acque di transizione significativi, in parte esterni al limite del distretto:

- Provincia di Venezia
- Vallesina e Valgrande di Bibione;
- Laguna di Caorle;
- Laguna di Venezia;
- Provincia di Rovigo
- Laguna di Caleri;
- Laguna Vallona;
- Laguna di Barbamarco;
- Laguna di Canarin;
- Sacca degli Scardovari.

Tutti gli ambienti di transizione individuati dal Piano di Tutela delle Acque, ad eccezione di Vallesina e Valgrande (in quanto valli da pesca dunque aree private) sono assoggettati a monitoraggi periodici da parte di ARPAV a partire dal 2003. Con riferimento alle lagune localizzate nella porzione settentrionale del territorio regionale, si sottolinea come i bacini lagunari di Caorle e di Baseleghe siano da considerare attualmente come due bacini distinti. Attualmente il canale Nicesolo (bacino lagunare di Caorle) svolge la funzione di collettore delle acque dolci per un ramificato sistema fluviale d'entroterra facente capo al fiume Lemene e per un ramificato sistema di alvei di sgrondo delle acque di bonifica (Zanetti, 2009). Il canale dei Lovi (bacino lagunare di Baseleghe) risulta dominato da acque salmastre.

Le attività di monitoraggio sulle acque di transizione sono state svolte da parte di ARPAV a partire dal 2003, ai fini della verifica della conformità delle acque destinate alla vita dei molluschi, e dal 2008, anche ai fini della classificazione dello stato ecologico e chimico delle acque lagunari, ai sensi del D.Lgs. n. 152/2006, su tutte le succitate lagune significative (ad eccezione della Vallesina e Valgrande di Bibione).

Prendendo in considerazione i descrittori che devono essere utilizzati per la suddivisione delle acque di transizione nei diversi tipi (localizzazione geografica, geomorfologia, escursione di marea, superficie, salinità) tutte le lagune oggetto di monitoraggio presentano una superficie

superiore a 0.5 Km² (limite minimo previsto dalla legge per la tipizzazione, salvo possibilità di considerare anche quelle di dimensioni minori qualora sussistano motivazioni rilevanti) ed un'escursione di marea superiore a 50 cm (escludendo le valli da pesca), dunque in base al D.M. n. 131/2008 sono classificate come microtidali.

Per quanto riguarda le valli da pesca, si evidenzia come tali ambienti siano stati definiti quali corpi idrici fortemente modificati. Di fatto, la presenza di arginature e la regolamentazione dei flussi di acqua dolce e salmastra che è effettuata ad opera dei gestori delle valli, modificano sostanzialmente il regime idraulico di tali porzioni delimitate del bacino lagunare. Più in dettaglio, nelle aree destinate alla vallicoltura gli interventi diretti sull'ambiente lagunare consistono nel:

- controllo del regime idraulico;
- mantenimento morfologico degli habitat di allevamento;
- semina di avannotti o giovanili;
- pesca e selezione del prodotto in funzione dell'identificazione degli individui di taglia commerciale;
- controllo dei predatori.

Sulla base di tali considerazioni, risulta evidente come non è possibile considerare tali ambienti come ambienti lagunari naturali, né sia possibile effettuare una loro tipizzazione sulla base dei dati di salinità, in quanto tale parametro presenta una forte variabilità giornaliera e stagionale, indotta dall'azione umana.

Per la tipizzazione delle acque delle lagune costiere del Veneto sono stati pertanto elaborati i dati di salinità rilevati nell'ambito dei programmi di monitoraggio attuati in questi ultimi anni dalla Regione Veneto tramite ARPAV, per quanto concerne le acque delle lagune costiere di Carole (Figura A.7), Baseleghe e del Delta del Po.

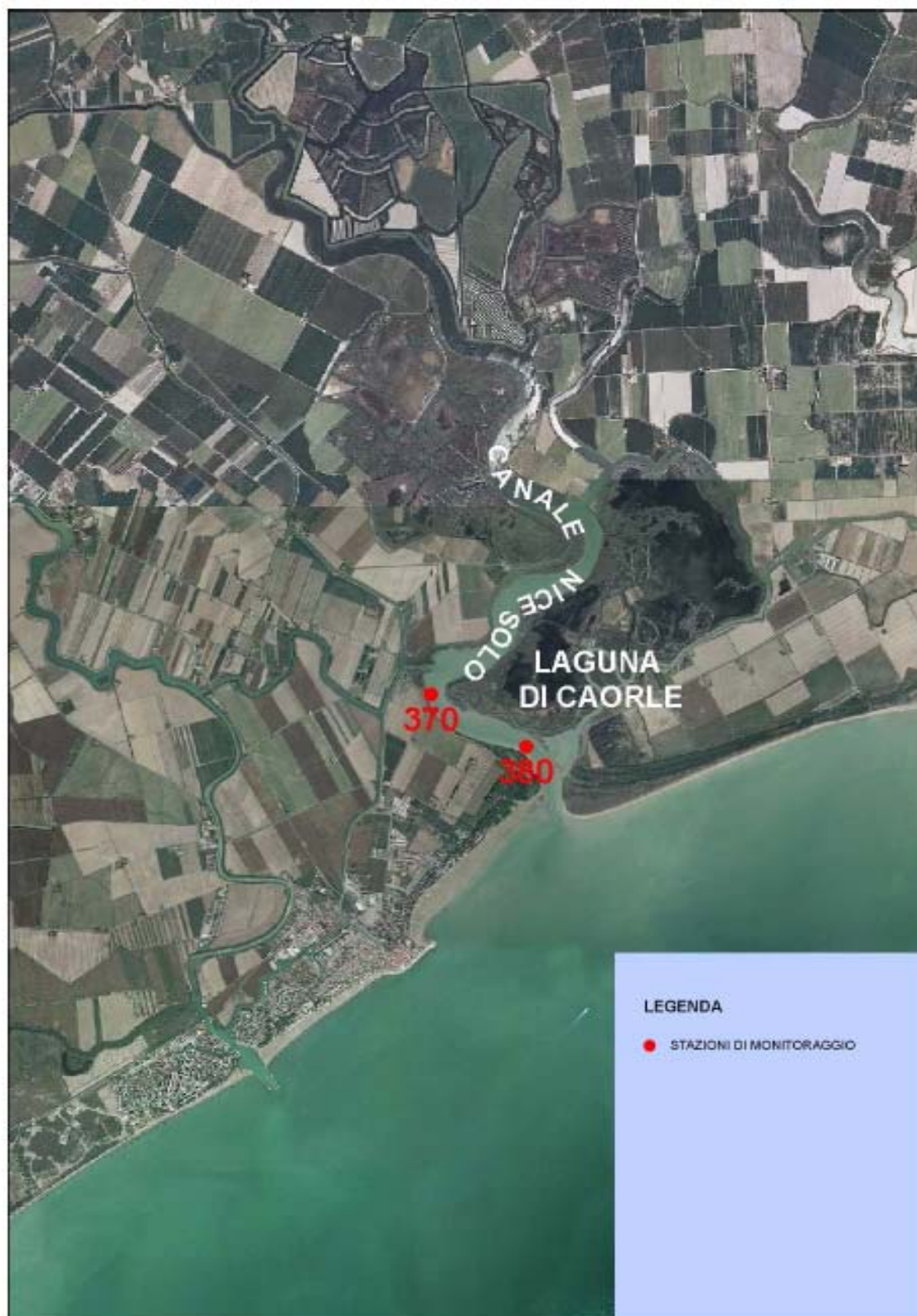


Figura A.7: mappa delle stazioni monitorate da ARPAV nella laguna di Caorle (anni 2004-2008).

Nella Tabella A.9 sono riportati i risultati delle elaborazioni effettuate da ARPAV sui dati di salinità rilevati sulle lagune costiere di Caorle e del Delta Po negli anni dal 2004 al 2008 (fino al mese di luglio).

Lagune costiere	n. staz.	n. dati (anni)	Media salinità (monitoraggio manuale)	n. staz.	n. dati (anni)	Media salinità (monitoraggio automatico)	Media salinità (utilizzata per la tipizzazione)
Caorle	2	28 (2004-2008)	13.80 mesoalina				13.80 mesoalina
Caleri	3	38 (2004-2008)	18.96 mesoalina				18.96 mesoalina
Caleri (Marinetta)	2	20 (2004-2008)	20.47 polialina	1	327 (2006)	31.57 eurialina	31.57 eurialina
Vallona	2	36 (2004-2008)	19.06 mesoalina	1	1795 (2006-2007)	24.16 polialina	24.16 polialina
Barbamarco	3	38 (2004-2008)	23.42 polialina				23.42 polialina
Canarin	6	70 (2004-2008)	20.89 polialina	1	3088 (2006-2007)	25.69 polialina	25.69 polialina
Scardovari (interno)	6	86 (2004-2008)	24.83 polialina	1	3627 (2005-2007)	29.27 polialina	29.27 polialina
Scardovari (esterno)				1	4166 (2005-2007)	28.96 polialina	28.96 polialina

Tabella A.9: valori medi di salinità nelle lagune di Caorle e del Delta del Po (anni 2004-2008).

Per quanto concerne l'individuazione delle acque di transizione in prossimità delle foci fluviali, la procedura dovrà essere effettuata attraverso l'elaborazione di misure di risalita del cuneo salino, misure che ad oggi non sono disponibili per la gran parte dei fiumi presenti nel territorio regionale. In attesa di poter implementare tale attività di studio finalizzata all'applicazione della legislazione comunitaria e nazionale, sono disponibili i risultati del progetto Pro.M.At. (ARPAV, 2005) e di un più recente studio effettuato nel 2007-2008 (condotto da ARPA Emilia Romagna, Autorità di bacino del fiume Po e ARPAV). In entrambi i casi obiettivo dello studio è stato quello di definire i limiti di intrusione del cuneo salino nei rami del delta del Po attraverso tecniche di monitoraggio e modellistica numerica.

A.1.3.2. Procedura per la tipizzazione delle acque di transizione nella Regione Friuli Venezia Giulia

Il processo di tipizzazione per le acque di transizione nel Friuli Venezia Giulia è stato effettuato dall'Osservatorio Alto Adriatico dell'ARPA, sulla base dei dati raccolti ad oggi.

Descrittori geomorfologici

Sulla base delle caratteristiche geomorfologiche le acque di transizione nella Regione Friuli

Venezia Giulia si distinguono in:

A) Lagune costiere: Lagune di Marano e Grado

B) Foci fluviali:

- Corsi d'acqua che sfociano nelle Lagune di Marano e Grado: Stella *, Cormor *, Corno, Aussa, Natissa *;
- Corsi d'acqua che sfociano direttamente in mare: Tagliamento, Isonzo, Timavo *, Rosandra *, Rio Osopo*;

(*) corpo idrico di transizione con superficie inferiore a 0,5 km²

A) Tipizzazione delle Lagune di Marano e Grado

L'area lagunare di Marano e Grado rappresenta, per estensione, la seconda laguna del territorio nazionale, si sviluppa su una superficie di circa 160 km², con una lunghezza di circa 32 km ed una larghezza media di 5 km.

Il primo passaggio per la tipizzazione di queste aree è quello di individuare i confini della categoria cui appartengono: per le acque di transizione tali confini sono rappresentati a monte dalla categoria fiumi e a valle dalla categoria acque costiere. Pertanto per le lagune di Marano e Grado i confini sono delineati, a monte, dal bordo lagunare permanentemente emerso e, a valle, dai cordoni litoranei e dalle sei bocche di porto (Lignano, S. Andrea, Porto Buso, Morgo, Grado, Primero) che collegano le lagune al mare (Figura A.8).

Prima di definire i tipi per le acque di transizione sono stati individuati, in via provvisoria, i corpi idrici fortemente modificati, che rappresentano una categoria a parte. I corpi idrici fortemente modificati vengono definiti dall' art. 74, comma 2 del D.Lgs. 152/06, come corpi idrici superficiali la cui natura, a seguito di alterazioni fisiche dovute ad attività umana, è sostanzialmente modificata. Nelle lagune di Marano e Grado si può considerare quale corpo idrico fortemente modificato l'area lagunare, delimitata dal ponte di Belvedere che collega la cittadina di Grado ad Aquileia e che può aver subito una consistente modificazione del regime idrologico. Inoltre vanno inserite in questa categoria le valli da pesca ad allevamento estensivo e quelle non più utilizzate.

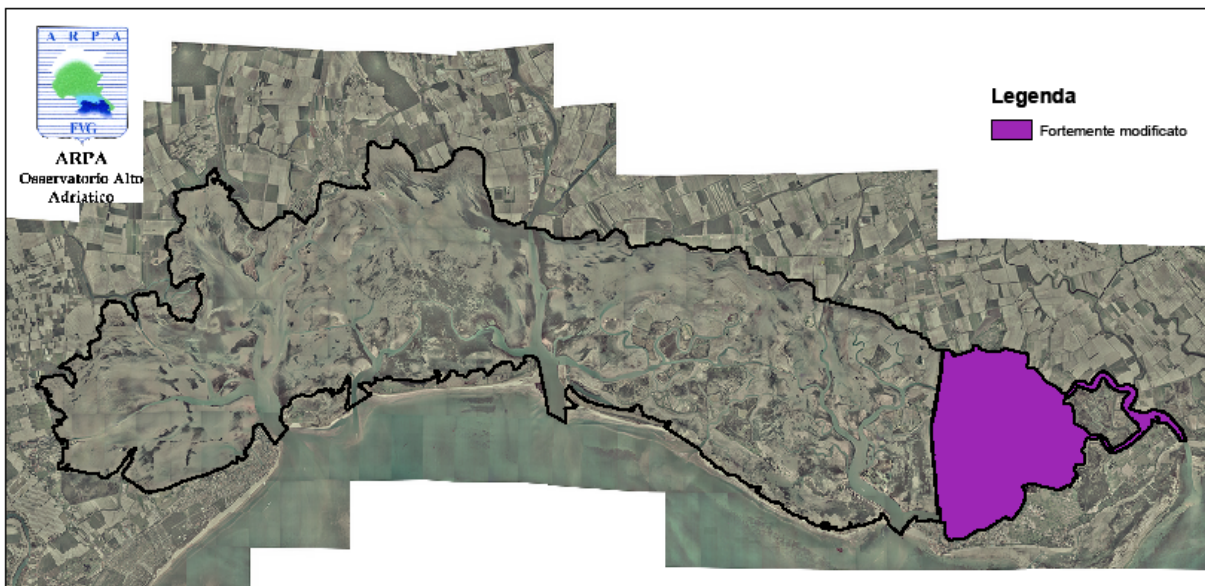


Figura A.8: confini delle acque di transizione lagunari e corpo idrico fortemente modificato.

In base ai descrittori per la tipizzazione delle acque di transizione del decreto 131/2008, le lagune di Marano e Grado sono lagune costiere microtidali di grandi dimensioni, l'escursione di marea è, infatti, superiore ai 50 cm e la superficie è di circa 160 km².

Un'ulteriore distinzione tipologica viene effettuata prendendo in esame il parametro salinità. Per analizzare la distribuzione della salinità superficiale sono stati elaborati i dati raccolti da ARPA FVG nel corso delle attività di monitoraggio mensile in 26 stazioni, per il periodo 2000-2007.

In base ai valori medi di salinità sono state distinte tre diverse tipologie:

- laguna mesoalina (5-20 psu): comprende la zona più prossima all'entroterra della laguna di Marano, dove l'apporto fluviale è più consistente, raggiunge infatti un valore medio di circa 80 m³/s (Marocco, 1995);
- laguna polialina (20-30 psu): corrisponde ad una fascia intermedia tra l'entroterra ed il mare, che si sviluppa su entrambe le lagune, ma è più estesa nella laguna di Marano rispetto a quella di Grado;
- laguna eurialina (30-40 psu): include la zona più prossima al mare, ed è particolarmente estesa nella laguna di Grado, area in cui la salinità è mediamente sempre più elevata, a causa della scarsa influenza degli apporti fluviali, corrispondenti a circa 20 m³/s (Marocco, 1995).

B) Foci fluviali

Per delineare i limiti delle acque di transizione delle foci fluviali, ARPA FVG ha svolto, a febbraio 2009, una prima indagine conoscitiva allo scopo di individuare i punti di risalita del cuneo salino sui corsi d'acqua che sfociano nelle lagune di Marano e Grado (Stella, Cormor, Corno, Aussa, Natissa) e sui fiumi Tagliamento ed Isonzo, che sfociano direttamente in mare. Dall'analisi dei dati raccolti è stato possibile, in via preliminare, delimitare le acque di transizione fino alla sezione dell'asta fluviale nella quale tutti i punti monitorati sulla colonna d'acqua avevano un valore di salinità superiore a 0,5 psu, in bassa marea.

Per i fiumi Stella e Cormor, applicando la definizione "operativa" del Decreto 131/08, i limiti sono stati individuati a livello della foce e quindi non possono essere definiti i limiti delle acque di transizione.

Il Natissa risulta per il descrittore "superficie", di dimensioni inferiori a 0,5 km², nonostante ciò è ugualmente preso in considerazione in quanto costituisce un elemento di pressione, che può influenzare le acque ed i sedimenti lagunari.

Attualmente non essendo disponibili o essendo insufficienti i dati relativi alla salinità delle foci fluviali non è stato ancora possibile effettuare una prima tipizzazione.

Di seguito vengono elencate le coordinate indicanti il limite delle acque di transizione verso monte, per ciascun fiume e la distanza dalla foce:

Fiume	Long	Lat	Distanza dalla foce (km)
Stella	13° 5 ' 59.10"	45° 43' 56.16"	0
Cormor	13° 8' 26.82"	45° 45' 1.38"	0
Corno	13° 13' 17.64"	45° 48' 54.78"	7,5
Aussa	13° 18' 15.06"	45° 48' 19.38"	8,7
Natissa	13° 21' 54.78"	45° 45' 58.02"	4
Tagliamento	13° 2' 27.54"	45° 42' 20.82"	11,8
Isonzo	13° 27' 14.28"	45° 46' 24.90"	9,7

Tabella A.10: limite delle acque di transizione in Friuli Venezia Giulia.

A.1.3.3. Definizione dei corpi idrici in Friuli Venezia Giulia

Il processo di individuazione dei corpi idrici è stato realizzato in ambiente GIS a partire dai seguenti strati informativi:

- tipizzazione delle acque di transizione;
- monitoraggi pregressi;
- presenza di sorgenti di acqua dolce;

- discontinuità importanti nella struttura della fascia litoranea (ad esempio foci fluviali);
- presenza di strutture morfologiche che determinano un diverso grado di confinamento;
- limiti delle aree protette (in particolare le aree marine protette e le acque destinate alla vita dei molluschi);
- pressioni e impatti.

Inoltre per individuare i corpi idrici fortemente modificati si è tenuto conto di quelle aree che hanno subito una consistente modificazione del regime idrologico e di quelle interessate da valli da pesca ad allevamento estensivo anche se non più utilizzate (Paludo della Carogna, Barbana, Isole della Gran Chiusa – Banco d’Orio).

A.1.4. Individuazione e definizione dei corpi idrici – acque costiere

La procedura con i passaggi che portano alla definizione dei tipi delle acque marino-costiere è descritta nel già citato Decreto del Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare 16 giugno 2008, allegato 1 sezione A.3.

La definizione dei tipi costieri si ottiene a partire dall’analisi delle caratteristiche naturali geomorfologiche e quelle idrodinamiche come riportato in Tabella A.11.

DESCRITTORE	
LOCALIZZAZIONE GEOGRAFICA	Ecoregione Mediterranea
DESCRITTORI GEOMORFOLOGICI	Morfologia dell’area costiera sommersa (compresa l’area di terraferma adiacente) (1)
	Natura del substrato
DESCRITTORI IDROLOGICI	Stabilità verticale della colonna d’acqua (2)

Tabella A.11: definizione dei corpi idrici – acque costiere. (1) Nel caso in cui sono presenti substrati differenti, è indicato il substrato dominante. (2) Per la profondità la distinzione è basata su una profondità di circa 30 m, alla distanza di un miglio dalla linea di costa.

Descrittori Geomorfologici

La costa italiana, sulla base dei descrittori geomorfologici, è suddivisa in sei tipologie principali denominate:

- rilievi montuosi (A),
- terrazzi (B),
- pianura litoranea (C),
- pianura di fiumara (D),

- - pianura alluvionale (E)
- - pianura di dune (F).

Descrittori idrologici

Per la tipizzazione devono essere presi in considerazione anche descrittori idrologici, quali le condizioni prevalenti di stabilità verticale della colonna d'acqua. Tale descrittore è derivato dai parametri di temperatura e salinità in conformità con le disposizioni della Direttiva relativamente ai parametri da considerare per la tipizzazione. La stabilità della colonna d'acqua è un fattore che ben rappresenta gli effetti delle immissioni di acqua dolce di provenienza continentale, correlabili ai numerosi descrittori di pressione antropica che insistono sulla fascia costiera (nutrienti, sostanze contaminati ecc.). La stabilità deve essere misurata ad una profondità di circa 30 m, alla distanza di 1 miglio dalla linea di costa.

Procedura per il calcolo della stabilità verticale della colonna d'acqua.

Nel caso delle acque marino-costiere, il parametro "stabilità della colonna d'acqua" risulta un ottimo indicatore degli effetti dei contributi di acqua dolce di provenienza continentale, correlabili ai numerosi descrittori di pressione antropica che insistono sulla fascia costiera (nutrienti, sostanze contaminanti quali organo-clorurati, metalli pesanti, ecc.).

In conformità con quanto richiesto dalla Direttiva 2000/60/CE, relativamente alle procedure di caratterizzazione dei tipi costieri, la stabilità della colonna d'acqua è un fattore derivato dai parametri di temperatura e salinità.

Il quadrato della stabilità deve essere definito nel modo seguente:

$$N^2 = -\frac{g}{\rho} \cdot \frac{d\rho}{dz}$$

dove: g è l'accelerazione di gravità espressa in m/sec^2 , ρ la densità espressa in kg/m^3 , $d\rho/dz$ rappresenta il gradiente verticale di densità, con z profondità espressa in metri.

Per calcolare, con l'approssimazione richiesta, il gradiente verticale di densità e quindi il coefficiente di stabilità statica N si segue la procedura sotto indicata:

per ogni profilo verticale di densità (solitamente espressa come anomalia di densità: σ_t)(1)
e relativo ad una data stazione di misura, si calcola la profondità del picnoclinio;(2)

(1) Il parametro di densità più usato in oceanografia è la cosiddetta "sigma-t", cioè la densità sigma ridotta alla pressione atmosferica: $\sigma_t = (\rho(\rho=1, T, S) - 1) \cdot 10^3$

(2) Il pycnoclinio indica la profondità z cui corrisponde la massima variazione di densità. Il profilo di densità è quindi suddiviso in due strati: il primo dalla superficie alla profondità del pycnoclinio (box 1), il secondo dal pycnoclinio al fondo (box 2);

si procede poi al calcolo della differenza fra la densità media nel box 2 e quella nel box 1 e si ottiene $d\rho$;

analogamente si calcola la differenza fra la profondità media del box 2 e quella del box 1 ottenendo dz ;

si divide infine $d\rho$ per dz (si calcola cioè il gradiente di densità verticale $d\rho/dz$). Tale gradiente, moltiplicato per g (9.81 m/sec^2) e diviso per la densità media su tutto il profilo ρ , fornisce il valore di N^2 (sec^{-2}).

La quantità $N = \sqrt{N^2}$, già definita come coefficiente di stabilità statica, dimensionalmente è una frequenza, meglio nota con il nome di Frequenza di Brunt-Väisälä.

La Figura A.9, relativa ad un profilo verticale-tipo di densità, consente di valutare un valore di N pari a $0,15 \text{ sec}^{-1}$, che deriva dalle seguenti misure:

- $-g = -9,81 \text{ m/sec}^2$,
- σ (come σ_t) = $25,72 \text{ kg/m}^3$,
- $d\rho = 0,38 \text{ Kg/m}^3$,
- $dz = -6.62 \text{ m}$.

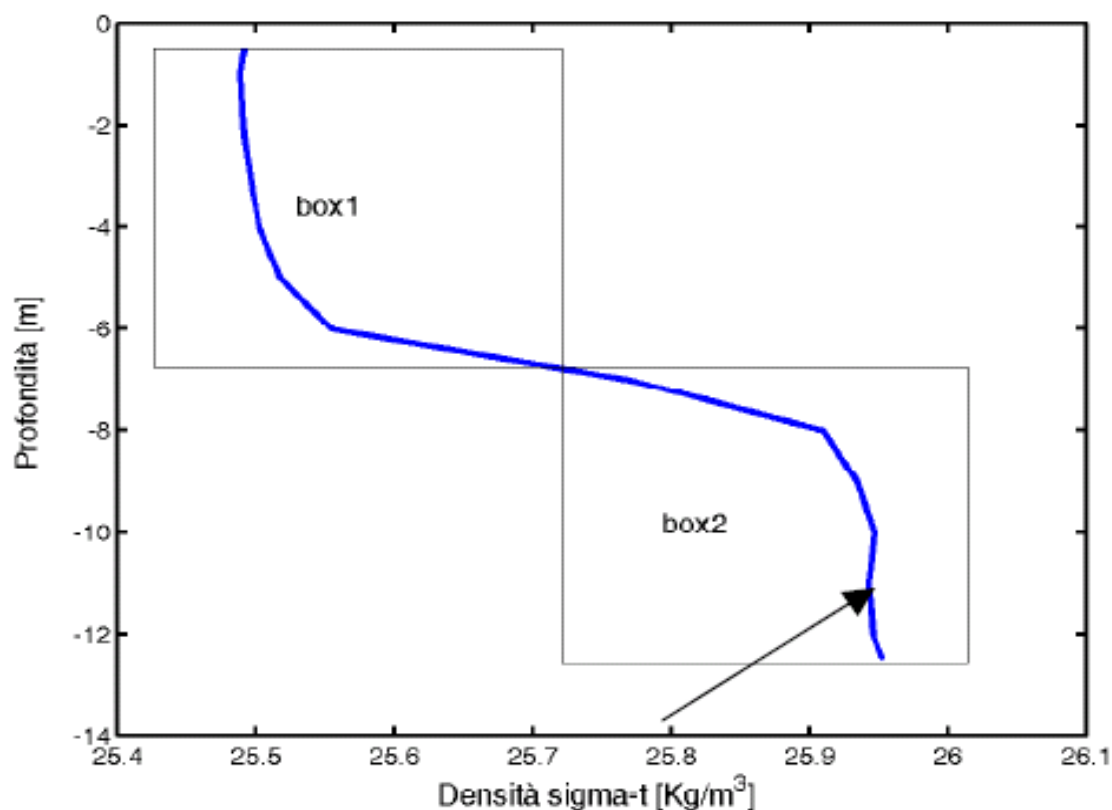


Figura A.9: relazione tra profondità e densità.

Sulla base della elaborazione dei risultati di cui al programma nazionale di monitoraggio della qualità degli ambienti marini costieri italiani del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, si possono caratterizzare tutte le acque costiere italiane con i relativi valori medi annuali di stabilità verticale, secondo le tre tipologie:

- - alta stabilità: $N \geq 0,3$
- - media stabilità: $0,15 < N < 0,3$
- - bassa stabilità: $N \leq 0,15$

L'ICRAM – Istituto Centrale per la Ricerca Scientifica e Tecnologica Applicata al Mare - fornisce supporto tecnico alle regioni in relazione ai dati di stabilità, ai fini dell'omogeneità di applicazione sul territorio nazionale.

Definizione dei tipi costieri

Integrando le classi di tipologia costiera basate sui descrittori geomorfologici di cui al paragrafo precedente con le tre classi di stabilità della colonna d'acqua, sono identificate i tipi della fascia costiera italiana secondo lo schema riportato in Tabella A.12.

Criteri geomorfologici	Criteri idrologici (stabilità)		
	(1) alta	(2) media	(3) bassa
(A) Rilievi montuosi	A1	A2	A3
(B) Terrazzi	B1	B2	B3
(C) Pianura litoranea	C1	C2	C3
(D) Pianura di fiumara	D1	D2	D3
(E) Pianura alluvionale	E1	E2	E3
(F) Pianura di dune	F1	F2	F3

Tabella A.12: tipi costieri italiani secondo i criteri geomorfologici e idrologici.

A.1.4.1. Prima tipizzazione delle acque marino-costiere del Veneto

La costa veneta, si estende in lunghezza per circa 160 Km, è compresa tra la foce del fiume Tagliamento (confine con la Regione Friuli Venezia Giulia) a nord, e la foce del ramo del Po di Goro (confine con la Regione Emilia Romagna), a sud. In base a quanto stabilito dal D.Lgs n. 152/2006 sono significative le acque costiere comprese entro la distanza dei 3000 m dalla linea di costa e, comunque, entro la batimetria dei 50 m.

Le attività di monitoraggio ai fini dell'accertamento della qualità delle acque marino costiere del Veneto sono svolte da oltre venti anni e in particolare da ARPAV a partire dall'anno 2001, nell'ambito di diversi programmi operativi tra cui si segnala il Programma nazionale di controllo dell'ambiente marino costiero, promosso e finanziato dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (Convenzione Ministero – Regione e Regione - Arpa). Per il Veneto, il suddetto programma prevede il monitoraggio di cinque transetti opportunamente distribuiti lungo la costa (dal litorale di Valle Vecchia in comune di Caorle al litorale dell'Isola di Albarella in comune di Rosolina) per un totale di 15 stazioni di campionamento per la matrice acqua (3 stazioni per transetto, individuate a 500 m, 926 m e 3704 m dalla costa); i transetti costituiscono - assieme ad altri tre - la Rete Regionale di monitoraggio ai sensi dell'ex D.Lgs. 152/1999 e del Programma di sorveglianza algale. Di fatto per una più completa copertura territoriale dal 2004 sono monitorati da ARPAV un totale di otto transetti (il più meridionale dei quali, posto di fronte alla foce del Po di Pila, non è qui indicato perché non ricompreso nel monitoraggio del 2009).

In Tabella A.13 si riportano i riferimenti dei transetti oggetto di monitoraggio.

Codifica transetto	Provincia	Comune	Località	Fiumi	Area sottesa e di influenza fluviale
008	VE	Caorle	direzione spiaggia Brussa	Canale dei Lovi	Tra Tagliamento e Lemene
024	VE	Jesolo	direzione Jesolo lido	Piave	Tra Livenza e foce Sile
040	VE	Cavallino Treporti	direzione spiaggia Cavallino	Sile	Tra Sile e bocca di porto di Lido (Cavallino Treporti)

Codifica transetto	Provincia	Comune	Località	Fiumi	Area sottesa e di influenza fluviale
053	VE	Venezia	Pellestrina direzione S. Pietro in Volta		Tra bocche di porto di Lido e di Malamocco
056	VE	Venezia	Pellestrina direzione Ca' Roman		Tra bocche di porto di Malamocco e di Chioggia
064	VE	Chioggia	direzione Litorale Isola Verde	Bacchiglione-Brenta e Adige	Tra la bocca di porto di Chioggia e la foce dell'Adige*
072	RO	Rosolina	direzione Isola di Albarella	Adige, Fissero-Tartaro-Canalbiano (Po di Levante)	Tra la foce dell'Adige e la foce del Po di Levante

Tabella A.13: transetti della rete di monitoraggio regionale acque marino costiere.

Nella Figura A.10 si riporta la mappa delle stazioni monitorate nell'ambito della convenzione Ministero Ambiente-Regione Veneto-ARPAV.

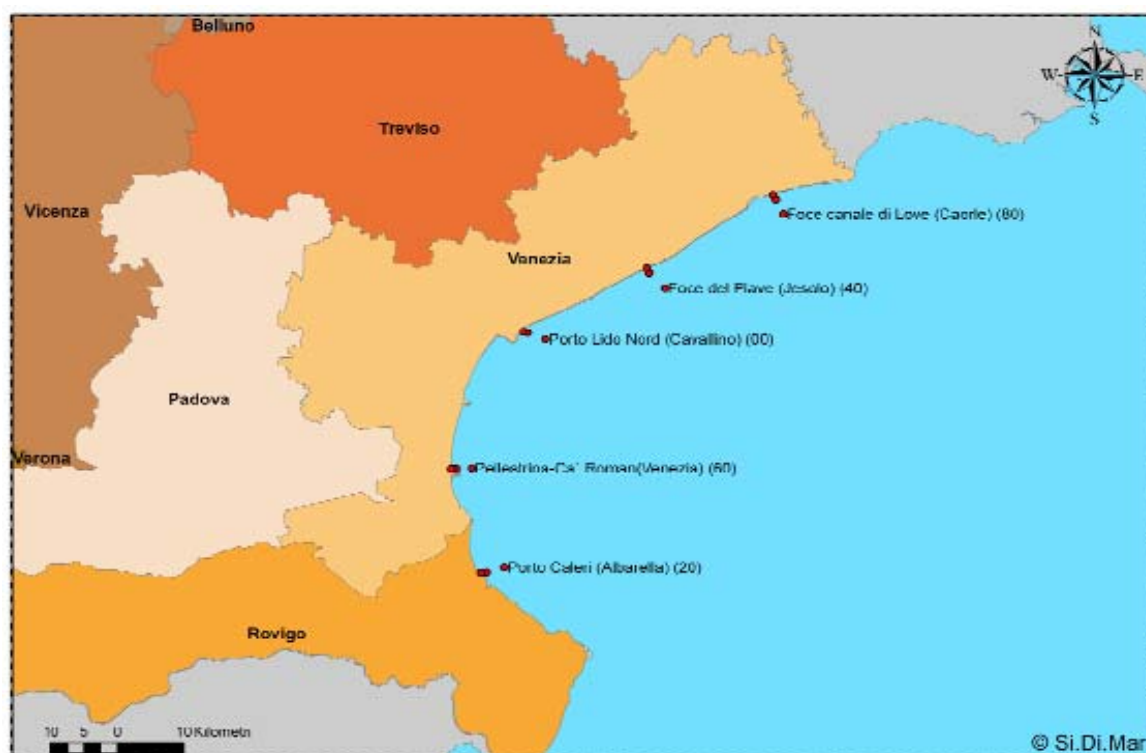


Figura A.10: mappa delle stazioni monitorate in mare Adriatico (convenzione Ministero Ambiente-Regione Veneto-ARPAV).

Ai fini della tipizzazione delle acque costiere, sono stati utilizzati da ISPRA (ex ICRAM) per il calcolo dell'indice di stabilità della colonna d'acqua i dati di temperatura e salinità rilevati con cadenza quindicinale nell'ambito delle campagne di monitoraggio del Programma ministeriale nei cinque transetti della Rete nazionale, e riferiti al periodo 2001 - 2006. Le elaborazioni non comprendono i dati rilevati nei rimanenti transetti del programma regionale di monitoraggio, in quanto il calcolo del coefficiente di stabilità è in fase di elaborazione.

Si sottolinea, inoltre, come non è possibile utilizzare, come previsto dal D.M. n. 131/2008, dati da stazioni ubicate a 1 miglio (1852 m) dalla costa, essendo disponibili unicamente i dati raccolti su stazioni a distanze differenti nell'ambito dei Piani di monitoraggio annuali, comprendenti anche le attività del Programma nazionale (Convenzione Ministero Ambiente-Regione Veneto).

I risultati dell'elaborazione effettuata sono riportati nella Tabella A.14 (in cui sono riassunte le seguenti informazioni: localizzazione delle stazioni, distanza dalla costa e profondità, coefficiente di stabilità e corrispondente deviazione standard), relativamente ai dati di 4 anni rilevati alle stazioni intermedie dei transetti (926 m).

In tutte queste stazioni i valori del coefficiente di stabilità sono risultati superiori a 0.3, corrispondenti a condizioni di alta stabilità, con l'eccezione della stazione 20560 (Venezia – Pellestrina Ca' Roman) in cui il valore corrisponde al limite stesso. I valori maggiori si riscontrano alle stazioni 20240 (Jesolo) e 20720 (Rosolina), con la differenza che in quest'ultima la variabilità è molto maggiore (come testimonia il valore più alto di deviazione standard).

Localizzazione del transetto	Stazione	Distanza dalla costa (m)	Profondità (m)	Coefficiente di Stabilità <N>	Deviazione Standard <N>
Foce canale dei Lovi (Caorle)	10080	500	2.0		
	20080	926	4.5	0.6	0.07
	30080	3704	13.0		
Foce del Piave (Jesolo)	10240	500	2.5		
	20240	926	6.5	0.7	0.03
	30240	3704	15.0		
Porto Lido Nord (Cavallino Treporti)	10400	500	3.0		
	20400	926	6.5	0.52	0.02
	30400	3704	13.0		
Pellestrina-Ca' Roman (Venezia)	10560	500	2.5		
	20560	926	5.0	0.3	0.04
	30560	3704	16.0		
Porto Caleri (Rosolina)	10720	500	2.0		
	20720	926	3.5	0.7	0.15
	30720	3704	13.5		

Tabella A.14: valori del coefficiente di stabilità calcolati alle stazioni a 926 m.

Una situazione analoga a quella rilevata nelle stazioni a 926 m è confermata da ulteriori elaborazioni effettuate da ISPRA sui dati delle stazioni più al largo (3704 m dalla linea di costa) in corrispondenza di batimetrie superiori ai 10 m; tali elaborazioni hanno permesso di evidenziare in maniera più approfondita situazioni di formazione di picnoclino (il picnoclino è

uno strato o una superficie che separa strati di acqua marina a densità diversa, collegata a variazioni di salinità e di temperatura dell'acqua).

I risultati della elaborazione sono riportati in Figura A.11. Appare evidente come, a fronte di un valore medio superiore al limite di 0.3 (individuato per acque ad alta stabilità) per tutte le stazioni, tra queste si distingue la stazione 3720 (codice nazionale 30720) localizzata nel tratto costiero a sud di Chioggia, caratterizzata da condizioni di maggiore variabilità per la presenza delle foci dei fiumi più importanti (Brenta-Bacchiglione, Adige, Fissero-Tartaro-Canalbianco e Po). Segue, con valori inferiori, la stazione 3400 (codice nazionale 30400 a Cavallino Treporti) condizionata da nord dagli apporti del fiume Sile e da sud dallo sbocco lagunare di Porto Lido Nord.

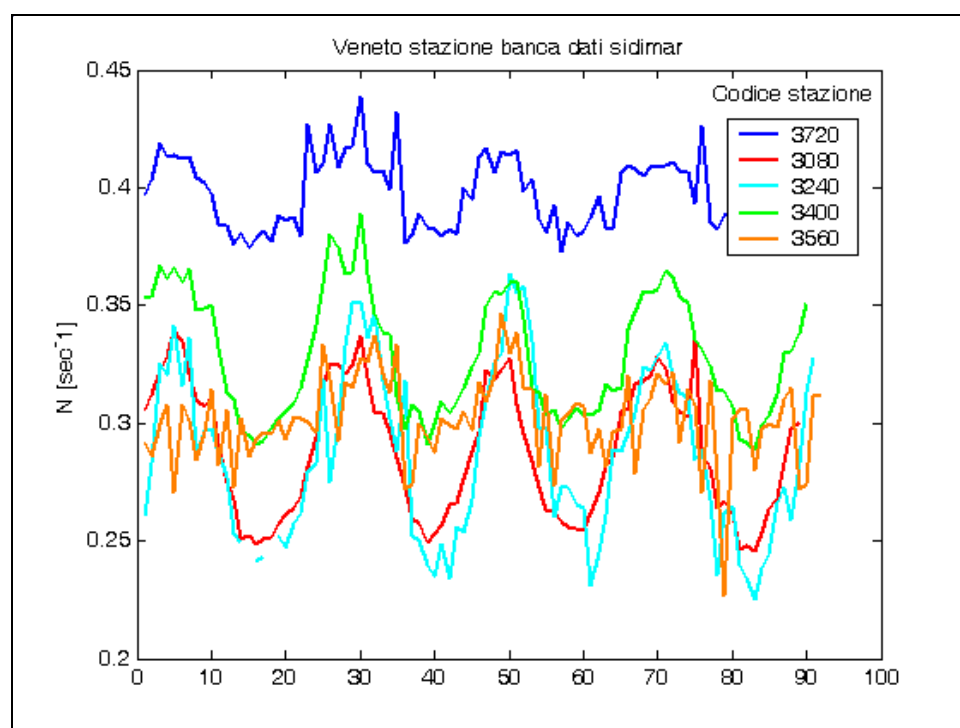


Figura A.11: andamento temporale del coefficiente di stabilità verticale calcolato nelle stazioni a 3704 m dalla costa nel periodo giugno 2001 – giugno 2005.

Successivamente si è passati ad analizzare le acque territoriali, cioè le acque al di là del limite delle acque marino costiere come definite al punto c, comma 1 dell'articolo 74 del D.Lgs. 152/2006 - "acque costiere: le acque superficiali situate all'interno rispetto a una retta immaginaria distante, in ogni suo punto, un miglio nautico sul lato esterno dal punto più vicino della linea di base che serve da riferimento per definire il limite delle acque territoriali e che si estendono eventualmente fino al limite esterno delle acque di transizione".

Il termine “linea di base” indica genericamente la linea dalla quale è misurata l'ampiezza delle acque territoriali; come indicato all'art. 1 del D.P.R. n. 816 del 26 aprile 1977 “le linee di base diritte e le linee di chiusura delle baie naturali e storiche, per la determinazione delle linee di base a partire dalle quali è misurata la larghezza del mare territoriale italiano, sono tracciate così come indicato di seguito”, nel caso di Venezia da Faro di Punta Piave Vecchia a Punta della Maestra. Nel resto della costa la linea di base coincide con la linea di costa, pertanto l'ambito rappresentato dalla retta immaginaria di cui all'art. 74 del D.Lgs. 152/2006 si sovrappone a quello delle acque costiere. Nei corpi idrici identificati per le acque territoriali è previsto il controllo solo per lo stato chimico, ai sensi del D.M. n. 56 del 14 aprile 2009 che riporta al paragrafo A.2.8. “Applicazione degli standard di qualità ambientale per la valutazione dello stato chimico ed ecologico”: “per quanto riguarda le acque territoriali si effettua solo la valutazione dello stato chimico. Pertanto le sostanze riportate in tabella 1/A sono monitorate qualora siano scaricate e/o rilasciate e/o immesse in queste acque a seguito di attività antropiche (ad es. piattaforme offshore) o a seguito di sversamenti causati da incidenti”.

Per queste aree di mare, l'indice di stabilità è stato calcolato utilizzando i dati del Programma Interreg III A/Phare CBC Italia-Slovenia 2000-2006, progetto di ricerca INT02 “OBAS - Oceanografia biologica dell'Adriatico settentrionale” gestito dal CNR-ISMAR di Venezia, limitatamente ai due transetti C e D e alle stazioni subito fuori dalla linea di base, le uniche presenti nella zona interessata. Si sono utilizzati direttamente i dati di anomalia di densità calcolati nel periodo (2003-2006) analizzandoli secondo la metodologia indicata all'allegato 1, sezione A del D.M. 131/2008 in maniera automatica e ricavando per ciascuna stazione e ciascun mese un valore dell'indice di stabilità N; quindi si sono mediati i dati mensili per ottenere un unico valore per ogni stazione, come si può osservare nella Tabella A.15.

Localizzazione del transetto	Stazione	Distanza dalla costa (m)	Profondità (m)	Coefficiente di Stabilità <N>
Area C	C04	9150	-22.0	0.207
Area C	C06	18269	-22.5	0.180
Area C	C08	25462	-27.5	0.171
Area D	D04	8223	-23.0	0.284
Area D	D06	13805	-26.0	0.163
Area D	D08	18858	-28.0	0.180

Tabella A.15: valori del coefficiente di stabilità calcolati nelle stazioni di acque territoriali.

Fermo restando i limiti dell'analisi effettuata sopra evidenziati, le acque della fascia costiera del Veneto, appartenente alla Ecoregione Mediterranea, rientrano, in base ai differenti descrittori,

nelle classi:

- Descrittori geomorfologici: classe (E) Pianura alluvionale
- Descrittori idrologici: classe (1) alta stabilità.

Più precisamente esse appartengono al tipo E1, in base alla codifica di tabella 3.2 dell'allegato 1 al Decreto Ministeriale n. 131/2008.

Le acque territoriali individuate oltre la fascia costiera nella zona del golfo di Venezia fino a un miglio dalla linea di base rientrano, in base ai differenti descrittori, nelle classi:

- Descrittori geomorfologici: classe (E) Pianura alluvionale
- Descrittori idrologici: classe (2) media stabilità.

Più precisamente esse appartengono al tipo E2, in base alla codifica di tabella 3.2 dell'allegato 1 al Decreto Ministeriale n. 131/2008.

A.1.4.2. Procedura per la tipizzazione delle acque marino-costiere nella Regione Friuli Venezia Giulia

Il processo di tipizzazione per le acque marino-costiere nel Friuli Venezia Giulia è stato effettuato dall'Osservatorio Alto Adriatico dell'ARPA, sulla base dei dati raccolti ad oggi.

Descrittori geomorfologici

In base alle caratteristiche geomorfologiche l'area costiera regionale è suddivisa in due tipologie principali: rilievi montuosi (A), per il tratto compreso tra P.ta Sottile e Duino e pianura alluvionale (E), per la zona costiera da Duino a P.ta Tagliamento.

Descrittori idrologici

Prendendo in considerazione le caratteristiche idrologiche, quali temperatura e salinità, è stata calcolata la stabilità verticale della colonna d'acqua, fattore che rappresenta gli effetti delle immissioni di acqua dolce di provenienza continentale, correlabili ai descrittori di pressione antropica che insistono sulla fascia costiera. La stabilità verticale può essere, quindi, un buon indicatore di tali pressioni.

Per il calcolo del valore di stabilità, secondo la formula riportata nel DM 131 del 16/06/2008, sono stati analizzati i valori, rilevati nelle stazioni di campionamento previste dal programma di monitoraggio marino-costiero del Ministero dell'Ambiente. Il periodo considerato, compreso tra il 1997 e il 2006, permette di indagare una serie storica continua di dati, acquisiti in acque marino-costiere ad elevata variabilità termalina. In particolare, si sono scelte 4 stazioni, ognuna posta su uno dei 4 transetti storici, P.ta Sottile (transetto A), Miramare (transetto C),

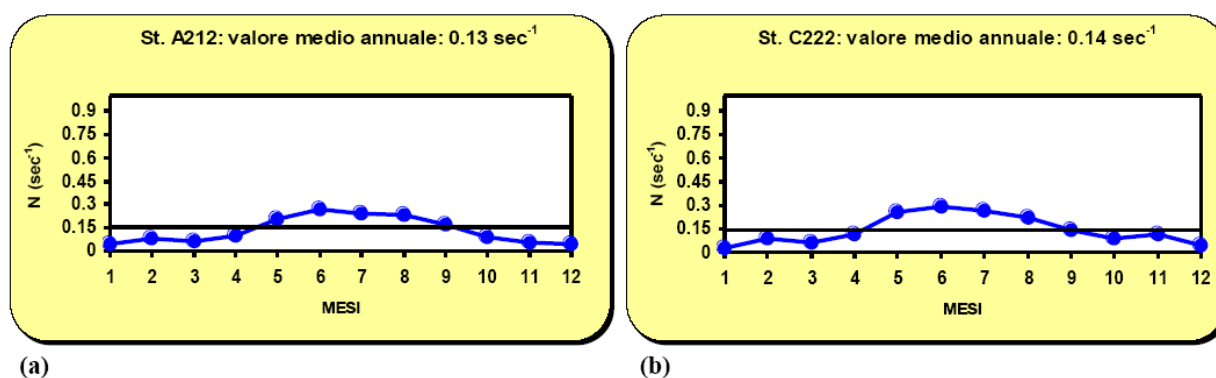
Baia di Panzano (transetto D), Porto Buso (transetto G). Le stazioni A212 e C222, sono situate rispettivamente sui transetti A e C a un miglio nautico dalla linea di costa su una batimetria di circa 20 m; le stazioni E333 e G343, site sui transetti D e G, si trovano ad una distanza da riva maggiore di 1 miglio, e presentano rispettivamente una batimetria di 11 e 7 m. Queste stazioni sono state scelte, poiché sono rappresentative delle possibili pressioni provenienti dalle immissioni di acqua dolce e rispondono alle indicazioni di calcolo della stabilità verticale previste nel DM 131 del 16/06/2008.

Sulla base dei risultati dei valori medi annuali di stabilità verticale ottenuti, le acque costiere regionali si suddividono in due tipologie:

- bassa stabilità (3) (stazioni A212 e C222) con $N \leq 0.15 \text{ sec}^{-1}$;
- alta stabilità (1) (stazioni E333 e G343) con $N \geq 0.3 \text{ sec}^{-1}$.

I valori di stabilità media annuale per le stazioni A212 e C222 sono inferiori a 0.15 e corrispondono a condizioni di bassa stabilità. Considerando la distribuzione mensile della stabilità calcolata sulla serie storica, nella stazione A212 si nota un aumento dei valori di N nel periodo primaverile tardo estivo, associati principalmente all'incremento del gradiente termico tra lo strato superficiale e quello di fondo; nella stazione C222 si evidenzia sia l'effetto del gradiente termico, sia quello associato agli apporti isontini, osservabili occasionalmente in tale area del bacino, nei periodi aprile-giugno ed ottobre-novembre.

Per le stazioni E333 e G343 i valori di stabilità media annuale sono maggiori di 0.3 e corrispondono a condizioni di alta stabilità. L'alta stabilità è dovuta, per la stazione E333, al gradiente di salinità che interessa soprattutto i primi 2-3 m della colonna d'acqua, associato agli apporti di acque dolci dei fiumi Isonzo e Timavo e, per la stazione G343, all'effetto dei flussi d'acqua a basso tenore salino, provenienti dalla retrostante bocca lagunare di Porto Buso.



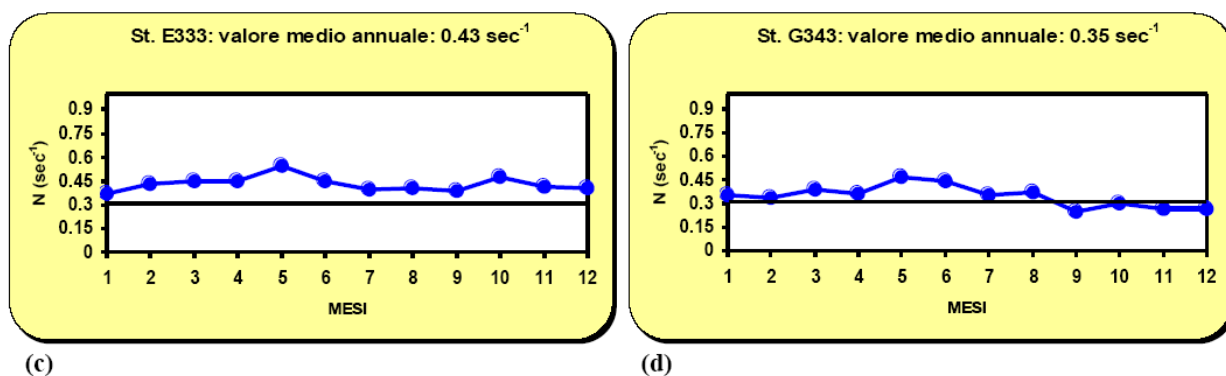


Figura A.12: distribuzione dei valori medi mensili della stabilità e valore medio annuale per le stazioni A212, C222, E333, G343.

A.1.4.3. Definizione dei corpi idrici in Friuli Venezia Giulia

Il processo di individuazione dei corpi idrici è stato realizzato in ambiente GIS a partire dai seguenti strati informativi:

- tipizzazione delle acque di transizione;
- monitoraggi pregressi;
- presenza di sorgenti di acqua dolce;
- discontinuità importanti nella struttura della fascia litoranea (ad esempio foci fluviali);
- limiti delle aree protette (in particolare le aree marine protette e le acque destinate alla vita dei molluschi);
- pressioni e impatti.

A.2. Individuazione e classificazione dei corpi idrici sotterranei

A.2.1.1. Individuazione dei corpi idrici sotterranei della regione Friuli Venezia Giulia

Corpi idrici sotterranei della pianura regionale

Sulla base delle conoscenze inerenti al territorio regionale, in particolare dalla suddivisione della pianura friulana in diverse province idrogeologiche, riconoscibili sia dalle caratteristiche idrogeologiche che da quelle geochimiche, nonché dalla presenza di zone interessate da inquinamenti di nitrati, erbicidi, solventi organici clorurati e cromo, si individuano una serie di corpi idrici sotterranei in alta e bassa pianura (si rimanda a quanto descritto nel Capitolo 2, nel paragrafo inerente le caratteristiche idrogeologiche del territorio regionale).

Campo di Osoppo Gemona: falda freatica (P01)

Come identificato dalle province idrogeologiche nel capitolo 2, nell'area denominata campo di Osoppo Gemona si sviluppa un importante acquifero freatico sfruttato con le opere di presa di Molin del Bosso dal CAFC per scopi principalmente idropotabili.

L'acquifero freatico è piuttosto potente, con apporti sia dai massicci circostanti sia dalle perdite subalveo del Tagliamento, ma poco difeso da potenziali fenomeni di inquinamento provenienti dalla superficie, stante l'elevata permeabilità del materasso alluvionale in tutto il suo spessore, per la presenza di sedimenti ghiaiosi e sabbiosi, solo talora intervallati da livelli più fini nella zona più meridionale.

Anfiteatro morenico: falda freatica con artesianesimo locale (P02)

Nell'anfiteatro morenico si assiste alla contemporanea presenza di un acquifero freatico, che talora si ritrova a creare locali fenomeni di basso artesianesimo. Le acque nel sottosuolo hanno uno scarso ricambio, con una circolazione molto limitata e direzioni di deflusso molto variabili in funzione della morfologia dei sedimenti morenici. Strati permeabili sono intervallati da lenti impermeabili, costringendo spesso le acque contenutevi a stagnazione locale.

Corpi idrici d'alta pianura a sud dell'anfiteatro morenico

Nell'alta pianura friulana sono stati individuati sette corpi idrici, di cui tre con presenza particolarmente importante di fertilizzanti ed erbicidi. Tutta l'alta pianura friulana è sede di un'importante falda freatica, alimentata sia dalle perdite subalveo dei corsi d'acqua superficiali, sia dall'infiltrazione delle acque meteoriche.

E' importante considerare come la falda freatica sia intensamente sfruttata in tutta l'alta pianura, sia a scopo idropotabile che irriguo e che negli ultimi trent'anni abbia fatto registrare un notevole abbassamento del suo livello (dai 10-15 m nella parte più settentrionale, ai 2-3 m nella zona delle risorgive), imputabile ad un periodo di diminuita piovosità, combinato con gli effetti dello sfruttamento antropico.

Alta pianura pordenonese occidentale: falda freatica con valori importanti di inquinamento da nitrati ed erbicidi (P03A)

Il corpo idrico individuato all'estremità occidentale della regione risulta facente parte della provincia idrogeologica dell'alta pianura pordenonese del conoide Cellina-Meduna, ma la presenza di elevati livelli di fertilizzanti ed erbicidi lo caratterizza come particolarmente suscettibile all'inquinamento.

Alta pianura pordenonese occidentale: falda freatica con valori importanti di inquinamento da nitrati, erbicidi e solventi organici clorurati (P03B)

Il corpo idrico individuato ricade all'interno del corpo idrico precedente, ma si distingue per la presenza di un inquinamento da solventi clorurati (tetracloroetilene) con un plume che da Aviano si sviluppa sino alla zona di Porcia; contemporaneamente proprio in quest'area della pianura pordenonese si localizza un inquinamento da bromacile, sostanza attiva ad azione erbicida.

Alta pianura pordenonese del conoide Cellina-Meduna: falda freatica (P04)

Gli ampi ventagli dei conoidi alluvionali del Cellina e del Meduna, formano un'area ad elevata permeabilità, ove l'acquifero freatico che si sviluppa risente principalmente degli apporti di subalveo dei due corsi d'acqua e dall'infiltrazione efficace degli eventi meteorici. L'area dei magredi pertanto risulta piuttosto arida superficialmente ma ricca d'acqua in profondità, infatti, la falda freatica si ritrova a profondità notevoli nell'area settentrionale, via via risalente verso il piano campagna spostandosi verso la fascia delle risorgive.

La presenza di sedimenti a granulometria prettamente grossolana è elemento di rischio per l'eventuale infiltrazione di inquinamenti dalla superficie verso il livello freatico.

Alta pianura friulana centrale in destra e sinistra Tagliamento: falda freatica (P05)

L'ampio conoide alluvionale del Tagliamento, sviluppata nell'alta pianura friulana, ed in special modo l'area centro occidentale, dove le perdite subalveo tilaventine sono il principale apporto alla falda freatica, identifica questo corpo idrico (come descritto nel capitolo 6). I tenori di inquinanti nell'area sono piuttosto bassi, con valori ben al di sotto dei limiti di legge.

Alta pianura friulana centrale: falda freatica con valori importanti di inquinamento da nitrati ed erbicidi (P06)

Il corpo idrico che si può riconoscere nell'area centrale dell'alta pianura friulana si sviluppa nella zona in parte ancora influenzata dalle perdite del ventaglio alluvionale del Tagliamento, ma soprattutto risente degli apporti di percolazione meteorica dell'ampia zona delimitata approssimativamente ad ovest dal corso del torrente Corno, recettore di parte delle acque presenti nell'anfiteatro morenico.

La presenza di un materasso alluvionale con sedimenti a granulometria grossolana identificano un corpo notevolmente soggetto alla presa in carico di inquinanti di origine agricola quali fertilizzanti e erbicidi, che si attestano su valori prossimi e/o superiori ai limiti di legge.

Alta pianura friulana centrale: falda freatica con valori importanti di inquinamento da nitrati, erbicidi, cromo esavalente e tetracloroetilene (P07)

Il corpo idrico si sviluppa nella zona delimitata ad ovest dal torrente Cormor ed ad est dal torrente Torre. Tale area è notevolmente soggetta alla presa in carico di inquinanti di origine agricola quali fertilizzanti ed erbicidi, essendo perlopiù formata da sedimenti alluvionali grossolani. Inoltre nell'area sono da anni costantemente monitorate le situazioni di contaminazione dovute a presenza di cromo esavalente e di solventi organici clorurati (essenzialmente tetracloroetilene, tricloroetilene) riscontrati nelle analisi chimiche, con valori anche molto superiori ai limiti di legge.

Alta pianura friulana orientale: falda freatica (P08)

Immediatamente ad oriente del precedente corpo idrico si sviluppa un'area ove la falda freatica risente dell'apporto del torrente Torre (principale corso d'acqua che si origina dai monti Musi) e delle acque della zona del cividalese settentrionale, nonché naturalmente dell'apporto d'infiltrazione meteorica. I valori dei principali inquinanti sono piuttosto bassi, pur essendo presenti sedimenti piuttosto grossolani.

Alta pianura friulana cividalese: falda freatica con valori importanti di inquinamento da nitrati ed erbicidi (P09)

La falda freatica, alimentata dalle acque del fiume Natisone e da parte delle acque provenienti dai rilievi del cividalese e del Collio, nonché da quelle d'infiltrazione meteorica, risente della presenza di valori elevati di nitrati e terbutilazina, indice di una concentrazione e di un utilizzo intenso da parte del sistema agricolo.

Alta pianura isontina: falda freatica (P10)

Il corpo idrico identificato si sviluppa nella piana del fiume Isonzo, con apporti principali dovuti alle perdite subalveo isontina e dei corsi d'acqua minori (Versa, Vipacco). La qualità delle acque

freatiche è generalmente buona, con bassi valori di inquinanti. Comunque, come tutta l'alta pianura, la granulometria grossolana dei sedimenti non offre una difesa particolare da un potenziale inquinamento proveniente dalla superficie.

Corpi idrici della bassa pianura

La presenza della zona delle risorgive segna, nella pianura regionale, il passaggio da un acquifero prettamente freatico presente nella parte settentrionale, ad un sistema multifalda. Gli acquiferi della bassa pianura, devono la loro presenza ad un'alternanza di livelli permeabili ed impermeabili, ove sono riconosciuti otto livelli relativamente superficiali, oltre ad altri di circolazione più profonda.

Naturalmente gli acquiferi artesiani traggono la propria alimentazione dalle acque freatiche dell'alta pianura, pertanto risentono delle variazioni di caratteristiche chimico-fisiche strettamente dipendenti da quelle che li alimentano.

Va inoltre considerato come gli acquiferi artesiani, a seconda della loro profondità, presentino diverse velocità della falda, ovvero spostandosi via via in profondità il rallentamento porta alla presenza di acque che possono arrivare ad età maggiori di cent'anni.

Altro elemento da considerare è il diverso sfruttamento cui gli acquiferi sono sottoposti, i due più superficiali (A e B) infatti, sono i più sfruttati dal punto di vista dell'emungimento, ma sono anche quelli che presentano i valori maggiori di inquinamento, sia perché la falda freatica che li alimenta presenta i maggiori valori d'inquinamento nei suoi strati più superficiali, sia perché la velocità di avanzamento delle loro acque è più elevata di quelli sottostanti.

L'acquifero sottostante (C) si trova invece in situazioni spesso migliori dal punto di vista della presenza di elementi inquinanti; inoltre mentre gli acquiferi A e B si trovano spesso indistinti, per la presenza di livelli impermeabili relativamente esigui, questo acquifero ha al tetto un livello impermeabile piuttosto potente (fino a 20 m).

E' comunque intensamente sfruttato, ma la sua qualità è sicuramente migliore di quello sovrastante.

Gli acquiferi, a partire da quello denominato D e scendendo in profondità fino a quelli più profondi, sono via via meno sfruttati e presentano una generale elevata qualità delle proprie acque, sia per l'origine sia per la minor velocità di avanzamento delle acque che ne caratterizza anche una maggiore capacità depurativa.

Sulla base di tali considerazioni e dei dati chimico-fisici rilevati negli anni, sono pertanto stati individuati nella bassa pianura 12 corpi idrici sviluppati seguendo le quattro province

idrogeologiche già identificate, ulteriormente suddivise secondo tre diversi raggruppamenti di acquiferi, come nell'elenco seguente:

- Bassa pianura pordenonese – falde artesiane superficiali (falda A+B – fino a ~ -100m) (P11)
- Bassa pianura pordenonese – falda artesiane intermedia (falda C – fino a ~ -140m) (P12)
- Bassa pianura pordenonese – falde artesiane profonde (falda D+E + profonde – da ~ -160m) (P13)
- Bassa pianura friulana centrale in destra e sinistra Tagliamento – falde artesiane superficiali (falda A + B – fino a ~ -100m) (P14)
- Bassa pianura friulana centrale in destra e sinistra Tagliamento – falda artesiane intermedia (falda C – fino a ~ -140m) (P15)
- Bassa pianura friulana centrale in destra e sinistra Tagliamento – falde artesiane profonde (falda D+E + profonde – da ~ -160m) (P16)
- Bassa pianura friulana orientale – falde artesiane superficiali (falda A + B – fino a ~ -100m) (P17)
- Bassa pianura friulana orientale – falda artesiane intermedia (falda C – fino a ~ -140m) (P18)
- Bassa pianura friulana orientale – falde artesiane profonde (falda D+E + profonde – da ~ -160m) (P19)
- Bassa pianura dell'Isonzo – falde artesiane superficiali (falda A + B – fino a ~ -100m) (P20)
- Bassa pianura dell'Isonzo – falda artesiane intermedia (falda C – fino a ~ -140m) (P21)
- Bassa pianura dell'Isonzo – falde artesiane profonde (falda D+E + profonde – da ~ -160m) (P22)

Inoltre sono stati distinti i seguenti cinque corpi idrici:

Bassa pianura pordenonese – falde artesiane superficiali (falda A+B – fino a ~ -100m) con valori importanti di inquinamento da clorurati (P11A)

Il corpo idrico individuato all'estremità occidentale della regione risulta facente parte della provincia idrogeologica dell'alta pianura pordenonese del conoide Cellina-Meduna, ma la presenza di elevati livelli di fertilizzanti ed erbicidi lo caratterizza come particolarmente

suscettibile all'inquinamento. Peraltro in tale area si riscontra la presenza di un inquinamento da clorurati dovuti al "plume" contaminante che da Aviano si sviluppa sino alla zona di Porcia.

Bassa pianura con falda freatica locale: è presente in areali limitati e discontinui una falda freatica sospesa che molto spesso viene utilizzata da pozzi privati (P23)

In tutta la bassa pianura è presente, in maniera locale e limitata, una falda freatica locale, nei primi metri di terreno, spesso sfruttata da pozzi privati, la cui scarsa qualità però è strettamente dipendente dalla sola percolazione meteorica degli strati superficiali del terreno (da alcuni dm a pochi metri).

Ambienti salmastri: aree lagunari bonificate caratterizzate dalla presenza di un ampio cuneo salino che si configura come fondo naturale (P24)

Nell'area perilagunare, delimitata dalle aree di bonifica sottoposte a scolo meccanico, la falda freatica locale presenta valori di salinità elevati, riconducibili alla presenza di un ampio cuneo salino configurabile con fondo naturale.

Zone alluvionali triestine e terreni di riporto antropico, bonifica idraulica ed imbonimento: caratterizzate dalla presenza di un cuneo salino che si configura come fondo naturale (P25)

Come avviene nell'area perilagunare, anche la zona alluvionale triestina, in particolare lungo i corsi del rio Ospo e del torrente Rosandra, è caratterizzata dalla presenza di falda freatica locale con valori di salinità elevati, riconducibili alla presenza di un ampio cuneo salino configurabile con fondo naturale.

Fascia delle risorgive: falda freatica con valori di nitrati e/o erbicidi che possono influire sui corsi d'acqua di risorgiva (limite 10 mg/l NO₃) (P26)

Considerando la massima estensione di due chilometri a monte della linea delle risorgive è stato identificato tale corpo idrico quale zona di freatismo con valore di nitrati spesso superiore ai 10 mg/l. Infatti tali acque freatiche possono essere sicuramente considerate come bacino di approvvigionamento dei corsi d'acqua di risorgiva, per i quali è prevista una concentrazione limite dei nitrati pari ai 10 mg/l.

Corpi idrici sotterranei in area montana

Sulla base della carta geologica del Friuli Venezia Giulia alla scala 1:150.000 (Carulli G.B., 2007), elaborata secondo quanto previsto nello "Studio sulle risorse in acque sotterranee dell'Italia" (Fried J.J. Mouton J., Mangano F., 1982), secondo le direttive del D.Lgs. 16-3-2009, n°30, sono stati riconosciuti i complessi idrogeologici secondo la seguente tabella di conversione (Tabella A.16).

Piano di gestione dei bacini idrografici delle Alpi Orientali

Layer	Litologie	Complesso idrogeologico
R_1 (Metamorfiti)	Metareniti e metapeliti grigio verdastre con intercalazioni di metaruditi, metacalcari massicci e metacalcari dolomitici listati, rossi, giallastri, bruni o verdastri, marmi massicci bianchi o grigiastri, metacalcari nodulari chiari	CA
R_1AVa (Buchenstein)	Calcari rossi ad Ammoniti calcari marnosi, argilliti e tufti calcari nodulari selciferi, arenarie e siltiti tufacee depositi terrigeno-tuftici e piroclastici calcareniti e calciruditi grigie alternate a peliti marnose bruno nerastre	CA
R_1AVb (Vulcaniti Trias)	Vulcaniti basiche nerastre e grigio-verdastre	VU
R_11 (Val Degano)	Calcari scuri ben stratificati alternati a marne in strati sottili con rare areniti tuftiche verdi, alla base sporadiche lenti di carbone	CA
R_12a (Durrenstein)	Arenarie violette e argille siltose varicolori; dolomie e calcari dolomitici ben stratificati	LOC
R_12b (evaporitico Carnico)	Dolomie marnose grigie, dolomie chiare vacuolari e livelli marnosi, breccie dolomitiche, gessi saccaroidi bianchi, grigi e rosati, ricchi di impurità argillose spesso in lamine mm-ritmiche	CA
R_12c (Raibl)	Dolomie e calcari scuri ricchi di fossili, calcari e marne, calcari dolomitici, dolomie grigie	CA
R_13a (Monticello)	Dolomie grigie con intercalazioni marnose	CA
R_13b (Forni)	Dolomie grigio scure fittamente stratificate, selciferi alla base, con livelli pelitici bituminosi; localmente breccie non classate, in sequenze torbiditiche di scarpata	CA
R_13c (a) (Resartico)	Intercalazioni di dolomie laminate scure, ricche in sostanza organica	CA
R_13c (DP)	Dolomie chiare cristalline, e dolomie stromatolitiche organizzate in cicli peritidali, localmente, al tetto, breccie dolomitiche	CA
R_14 (Dachstein)	Calcari micritici grigio chiari fossiliferi alternati a calcari stromatolitici, organizzati in cicli peritidali	CA
R_15a (Calcari Grigi)	Calcari micritici grigi alternati a calcari stromatolitici spesso dolomitizzati, calcari oolitici biancastri e calcari a oncoidi	CA
R_15b (a) (Chiampomano)	Calcari micritici nerastri con rari livelli marnosi, frequenti, slump	CA
R_15b (Soverzene)	Calcari grigi selciferi con livelli marnosi; calcari e dolomie grigio scuri, con selce e livelli marnosi; calcari micritici e marnosi varicolori, nodulari, con selce scura ed interstrati pelitici bruno-verdastri	CA
R_15c (Vajont)	Calcari oolitico-bioclastici alternati a calcari micritici pelagici con rari noduli di selce alla base	CA
R_16a (Soccher)	Calcari micritici e calcareniti con selce policroma, calcari nodulari grigio-verde e rossi, con selce rossa e ammoniti, calcari micritici nocciola e grigi con selce grigia o biancastra, calciruditi, calcareniti, calcari micritici grigi con selce scura	CA
R_16b (Ellipsact)	Calcari massicci di scogliera ricchi di faune. Talora, alla sommità, tasche bauxitiche	CA
R_16c (Cellina)	Calcari stratificati, biancastri, grigi e nocciola, porcellanacei, con strutture di emersione, talora con breccie, argille residuali e stromatoliti, depositi di piattaforma relativamente protetta, di ambiente lagunare e di piana di marea	CA
R_17a (Scagliarossa)	Marne e calcari marnosi rossastri a frattura scagliosa, debolmente nodulari, alla base livelli di calcari marnosi grigi locali olistoliti carbonatici, breccie calcaree in bancate massicce con clasti da cm a m di calcari con frammenti di rudiste	LOC
R_17b (Monrupino)	Breccie a clasti dolomitici, grigie e farinose, dolomie chiare cristalline, scure polverulente, compatte con lamine nere, dolomie nere saccaroidi, dolomie con lenti di breccie e calcari rosso mattone-giallastro, calcari grigi a rudiste	CA
R_17c (Monte Cavallo)	Calcari bioclastici biancastri, massicci con abbondanti rudiste, talora con intercalazioni di calcari micritici, breccie calcaree massicce	CA
R_18 (piattaforma Paleocenica)	Calcari grigi, nocciola e brunastri a stratificazione metrica o indistinta molto fossiliferi, brecciole carbonatiche e marne debolmente arenacee con nummuliti	CA
R_19a (Flysch Ucea)	Calcsiltiti grigie con banchi di breccia ed areniti nella parte sup., calcareniti con breccie e calcilutiti, alternanze arenaceo-pelitiche, con orizzonti di breccia, peliti rossastre e arenarie grigie intercalate, arenarie con orizzonti calciclastici	LOC
R_19b (a)	Alternanze pelitico-arenacee e areniti	LOC

Piano di gestione dei bacini idrografici delle Alpi Orientali

Layer	Litologie	Complesso idrogeologico
R_19b (b)	Alternanze pelitico-arenacee e areniti	LOC
R_19b (Flysch Cormons)	Alternanze pelitico-arenacee con calciruditi e calcareniti talora in potenti banchi cartonatici, alternanze di areniti e/o siltiti con marne calcareo-silicee con clasti di quarzo e selce, e livelli carbonatici di modesto spessore	LOC
R_2AVa_Molassa_inf	Brecce calcaree e conglomerati massicci, calcareniti grossolane, siltiti e arenarie grigie con resti fossili; localmente livelli conglomeratici a ciottoli carbonatici, selciferi e metamorfici	LOC
R_2AVb (Montello)	Marne siltose grigie a bivalvi, alternanze di areniti e siltiti grigie a gasteropodi, conglomerati poligenici ed eterometrici prevalenti, siltiti ed arenarie	STE
R_21_CONGLTAGL	Conglomerati alluvionali poligenici ed eterometrici ad abbondante matrice e cemento carbonatico	AV
R_22_Breccia_versante	Detriti di falda antichi	CA
R_23_Pleist.sup.morenico	Depositi morenici del settore montano	AV
R_25_Pleist-Ol	Sedimenti alluvionali del settore montano	AV
R_26_Olocene	Sedimenti alluvionali del settore montano	AV
R_28_Detrito_di_falda	Detriti di falda recenti ed attuali	AV
R_2a (Uqua)	Siltiti ed arenarie quarzose grigio-verdastre, con intercalazioni di conglomerati e calcareniti e limitati spessori di calcari micritici nodulari con rilegature argillitiche ocracee e calcareniti molto fossilifere	LOC
R_2b (Siluriano)	Argilliti a graptoliti e rare radiolariti da grigio scure a nere, marne calcaree, calcari micritici nodulari e ferruginosi rossastri ad Orthoceratidi alternati a rare biospatiti	STE
R_3AV_Bonifica_e_riporti	Aree di bonifica e di riporto artificiale	DQ
R_3a (Coglians)	Calcari massicci grigio chiari, calcari algali caratterizzati dalla presenza di crinoidi, stromatopori, tetracoralli e tabulati	CA
R_3b (Goniatiti)	Calcsiltiti, calcareniti e micriti da grigio scure a nere, biomicriti nodulari in strati sottili con interstrati marnosi rosso cupo, gialli e grigi, calcareniti e calcsiltiti grigie e giallastre, calcari micritici grigi, rosa e nocciola	CA
R_4a (Hochwipfel)	Areniti quarzose e peliti grigio scure torbiditiche localmente in facies anchimetamorfica e, specie alla base, brecce e conglomerati a clasti radiolaritici o calcarei, con inglobati livelli di keratofiri e rari grossi olistoliti carbonatici	LOC
R_4b (Dimon)	Areniti feldspatiche alternate a peliti grigie e verdi, argilliti rosse e verdi anchimetamorfiche inglobanti le vulcaniti 4c	LOC
R_4c (Vulc_Dimon)	lalclostati, diabasi e lave basaltiche, talora a pillow lava, tuffiti	VU
R_5a (Pramollo)	Conglomerati alternati ad areniti e peliti grigie e giallastre, areniti quarzoso-micacee e peliti grigio scure alternate a biocalcareni ad alghe e fusuline e a conglomerati quarzosi in banchi	LOC
R_5b (Trogkofel)	Biocalcareni e biomicriti algali alternate a peliti marnose, peliti grigie e rosse alternate ad areniti quarzoso-micacee, calcari e calcari dolomitici grigio chiari e rosati massicci	CA
R_6a (Valgardena)	Ruditi rossastre con clasti cartonatici, ruditi rossastre con clasti quarzoso-litici, areniti fini alternate a peliti rosse con caliche	LOC
R_6b (evap_Bellerophon)	Gessi saccaroidi biancastri e laminati, alternati a dolomie nere spesso brecciate	CA
R_6c (calc_Bellerophon)	Calcari scuri con frequenti bioclasti dati da foraminiferi, gasteropodi, lamellibranchi e alghe talora intercalati a sottili livelli marnosi	CA
R_7 (Werfen)	Calcari oolitici, calcari marnosi grigi e marne, dolomie e calcari dolomitici giallo-ocracei, micriti grigie e nocciola, laminate, calcari micritici e peliti marnose varicolori, areniti fini e peliti rosse, calcari micritici, ooliti e peliti varicolori	CA
R_8a (Serla-Lusnizza)	Dolomie e calcari dolomitici biancastri, compatti, dolomie e calcari dolomitici nettamente stratificati, pelmicriti, calcari dolomitici e dolomicriti laminate, spesso vacuolari	CA
R_8b (Terrigeno_anisico)	Ruditi terrigene, calcari scuri nodulari, alternati a marne, biomicriti, marne, siltiti e brecce carbonatiche, calcari marnosi nodulari e siltiti rossastre, calcari micritici con intercalazioni tuffitiche, calcari arenacei, peliti, ed areniti	LOC

Layer	Litologie	Complesso idrogeologico
R_9 (Sciliar et al)	Dolomie e calcari dolomitici grigio-chiari sia ben stratificati sia a stratificazione indistinta	CA
R_accumulo_frana	Accumulo di frana	DF
R_accumulo_paleofrana	Accumulo di paleofrana	DF

Tabella A.16: corpi idrici sotterranei individuati in area montana nella regione autonoma Friuli Venezia Giulia.

Dove, secondo quanto sviluppato dallo Studio sulle risorse in acque sotterranee dell'Italia:

- DQ - Alluvioni delle depressioni quaternarie
- AV – Alluvioni vallive
- CA – Calcari
- VU – Vulcaniti
- DET – Formazioni detritiche degli altipiani plio-quadernarie
- LOC – Acquiferi locali
- STE – Formazioni sterili
- DF – Depositi di frana significativi (aggiunto in fase di elaborazione e non presenti nel suddetto Studio)

A tale mappatura sono poi state sovrapposte le aree carsiche secondo il loro grado di carsificazione, nonché le sorgenti montane, mettendo in particolare evidenza quelle a portata maggiore di 10 m³ al giorno.

Sulla base dell'andamento orografico, strutturale e della stratificazione sono stati quindi riconosciuti i seguenti corpi idrici:

- Cansiglio-Cavallo (M01)
- Prealpi carniche occidentali (M02)
- Dolomiti friulane (M03)
- Ragogna (M04)
- Prealpi carniche sudorientali (M05)
- Prealpi carniche orientali (M06)
- San Simeone (M07)
- Prealpi giulie settentrionali (M08)

- Cividalese (M09)
- Flysch goriziano (M10)
- Bivera-Tinisa (M11)
- Col Gentile-Pieltnis (M12)
- Arvenis-Zoncolan (M13)
- Tersadia (M14)
- Sernio-Grauzaria-Amariana (M15)
- Zuc dal Bor (M16)
- Resia (M17)
- Canin (M18)
- Montasio (M19)
- Dogna-Miezegnot (M20)
- Predil-Mangart (M21)
- Fleons-Cimon (M22)
- Catena paleocarnica occidentale (M23)
- Massicci carbonatici della catena paleocarnica 1 (M24A)
- Massicci carbonatici della catena paleocarnica 2 (M24B)
- Massicci carbonatici della catena paleocarnica 3 (M24C)
- Catena paleocarnica centrale (M25)
- Catena paleocarnica orientale - Val Canale (M26)
- Gail (M27)
- Carso classico (isontino e triestino) (M28)
- Flysch triestino (M29)

Un approfondimento particolare va fatto per il Carso classico isontino e triestino (M28). Il corpo idrico identificato nell'ambito del Carso classico è sviluppato sulla base del tipico sistema di circolazione per condotte e fessure, con acque di infiltrazione meteorica che non trovano particolari ostacoli durante la loro percolazione verso il livello di base. Ben sviluppato nel

sistema carsico è il corso del fiume Timavo, che dopo uno sviluppo di vari chilometri in superficie in territorio sloveno a partire dalle sorgenti site alle pendici del monte Nevoso, si inabissa nella zona di San Canziano, ove nelle grotte omonime prende inizio il suo corso sotterraneo, che sarà ritrovato solo in due grotte del Carso triestino (Abisso di Trebiciano e Grotta Meravigliosa di Lazzaro Jerko) e che lo porterà a sfociare nella zona di San Giovanni di Duino.

Il fatto che il suo sviluppo sia sotterraneo non lo pone al riparo da potenziali fenomeni d'inquinamento, sia nella parte superficiale slovena che in tutto il tratto sotterraneo, stante la bassissima capacità di autodepurazione del sistema carsico.

Vanno segnalati due casi di presenza di elementi inquinanti nei corpi idrici montani. In particolare si segnala l'elevata presenza di arsenico, come valore di fondo naturale, rinvenuta presso una sorgente sita in comune di Prato Carnico in località Pesariis.

Nell'area di Cave del Predil si segnala invece la presenza nelle acque di piombo, derivante probabilmente dall'attività di estrazione del minerale dalla miniera di Galena (le cui origini risalgono al 1320).

Classi di rischio relativamente ai corpi idrici sotterranei della regione Friuli Venezia Giulia

In base al D.Lgs. 16 marzo 2009, n°30, si identificano come corpi idrici sotterranei a rischio:

- a) corpi idrici sotterranei destinati alla produzione di acqua potabile le cui caratteristiche non sono conformi alle disposizioni di cui al decreto n. 31 del 2001 limitatamente alle sostanze chimiche;
- b) corpi idrici sotterranei correlati a zone vulnerabili da nitrati di origine agricola e da prodotti fitosanitari di cui agli articoli 92 e 93 del D.Lgs. n. 152 del 2006;
- c) corpi idrici sotterranei interessati da aree contaminate, identificate come siti di bonifica, ai sensi della Parte quarta, Titolo V, del D.Lgs. n. 152 del 2006;
- d) corpi idrici che, sulla base delle caratteristiche di qualità emerse da monitoraggi pregressi, presentano gli indici di qualità e i parametri correlati all'attività antropica che incide sul corpo idrico non conformi all'obiettivo di qualità da raggiungere entro il 2015 e per i quali, in relazione allo sviluppo atteso delle pressioni antropiche e alle peculiarità e fragilità degli stessi corpi idrici e degli eventuali ecosistemi acquatici connessi, risulta improbabile il raggiungimento degli stessi obiettivi entro il 2015.

Possono essere identificati altresì come a rischio i corpi idrici sotterranei connessi a corpi idrici

superficiali dichiarati come aree sensibili ai sensi dell'articolo 91 del D.Lgs. n. 152 del 2006.

Le regioni, inoltre, valutano l'opportunità di considerare a rischio anche i corpi idrici per i quali la particolarità ed intensità delle pressioni antropiche in essi incidenti, le peculiarità e fragilità degli stessi corpi idrici e degli eventuali ecosistemi acquatici connessi possono comportare un rischio per il mantenimento del buono stato di qualità.

In base a tali disposizioni sono identificati come "a rischio" tutti i corpi idrici sotterranei di pianura che presentano valori di inquinanti (nitrati, diserbanti, clorurati, cromo, ecc.), in particolare: P03A, P03B, P06, P07, P09, P11, P11A, P14, P17, P20, P23, P26.

Vi sono inoltre corpi idrici sotterranei correlati a zone vulnerabili da nitrati di origine agricola e da prodotti fitosanitari che non presentano valori particolarmente elevati di tali sostanze, ma che ricadono in tali zone, ovvero P04, P05, P08, P10.

A.2.1.2. Individuazione dei corpi idrici sotterranei della regione del Veneto

I corpi idrici sotterranei (GWB) secondo la direttiva 2000/60/CE

La direttiva 2000/60/CE (WFD) prevede l'individuazione dei corpi idrici sotterranei definiti come "volume distinto di acque sotterranee contenute in una o più falde acquifere".

Un corpo idrico sotterraneo deve, pertanto, essere all'interno di uno o più acquiferi, dove per acquifero si intende "uno o più strati sotterranei di roccia o altri strati geologici di porosità e permeabilità sufficienti da consentire un flusso significativo di acque sotterranee o l'estrazione di quantità significative di acque sotterranee".

Dalle definizioni riportate si evince come per procedere all'identificazione degli acquiferi occorra pertanto fare riferimento ai termini "flusso significativo" ed "estrazione di quantità significative di acque sotterranee", dove:

- *flusso significativo*: è il flusso del GWB in grado di provocare una significativa diminuzione della qualità ecologica e chimica dei WB superficiali ad esso associati, oppure un danno significativo agli ecosistemi terrestri da questo direttamente dipendenti. In altre parole, sono significativi tutti quei flussi che sono importanti per gli ecosistemi acquatici e terrestri connessi al GWB;
- *estrazione di quantità significative di acque sotterranee*: l'art. 7 della WFD impone l'identificazione di tutti i WB "utilizzati per l'estrazione di acque destinate al consumo umano che forniscono in media oltre 10 m³ al giorno": questo volume può essere considerato come quantità significativa.

Per identificare un acquifero occorre quindi che almeno uno dei criteri di cui sopra sia soddisfatto (Figura A.13).

La definizione di GWB non fornisce una guida esplicita per la delimitazione del corpo idrico, la WFD richiede però che siano fornite indicazioni adeguate sullo stato quantitativo e chimico: questo è sicuramente uno dei criteri base che devono essere tenuti presente nella loro delimitazione.

Inoltre le definizioni di acquifero e di corpo idrico sotterraneo permettono di identificare i GWB sia orizzontalmente, all'interno di strati diversi che si sovrappongono su un piano verticale, sia verticalmente come singolo corpo idrico che si estende tra i diversi strati. Questa flessibilità permette di adottare i mezzi più efficaci per ottenere il raggiungimento degli obiettivi della WFD, tenuto conto delle caratteristiche degli acquiferi e delle pressioni cui sono soggetti.

La definizione di GWB non fornisce una guida esplicita per la delimitazione del corpo idrico, la WFD richiede però che siano fornite indicazioni adeguate sullo stato quantitativo e chimico: questo è sicuramente uno dei criteri base che devono essere tenuti presente nella loro delimitazione.

Inoltre le definizioni di acquifero e di corpo idrico sotterraneo permettono di identificare i GWB sia orizzontalmente, all'interno di strati diversi che si sovrappongono su un piano verticale, sia verticalmente come singolo corpo idrico che si estende tra i diversi strati. Questa flessibilità permette di adottare i mezzi più efficaci per ottenere il raggiungimento degli obiettivi della WFD, tenuto conto delle caratteristiche degli acquiferi e delle pressioni cui sono soggetti.

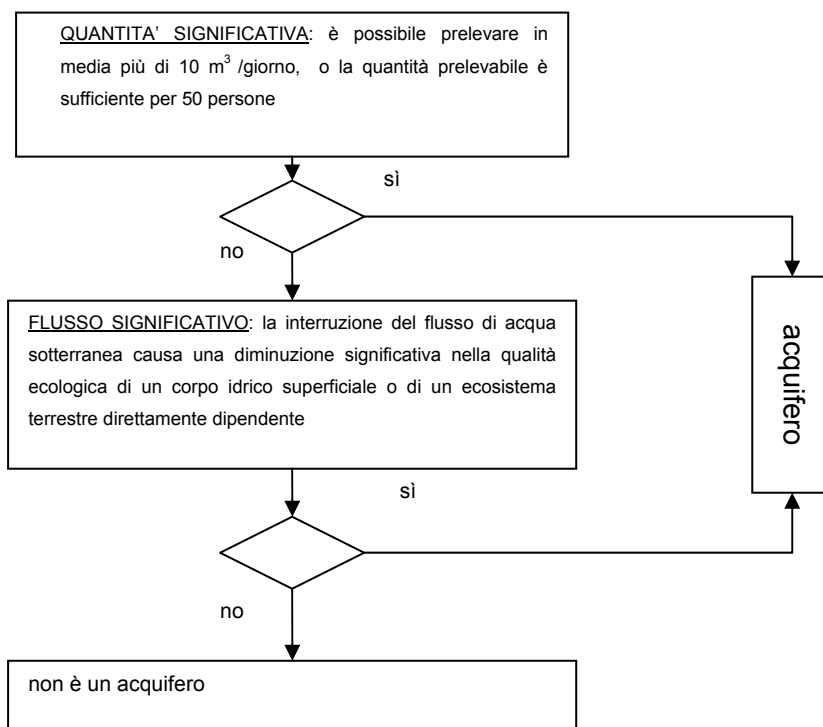


Figura A.13 Schema per l'identificazione di un acquifero secondo la WFD.

Nel WFD CIS Guidance Document No. 2. *Identification of Water Bodies* sono individuati dei criteri generali (ripresi nell'allegato 1 al D.Lgs 30/2009) per la delimitazione dei GWB che si basano sui seguenti fattori:

- **confini geologici:** possono essere assunti come punto di partenza per la descrizione geografica degli acquiferi, a meno che la descrizione dello stato e/o il raggiungimento degli obiettivi ambientali della WFD non richiedano una suddivisione maggiormente dettagliata;
- **confini idraulici:** per un'ulteriore suddivisione, oppure per quei sistemi che non hanno seguito il criterio precedente, si può utilizzare lo spessore dell'acquifero o le linee di flusso;
- **differenze nello stato:** gli obiettivi dei GWB e le misure necessarie per raggiungerli, dipendono dallo stato. I GWB possono essere pensati come delle unità con uno stato chimico ed uno quantitativo: quindi grandi variazioni di stato all'interno di acque sotterranee dovrebbero essere prese in considerazione per individuare i confini dei GWB.

Per concludere questa breve analisi su cosa sia un GWB secondo la WFD si fa notare che l'identificazione dei corpi idrici non è separata dall'operazione di caratterizzazione dei medesimi (allegato II della WFD). Pertanto i risultati variano al variare delle caratteristiche di stato,

pressione ed impatto; in tal senso è previsto un aggiornamento dell'individuazione dei corpi idrici ad ogni aggiornamento del piano.

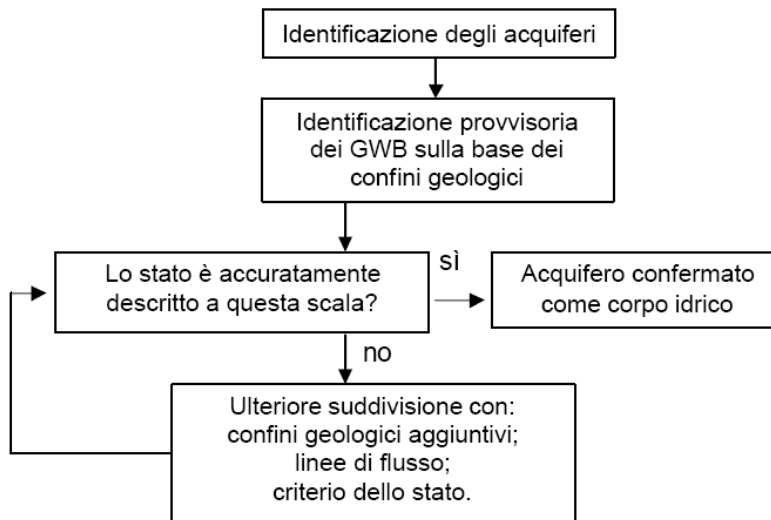


Figura A.14 Procedimento suggerito per l'individuazione dei corpi idrici sotterranei.

IDENTIFICAZIONE DEI COMPLESSI IDROGEOLOGICI

La WFD, diversamente da quanto previsto per le acque superficiali, non richiede un'analisi tipologica dei sistemi acquiferi da far precedere all'individuazione dei corpi idrici sotterranei, né viene proposta nella linea guida CIS No. 2 (Identification of Water Bodies).

Tuttavia un insieme di indicazioni presenti nella WFD e nella nuova "Direttiva figlia" sulle acque sotterranee (GWD), rendono tale passaggio un utilissimo strumento di lavoro. Questa esigenza è emersa anche nell'attività della rete dei Bacini Pilota, dove per la caratterizzazione del bacino ai sensi dell'art. 5, molti bacini hanno utilizzato un approccio di questo tipo per le acque sotterranee.

La classificazione tipologica degli acquiferi è stata affrontata dai vari stati membri in modi diversi, che possono essere ricondotti sostanzialmente a due diversi approcci; l'uno basato sui prelievi (adottato da Inghilterra, Galles e Finlandia), l'altro sulle caratteristiche idrogeologiche (adottato da tutti gli altri paesi). L'Italia si è orientata (Allegato 1 al D.Lgs 30/2009) verso un criterio del secondo tipo che prevede la definizione di sette tipologie di complessi idrogeologici, dove il punto di partenza è rappresentato dalla Carta delle risorse idriche sotterranee di Mouton, che costituisce il quadro di riferimento nazionale omogeneo (Figura A.15). Tali tipologie (Tabella A.17) sono state definite tenendo in considerazione gli elementi caratterizzanti i complessi

idrogeologici (litologia e assetto idrogeologico) ed i parametri descrittivi come la produttività, la facies idrochimica, i contaminanti naturali, la vulnerabilità e l'impatto antropico.

I corpi idrici della pianura veneta rientrano tutti tra i depositi delle depressioni quaternarie (DQ), quelli montani risultano appartenere prevalentemente ai calcari (CA), mentre non sono presenti formazioni sterili (STE).

Acronimo	Complessi idrogeologici
DQ	Depositi delle depressioni quaternarie
AV	Alluvioni vallive
CA	Calcari
VU	Vulcaniti
DET	Formazioni detritiche degli altipiani plio-quaternarie
LOC	Acquiferi locali
STE	Formazioni sterili

Tabella A.17 J.J. Fried, J. Mouton, F. Mangano (1982).

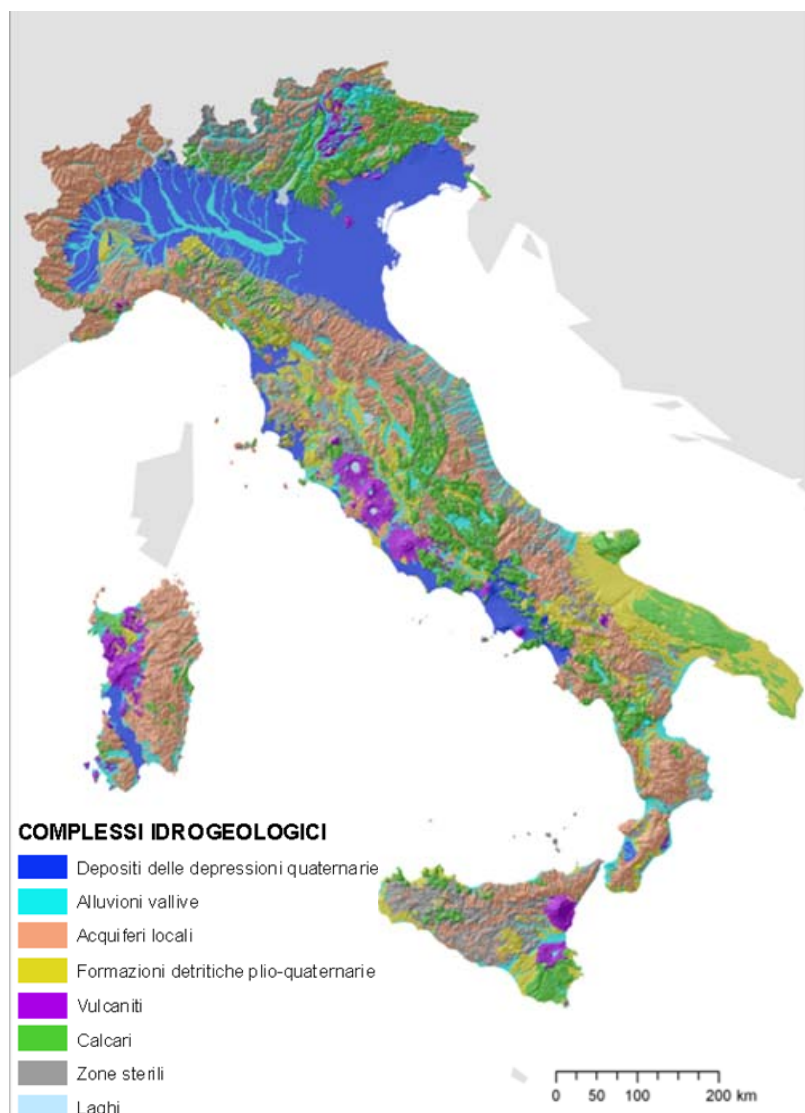


Figura A.15 Principali complessi idrogeologici d'Italia, alla scala 1:500.000. Rielaborazione SINA del "Tema 1 – Acquiferi" (Mouton J. ed altri, 1982), vol. 6 dell'Atlante delle Risorse Idriche Sotterranee della Comunità Europea", vettorializzata dal CNR- CNUCE, su convenzione, nel 1993.

PRIMA INDIVIDUAZIONE DEI GWB

Nei paragrafi successivi sono riassunti i criteri che sono stati utilizzati per la delimitazione dei GWB.

DELIMITAZIONE DEI GWB DI PIANURA

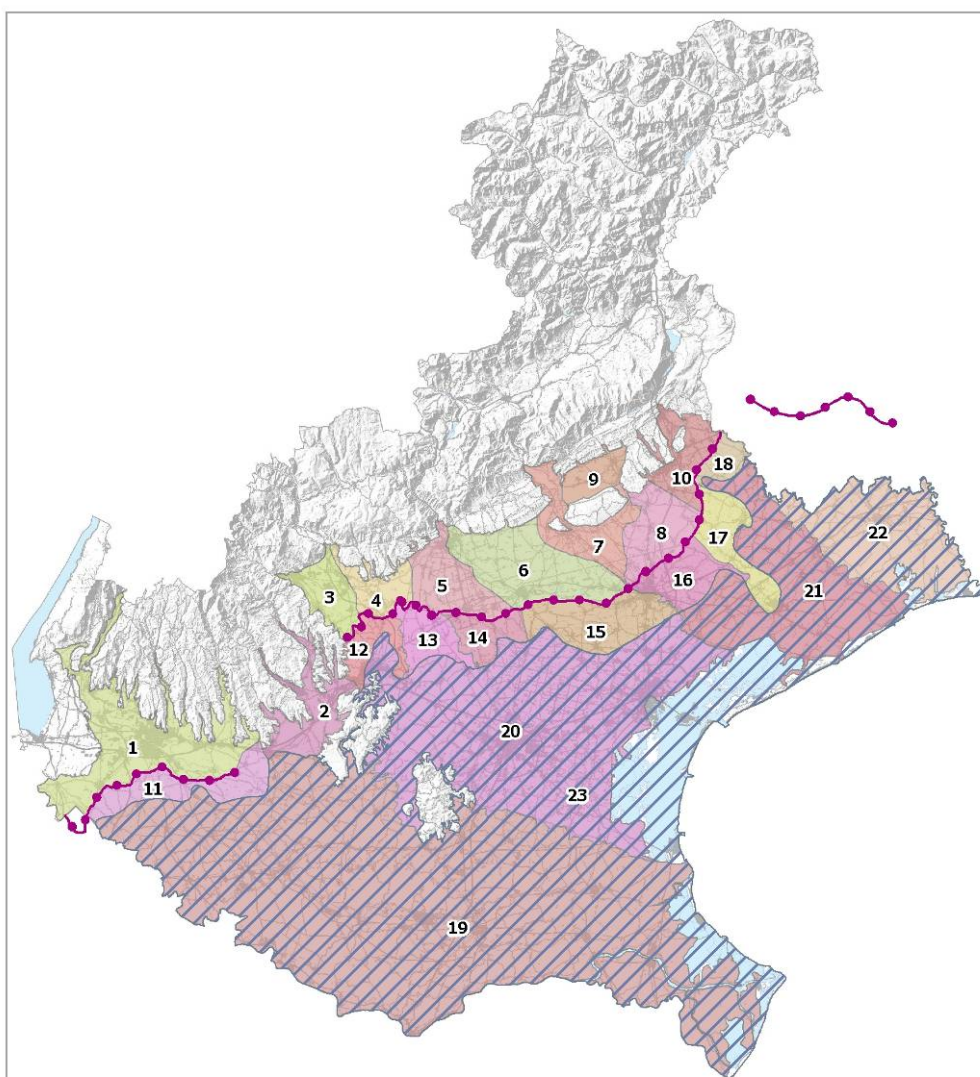
È stato utilizzato un criterio idrogeologico che ha portato prima alla identificazione di due grandi bacini sotterranei divisi dalla dorsale Lessini-Berici-Euganei, poi nella zonizzazione da monte a valle in alta, media e bassa pianura.

- Alta Pianura: limite nord costituito dai rilievi montuosi, limite sud costituito dal limite superiore della fascia delle risorgive, i limiti laterali tra diversi corpi idrici sono costituiti da assi di drenaggio (diretrici sotterranee determinate da paleolvaei o da forme sepolte, e tratti d'alveo drenanti la falda), ad andamento prevalentemente N-S, tali da isolare porzioni di acquifero indifferenziato il più possibile omogeneo, contenente una falda freatica libera di scorrere verso i limiti scelti.
- Media Pianura: limite nord costituito dal limite superiore della fascia delle risorgive, limite sud costituito dal passaggio da acquiferi a prevalente componente ghiaiosa ad acquiferi a prevalente componente sabbiosa, i limiti laterali tra diversi corpi idrici sono costituiti dai tratti drenanti dei corsi d'acqua superficiale. L'unica eccezione riguarda il bacino idrogeologico denominato "Media Pianura Veronese", il cui limite occidentale è obbligatoriamente il confine regionale con la Lombardia, mentre il limite orientale è stato individuato nel Torrente Tramigna, il quale costituisce un'asse di drenaggio idrico sotterraneo, che separa l'area Veronese dal sistema acquifero delle Valli dell'Alpone, del Chiampo e dell'Agno-Guà.
- Bassa Pianura: limite nord costituito dal passaggio da acquiferi a prevalente componente ghiaiosa ad acquiferi a prevalente componente sabbiosa. La bassa pianura è caratterizzata da un sistema di acquiferi confinati sovrapposti, alla cui sommità esiste localmente un acquifero libero. Considerando che i corpi idrici sotterranei devono essere unità con uno stato chimico e uno quantitativo ben definiti, la falda superficiale è stata distinta rispetto alle falde confinate che sono state raggruppate in un unico GWB. Il sistema di falde superficiali locali è stato ulteriormente suddiviso in 4 GWB sulla base dei sistemi deposizionali dei fiumi Adige, Brenta, Piave e Tagliamento.

Il limite settentrionale della fascia dei fontanili e il limite di separazione tra acquiferi a componente prevalentemente ghiaiosa ed acquiferi a componente prevalentemente sabbiosa sono stati ricavati dalla carta geologica del Veneto alla scala 1:250.000, mentre il limite dei rilievi prealpini è stato tracciato utilizzando la base DEM del Veneto.

Complessivamente sono stati individuati 23 GWB così suddivisi:

- 10 per l'alta pianura
- 8 per la media pianura
- 5 per la bassa pianura (4 superficiali e 1 che raggruppa le falde confinate).



1	Alta Pianura veronese	VRA	12	Media Pianura tra Retrone e Tesina	MPRT
2	Alpone - Chiampo - Agno	ACA	13	Media Pianura tra Tesina e Brenta	MPTB
3	Alta Pianura Vicentina Ovest	APVO	14	Media Pianura tra Brenta e Muson dei Sassi	MPBM
4	Alta Pianura Vicentina Est	APVE	15	Media Pianura tra Muson dei Sassi e Sile	MPMS
5	Alta Pianura del Brenta	APB	16	Media Pianura tra Sile e Piave	MPSP
6	Alta Pianura Trevigiana	TVA	17	Media Pianura tra Piave e Monticano	MPPM
7	Piave sud Montello	PsM	18	Media Pianura Monticano e Livenza	MPML
8	Alta Pianura del Piave	APP	19	Bassa Pianura Settore Adige	BPSA
9	Quartiere del Piave	QdP	20	Bassa Pianura Settore Brenta	BPSB
10	Piave Orientale e Monticano	POM	21	Bassa Pianura Settore Piave	BPSP
11	Media Pianura Veronese	MPVR	22	Bassa Pianura Settore Tagliamento	BPST
			23	Acquiferi profondi del sistema differenziato	BPV

Figura A.16 Corpi idrici sotterranei della pianura veneta.

DELIMITAZIONE DEI GWB DI MONTAGNA

Il territorio montano veneto è stato suddiviso in aree omogenee, dette “**province idrogeologiche**”, sulla base delle caratteristiche geologiche, in particolare tenendo conto dell'uniformità litostratigrafica (formazioni) e strutturale (faglie, pieghe, giaciture). Come supporto di riferimento per l'individuazione di queste unità è stata utilizzata la carta digitale litostratigrafica del Veneto alla scala 1:250.000 (Carta Litostratigrafica del Veneto, Regione Veneto), che riporta le formazioni affioranti. Sovrapponendo alle informazioni litostratigrafiche quelle relative alla permeabilità (Carta della permeabilità dei litotipi in scala 1:250.000, Regione Veneto) è stato possibile accorpate le formazioni stratigraficamente adiacenti e con uguale permeabilità in “unità idrogeologiche/acquifero” cui si sono associate le formazioni impermeabili sottostanti (complesso idrogeologico).

Le province individuate sono:

- **Provincia di Basamento.** Copre un territorio disgiunto in tre aree principali: Comelico, basso Agordino, Scledense e Recoaro. Dal punto di vista litologico si tratta di filladi e scisti con intercalato un livello di porfiroidi (Porfiroidi del Comelico).
- **Provincia Dolomitica.** E' la parte più settentrionale del territorio regionale e comprende l'Agordino, l'Ampezzano e la quasi totalità di Cadore e Comelico. Di esso vi fanno parte i maggiori gruppi montuosi dolomitici separati tra loro da profonde valli.
- **Provincia Prealpina.** E' la più estesa area montana del Veneto comprendente parte delle province di Vicenza, Treviso e Belluno. Essenzialmente è caratterizzata dagli affioramenti di rocce dal Triassico superiore al Cretaceo superiore.
- **Provincia Pedemontana.** E' la zona collinare di transizione tra la pianura e l'area pedemontana. E' principalmente costituita da crinali collinari allungati NE-SO. In linea di massima si tratta di affioramenti di formazioni terziarie appartenenti alle molasse (siltiti, arenarie, marne, conglomerati).
- **Baldo-Lessinia.** Questa è la provincia idrogeologica più occidentale della montagna veneta. Comprende la zona del Monte Baldo e la parte occidentale e centrale dei monti Lessini. Molto simile alla provincia Pedemontana per le formazioni geologiche presenti si diversifica da questa per l'assetto strutturale che è a monoclinale e parte della serie stratigrafica.

- **Lessineo-Berico-Euganea.** Si tratta di una struttura molto mista, monoclinale come la Lessinia, ma con presenza di colate basaltiche che fanno da acquiclude a formazioni di piattaforma calcarea terziaria con sviluppato carsismo.
- **Valliva.** Sono comprese la Valle del Piave tra Ponte nelle Alpi e Feltre, l'asse della Sinclinale di Belluno caratterizzata da forti spessori di materiale morenico ed alluvionale appoggiato su formazioni terziarie tipo molasse e l'Anfiteatro morenico del Garda.

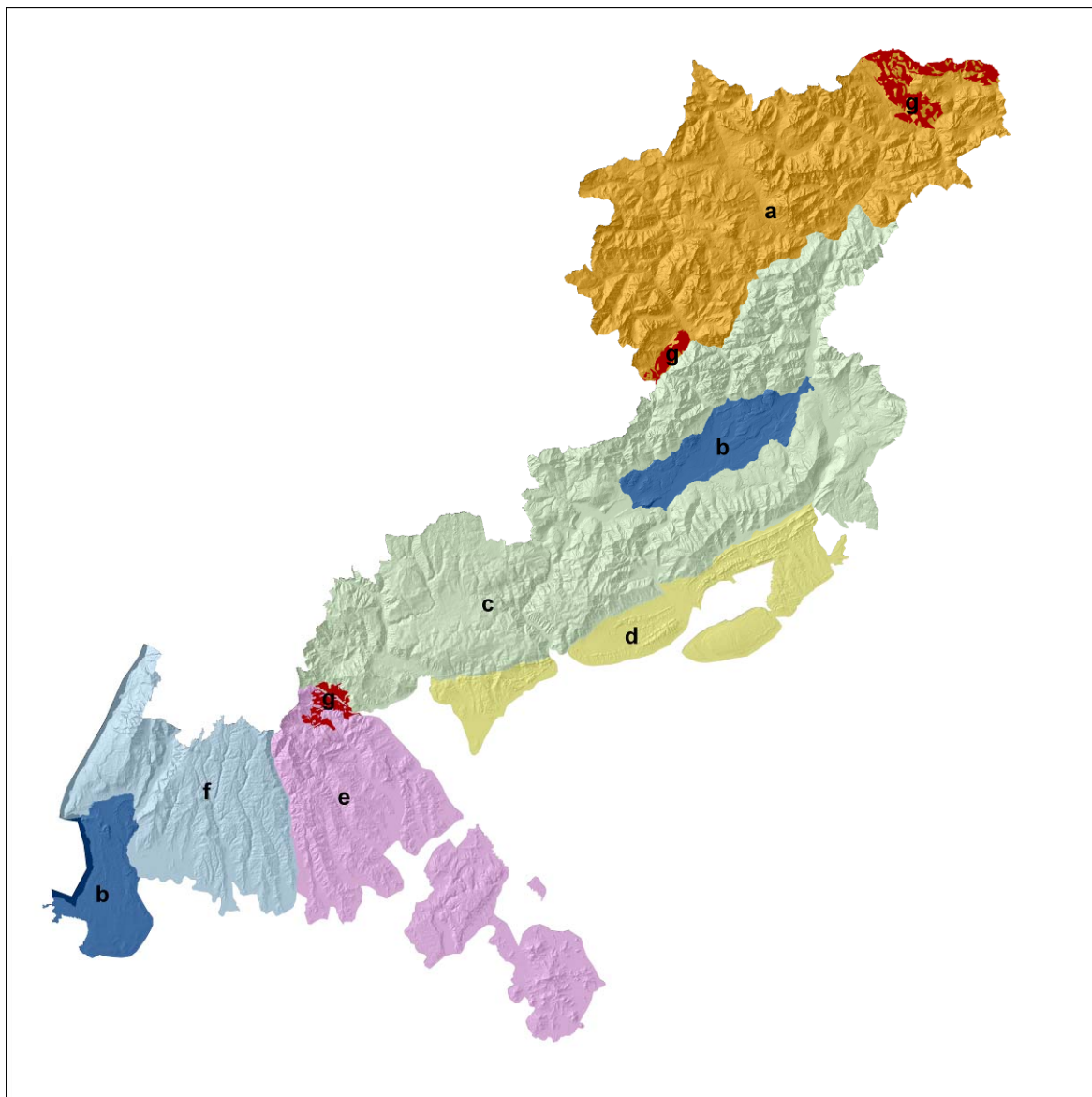


Figura A.17 Province idrogeologiche: a) Dolomitica, b) Valliva, c) Prealpina, d) Pedemontana, e) Lessineo-berico-Euganea, f) Baldo Lessinia, g) Basamento.

All'interno di ciascuna provincia idrogeologica sono stati delimitati una serie di gruppi montuosi che costituiscono le unità elementari di riferimento; i gruppi, infatti, sono stati individuati come

blocchi rocciosi separati da profonde valli, selle e passi principali.

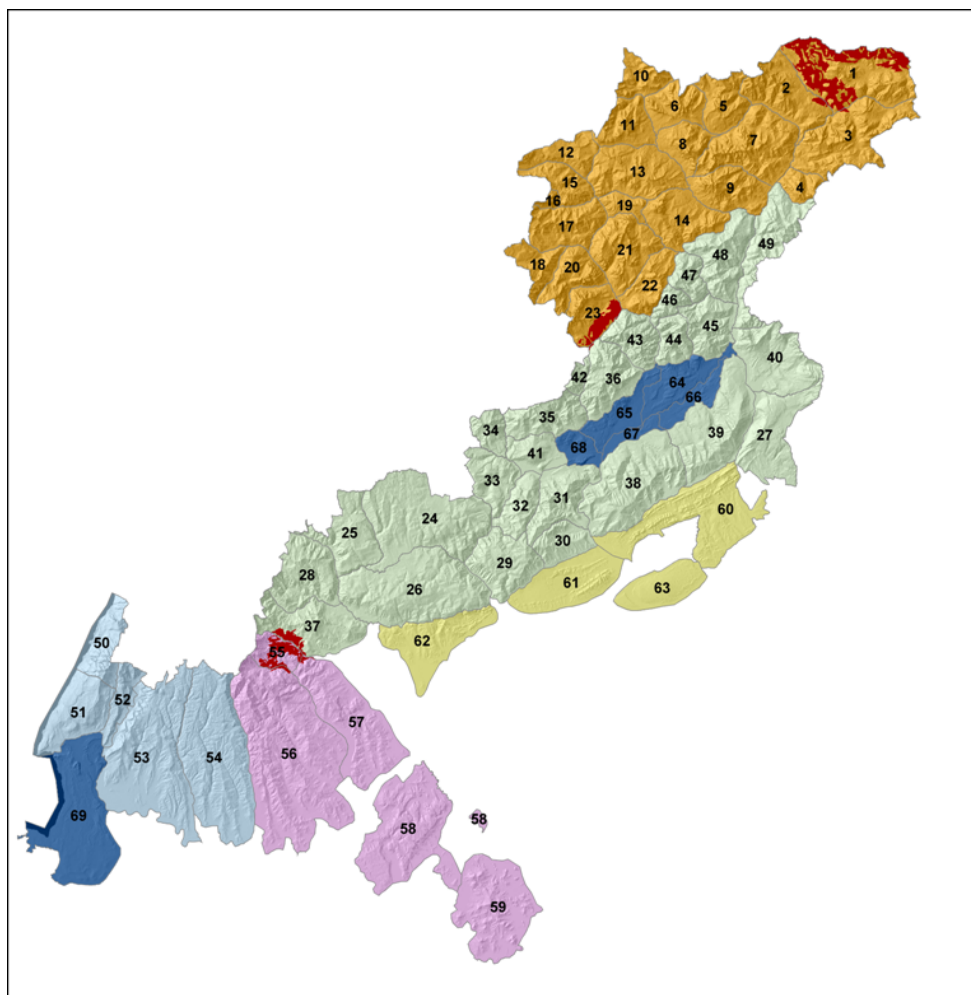


Figura 6. Gruppi montuosi del Veneto.

1	Peralba - Col Rosson	30	Tomba - Grappa est	60	Colli del prosecco
2	Croda del Toni - Aiarnola	31	Tomatico - Grappa nordest	61	Colli di Asolo
3	Popera - Terza grande	32	Prassolan - Grappa nordovest	62	Colli di Marostica
4	Cridola	33	Cima Campo - Col del Gal	63	Montello
5	Cadini di Misurina	34	Coppolo	64	Val Beluna - Belluno
6	Cristallo	35	Vette Feltrine	65	Val Beluna - Santa Giustina
7	Marmarole	36	Pizzocco - Brendol	66	Val Beluna - Trichiana
8	Soraplis	37	Pasubio - Novegno	67	Val Beluna - Mel
9	Antelao	38	Cesen - Col de Moi	68	Feltrino
10	Col Bechei - Croda Rossa	39	Visentin	69	Anfiteatro del Garda
11	Tofane	40	Alpago		
12	Riz Boè - Col di Lana	41	Avena		
13	Averau - Croda da Lago	42	Sass de Mura - Cimonega		
14	Pelmo - Rite	43	Monti del Sole		
15	La Mesola - Padon	44	Schiara		
16	Marmolada	45	Pelf - Serva		
17	Cime d'Auta	46	Talvena		
18	Focobon - Pradazzo	47	Pramper - Mezzodi		
19	Fertazza	48	Bosconero		
20	Cima Pape - Pale di S. Lucano	49	Oltre Piave		
21	Civetta - Moiazza	50	Baldo nord		
22	Tamer - S. Sebastiano	51	Baldo sud		
23	Agner - Croda Granda	52	Val Lagarina		
24	Altopiano Sette Comuni nord	53	Lessini ovest		
25	Verena Altopiano Sette Comuni nordovest	54	Lessini centrale		
26	Altopiano Sette Comuni sud	55	Sengio Alto		
27	Cavallo - Cansiglio	56	Lessini est		
28	Maggio - Tonezza	57	Monte di Malo - Faedo		
29	Grappa - Col Moschin	58	Colli Berici		
		59	Colli Euganei		

Figura A.18 Gruppi montuosi del Veneto.

UNIONE DEI GWB DI PIANURA E MONTANI

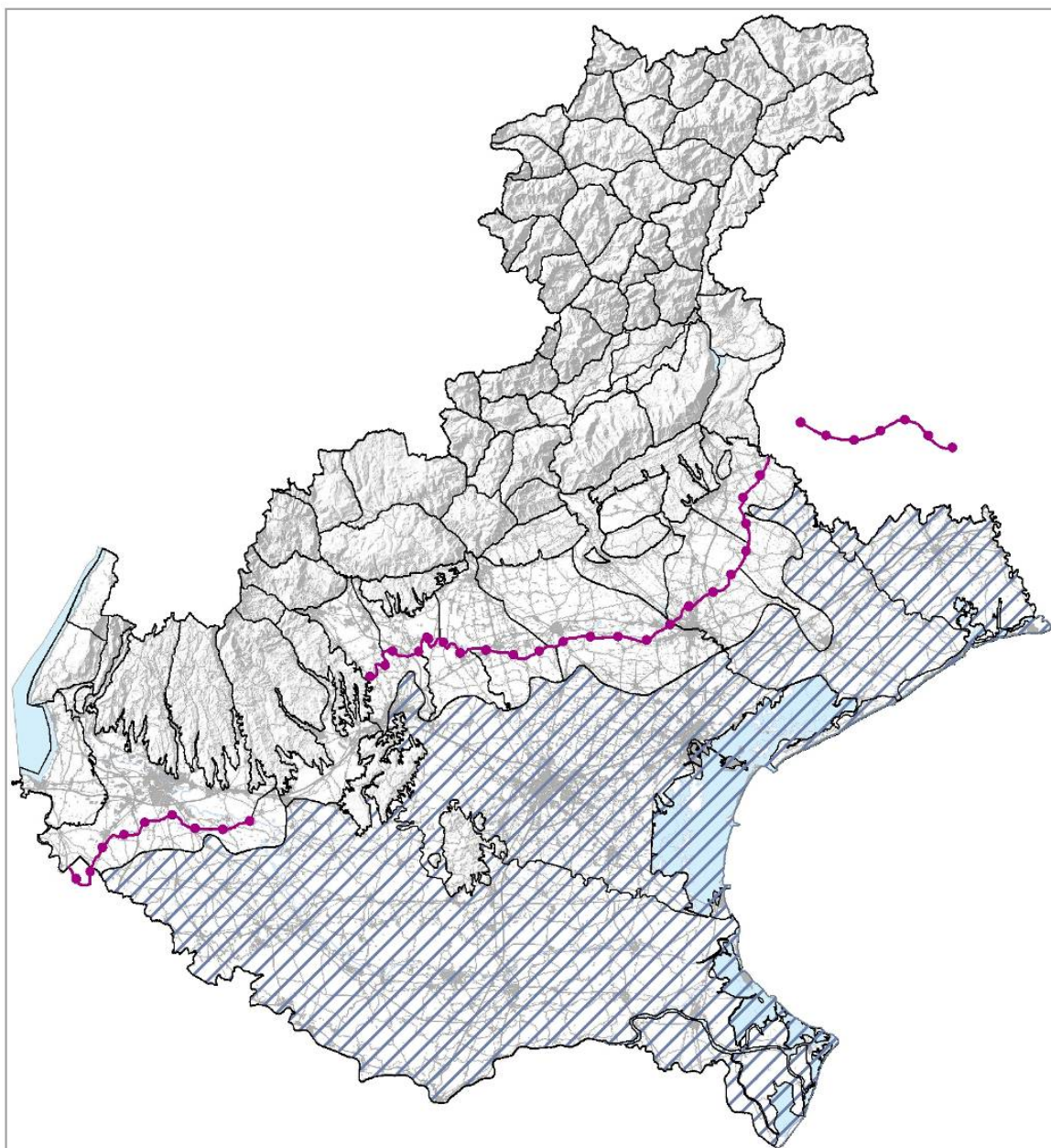


Figura A.19 | GWB del Veneto.

AGGREGAZIONE DEI CORPI IDRICI

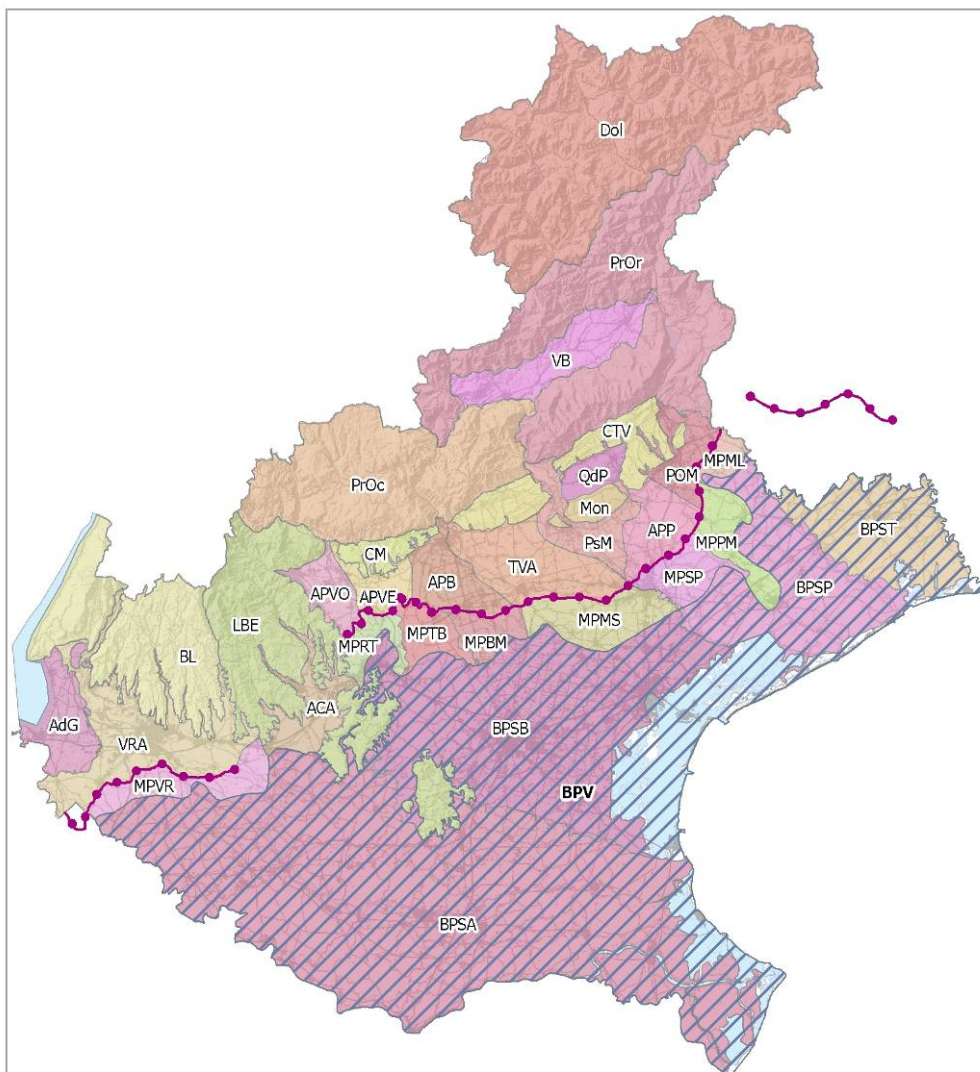
Al fine di ridurre i costi del monitoraggio e della gestione del piano si ritiene opportuno aggregare i GWB. La WFD prevede questa possibilità qualora i corpi idrici siano troppo piccoli e/o presentino caratteristiche simili, a patto che sia garantito un accettabile livello di confidenza e precisione. Le attività per le quali è consentita questa operazione sono:

- la valutazione del rischio di non raggiungere gli obiettivi della WFD;

- il monitoraggio;
- il reporting alla Commissione europea;
- la gestione, in modo tale da ridurre il carico amministrativo.

L'operazione di raggruppamento si è concentrata nei corpi montani dove le pressioni antropiche sono limitate, la qualità dell'acqua è buona e il monitoraggio più complesso per la maggior difficoltà a raggiungere i siti di campionamento.

I 33 GWB proposti sono il risultato di un compromesso tra la necessità di descrivere in modo appropriato lo stato e l'esigenza di evitare un grado di disaggregazione non efficientemente gestibile.



Acquiferi profondi del sistema differenziato	BPV	Lessineo-Berico-Euganeo	LBE
Alpone - Chiampo - Agno	ACA	Media Pianura Monticano e Livenza	MPML
Alta Pianura del Brenta	APB	Media Pianura tra Brenta e Muson dei Sassi	MPBM
Alta Pianura del Piave	APP	Media Pianura tra Muson dei Sassi e Sile	MPMS
Alta Pianura Trevigiana	TVA	Media Pianura tra Piave e Monticano	MPPM
Alta Pianura Veronese	VRA	Media Pianura tra Retrone e Tesina	MPRT
Alta Pianura Vicentina Est	APVE	Media Pianura tra Sile e Piave	MPSP
Alta Pianura Vicentina Ovest	APVO	Media Pianura tra Tesina e Brenta	MPTB
Anfiteatro del Garda	AdG	Media Pianura Veronese	MPVR
Baldo-Lessinia	BL	Montello	Mon
Bassa Pianura Settore Adige	BPSA	Piave Orientale e Monticano	POM
Bassa Pianura Settore Brenta	BPSB	Piave sud Montello	PsM
Bassa Pianura Settore Piave	BPSP	Prealpi occidentali	PrOc
Bassa Pianura Settore Tagliamento	BPST	Prealpi orientali	PrOr
Colli di Marostica	CM	Quartiere del Piave	QdP
Colline trevigiane	CTV	Val Beluna	VB
Dolomiti	Dol		

Figura A.20 GWB del Veneto.

A.2.1.3. Individuazione dei corpi idrici sotterranei della provincia di Bolzano

Approccio metodologico

Per quanto riguarda le acque sotterranee, nel PGUAP della Provincia di Bolzano, il territorio della provincia è stato suddiviso in 29 bacini idrogeologici. Tale suddivisione è stata effettuata tenendo conto della geologia e della morfologia del territorio. Gli ambiti relativi ai fondovalle di maggiore ampiezza sono stati considerati come unità separate rispetto a quelle dei rilievi montuosi. I singoli bacini idrogeologici sono contrassegnati con la lettera U, seguita da un numero.

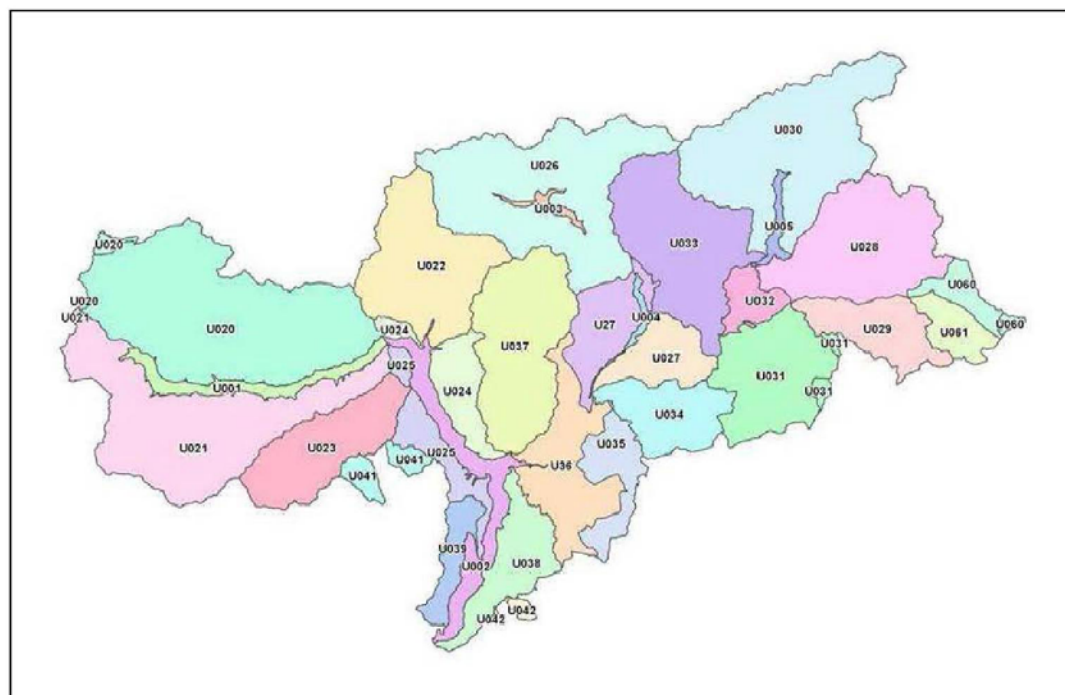


Figura A.21: la suddivisione in bacini idrogeologici delle acque sotterranee dell'Alto Adige.

Ambito geologico: si distinguono al riguardo le formazioni di rocce calcaree da quelle composte da rocce di natura silicea. Queste ultime sono le formazioni geologiche prevalenti in provincia di Bolzano. Le acque dei corpi idrici sotterranei in zone silicee si differenziano da quelle in zone calcaree per il loro chimismo. Mentre nelle zone silicee la conducibilità elettrica delle acque è generalmente ridotta (tra 30 e 300 $\mu\text{S}/\text{cm}$), nelle zone calcaree della provincia si rileva una conducibilità elevata (tra 200 fino in genere a 800 $\mu\text{S}/\text{cm}$ con massime di oltre 2000 $\mu\text{S}/\text{cm}$ in zone con presenza di solfati). Il pH nelle zone silicee presenta valori compresi tra 5,5 e 7, mentre nelle zone calcaree esso va da 7 fino a 8 e oltre. A queste caratteristiche corrisponde il chimismo generale delle acque. In zone silicee si trovano acque con minore presenza di calcio,

magnesio e HCO_3 , elementi che prevalgono invece nelle acque delle zone calcaree. La durezza dell'acqua in zone calcaree è elevata, mentre nelle zone silicee, per l'assenza di calcio e magnesio nelle rocce, essa è molto bassa, fatto che può comportare una certa aggressività dell'acqua, possibile causa di corrosione di tubi e serbatoi. In alcuni ambiti dove sono presenti rocce magmatiche, è possibile rilevare la presenza di Radon nel terreno e nell'acqua. Nelle formazioni rocciose con mineralizzazioni specifiche può essere presente arsenico nell'acqua, che può talvolta superare il contenuto massimo ammissibile per l'acqua potabile. Nelle acque di zone calcaree non vi è presenza significativa di arsenico.

Orografia del terreno: in base alla posizione orografico-geomorfologica, si distinguono i corpi idrici dei principali fondovalle da quelli dei pendii.

La composizione sotterranea del fondovalle è generalmente caratterizzata, nella sua parte superiore, da sedimenti sciolti di tipo alluvionale che possono alternarsi, soprattutto in profondità, con sedimenti glaciali e interglaciali. La profondità massima dei sedimenti di fondovalle raggiunge i 500 metri nella conca di Bolzano e i 670 metri nella conca di Merano. I corpi idrici sotterranei di fondovalle sono situati in un acquifero di porosità, sviluppandosi generalmente in forma omogenea con possibilità di flusso in gran parte lento, regolare e di ridotta pendenza, ma di estensioni elevate che possono comprendere intere vallate. La struttura geologica del sottosuolo può anche essere tale da sviluppare più piani di falda, in corrispondenza a strati permeabili divisi tra loro da strati impermeabili e con possibile presenza di acquiferi confinati. Generalmente aumenta il contenuto di elementi nell'acqua con la durata della permanenza nel terreno e con la profondità dell'acquifero. L'acqua dei corpi idrici sotterranei di fondovalle è prevalentemente utilizzata tramite l'emungimento da pozzi; solo in situazioni geologiche particolari si hanno affioramenti naturali dell'acqua (sorgenti, risorgive).

I corpi idrici di pendio possono essere sviluppati in acquiferi sia di porosità che di fessura. La loro estensione è generalmente attribuibile a quella del bacino imbrifero del pendio a monte. L'acqua affiora naturalmente tramite sorgenti, che sono captate per diversi utilizzi. Si possono distinguere acquiferi superficiali e profondi. Gli acquiferi superficiali hanno una pendenza simile a quella del pendio e un'estensione limitata alla superficie del pendio a monte della sorgente. Gli acquiferi profondi si sviluppano secondo le strutture geologico-tettoniche presenti nel bacino imbrifero, che possono essere anche di tipo sinclinale. Le acque circolano lungo vie preferenziali presenti nelle rocce e il bacino imbrifero può essere anche di estensione maggiore del pendio superficiale a monte della sorgente. Generalmente aumenta il contenuto di elementi nell'acqua con la durata della sua permanenza nel terreno e con la profondità dell'acquifero.

A.2.1.4. Individuazione dei corpi idrici sotterranei della provincia di Trento

Secondo le linee guida contenute nel D.Lgs 16 marzo 2009, n. 30 ed in prima applicazione del medesimo la Provincia di Trento ha stabilito che il territorio provinciale può essere suddiviso in vari complessi idrogeologici.

Si prendono in considerazione le alluvioni vallive delle principali vallate trentine (AV).

ITA22AVTN01 Valle dell'Adige

ITB22AVTN02 Valle del Sarca

ITA22AVTN04 Valle del Brenta

All'interno dei singoli complessi idrogeologici sono presenti acquiferi complessi con caratteristiche quali-quantitative assai diverse in funzione della permeabilità e della litologia dei terreni. Ciò dà origine ad una serie di corpi idrici di difficile delimitazione e quantificazione che in linea generale possono esser identificati con gli acquiferi stessi.

Pertanto nell'ambito del bacino dell'Adige, relativamente agli acquiferi e ai corpi idrici delle alluvioni vallive, è indicato il seguente acquifero

ITA22AVTN01 Valle dell'Adige: Acquifero indistinto multifalda contenuto nelle alluvioni ghiaioso-sabbiose-limose dell'asta del fiume Adige con spessori variabili e potenza in alcuni punti superiore ai 400 metri. L'eterogeneità dei materiali e della disposizione della stratificazione fa sì che il corpo idrico si possa ritenere unitario in quanto non è possibile allo stato delle attuali conoscenze distinguere specifici livelli nettamente separati gli uni dagli altri.

Area = kmq 140

Punti monitoraggio (pozzi) = Grumo, Spini, Ravina, Navicello, Ala- Avio.



Autorità di bacino
DEI FIUMI ISONZO, TAGLIAMENTO,
LIVENZA, PIAVE, BRENTA-BACCHIGLIONE



Autorità di bacino
DEL FIUME ADIGE